



ARTE SACRA

ROVX & FRASSA
TI & C.° EDITORI
✻ TORINO ✻



LE MISSIONI FRANCESCANE DI TERRASANTA ALL'ESPOSIZIONE D'ARTE SACRA — (Fot. del Cav. EFISIO MANNO).

LA MOSTRA D'ARTE SACRA ANTICA

Le Esposizioni sono per gli archeologi giorni di festa — così si esprime un valente studioso di antichità, il Reverendo Padre Grisar, che fu l'illustratore di una delle più riuscite Mostre d'arte sacra, di quella d'Orvieto. Il suo detto è giustamente applicabile a questa nostra Mostra attuale, che venne con tanta cura e con tanti studi preparata dall'illustre barone Antonio Manno e dai suoi cooperatori. Ad essi Torino è debitrice di una festa tranquilla e serena, nella quale lo spirito, dopo le forti emozioni e gli entusiasmi della Mostra del lavoro, della civiltà odierna, si ritempra e riposa nella calma contemplazione dell'arte e delle memorie del passato.

Chi rammenta le diffidenze, le gelosie, le paure di cui sono circondati in gran parte i tesori d'arte, massime quelli di proprietà di privati, comprenderà di leggeri quale somma di difficoltà siasi incontrate da chi volle raccogliere nella Mostra un saggio delle varie espressioni che l'arte ha dato al sentimento ed al rito cristiano. E che tali sforzi siano stati coronati da favorevole successo, giudicherà chiunque potrà percorrere le belle sale della Mostra d'arte antica, in questi giorni quasi definitivamente ordinate.

S'intende che l'ordinamento di una Mostra non può essere quello di un museo, nè sottomesso agli stessi principi di scientifico metodo.

I tesori disposti in quelle sale illustrano ampiamente il tempio, il rito, il culto, il pensiero e le memorie del cristianesimo, e poichè da due millenni, quasi, il pensiero umano percorre quella via, ognuno comprende l'importanza storica ed artistica che può scaturire dalla raccolta e dal confronto di tanti fatti. Ma in questo momento lo studio, i confronti, le deduzioni, non sono ancora possibili, sarà invece opportuno richiamare l'attenzione sopra alcuni fatti e sopra taluni dei più importanti oggetti raccolti ed illustrare brevemente quello che di più caratteristico ci fu dato osservare.

L'architettura.

La sezione di architettura, mercè le cure sagaci del prof. Reyceud, dell'ing. Caselli e dei loro valenti colleghi, è riuscita di grande interesse. La partecipazione del Ministero dell'Istruzione e degli Uffici regionali per la conservazione dei monumenti e i molti studi dei privati han dato modo di osservare come in questo ultimo decennio sia progredito anche nel nostro paese il culto e lo studio degli immensi tesori monumentali. La Lombardia è degnamente rappresentata dai rilievi del duomo di Monza, di Santa Maria delle Grazie di Milano, e da altri rilievi e studi di restauro dovuti a Luca Beltrami, Moretti, Arcaini Raineri, ecc. Dell'Emilia colpiscono i larghi studi degli architetti Rubbiani, Collamarini, Casanova e Faccioli sui templi bolognesi, del Maestri su quelli del Modenese, del Guidotti sul duomo di Piacenza. Della Toscana i progetti di restauro del duomo di Arezzo, del Castellucci. Di molta attenzione sono degne le grandi tavole inviate dall'Ufficio regionale di Sardegna, tavole che, se non perfette, pure ci fanno conoscere una pagina, generalmente poco nota, della storia delle Arti italiane; alcuni monumenti sardi rivelano una fase di arte pisana che dominò sull'isola dal X al XIII secolo e vi creò templi di grande importanza, come quelli di Borutta, di Sorres, di Sant'Accargia; l'influenza occidentale che veniva dalla Francia meridionale e dall'Aragona si rivela in altri edifici religiosi, come ad esempio nella bella chiesa di Tiesi, che in Italia ha pochi confronti per la purezza e semplicità dello stile e per la sua conservazione.

È a lamentarsi che tutto quanto si riferisce alla storia del tempio in Italia non sia stato riunito in un solo posto, ma disperso nelle due Mostre.

La Puglia, ad esempio, che ha inviato alla Esposizione Generale un gruppo insigne di studi, riproduzioni, rilievi e calchi di monumenti, non ha presentato all'Arte Sacra che una piccola raccolta di tavole illustranti la chiesa di Nardò del compianto Armanin, ed un calco grandioso, quello del portale della chiesa di San Nicola a Cataldo di Lecce, che fu collocato all'uscita che dal chiostro conduce al Piazzale delle Missioni.

Ed a proposito di calchi, di questi utilissimi mezzi per lo studio dei monumenti, mi si conceda di ricordare quelli dei particolari architettonici e decorativi delle chiese veronesi di San Zenò, di S. Lorenzo, restaurata per cura di D. A. Scapini, e di altre del circondario, dovuti alle cure di due bravi collaboratori del marchese Canossa, i signori Simeoni e Lisca. Non posso tacere degli studi sopra il duomo di Genova, fatti dall'architetto Crotta, direttore dei restauri che sta eseguendo il munifico prelado monsignor Reggio, arcivescovo di quella città, nè dei rilievi e saggi di mosaici della chiesa di San Marco di Venezia, presentati dall'architetto Pietro Saccardo.

Di rilievi di monumenti antichi e di progetti nuovi è assai larga copia, ma di essi sarà parola in altra occasione.

Gli oggetti del culto.

Attinenza intima ed immediata al culto cristiano hanno gli oggetti raccolti nelle varie sezioni del salone K, al cui ordinamento presiedette, con vari amici, quali il sig. avv. Ricci, Bertea, Tesio, Efisio Manno, il geniale archeologo Vittorio Avondo, ben noto a tutti gli studiosi dell'arte. Il salone, vasto e ben illuminato, ha per

vari lati diritto all'attenzione dei visitatori della Mostra d'Arte Sacra.

Insigne valore archeologico hanno taluni oggetti relativi alla liturgia, che danno modo di istituire notevoli confronti, mentre d'altra parte lo sguardo si riposa sopra le tinte morbide delle stoffe antiche o sulla grazia infinita onde l'arte rivestì certi arredi del rito. Tutto questo prezioso materiale proviene dalle varie Diocesi italiane, e dalle RR. Cappelle Palatine, pertinenti a S. M. il Re; non abbondante ma pregevole il concorso delle Chiese romane e della Sacristia del Sommo Pontefice.

Fra gli oggetti che hanno maggiore pregio per la loro alta antichità, risalendo al periodo primitivo del cristianesimo, dobbiamo accennare sia a molte lampadine in terra cotta col monogramma di Cristo, trovate nelle catacombe, o alle ampolline vitree coi balsami purificatori, come anche alla interessante collezione dei cosiddetti dittici consolari in avorio; nella Mostra figurano quello di Aosta, colla figura dell'imperatore Onorio ripetuta due volte, scolpita per ordine del console ordinario Anicio Probo nell'anno di Cristo 406, quello del principe Barberini con una figura di console anonimo, riccamente vestito del *lorum*, quello della Cattedrale e di S. Gaudenzio di Novara, pure con figure consolari, ma più importante ancora per la serie dei Vescovi su di esso inscritta.

Nella stessa vetrina degli avorii sono la teca eucaristica di Bobbio e l'altra di Pesaro, questa colla rappresentazione dei miracoli di Gesù Cristo, effigiato ancora giovane ed imberbe; quella invece col Redentore sotto la figura di Orfeo che ammansa a sé d'intorno fiere e mostri mitologici. E per tacere di tutta una serie di oggetti del rito che rivelano la semplicità e la povertà dei primi seguaci del Nazareno, accennerò a vari oggetti dell'epoca longobarda; dico dell'epoca e non di arte longobarda, perchè li ritengo, almeno in parte, opera di artisti romani, o italici, o bizantini, di quell'età infelice. I più importanti esempi sono i due grandi crocifissi in lamina d'argento della cattedrale di Casale e di San Michele Maggiore di Pavia; il primo grandioso, ma trascurato, benchè notevole per l'effigie di Cristo colla corona reale; il secondo, invece, opera insigne, prodotta per una città, sede di reggia e di civiltà relativamente grande.

Della stessa epoca longobarda sono varie *lipsanoteche*, o cassette di reliquie, in argento e le crocette aurate di Pavia e di Bologna.

Al secolo XII, a quel periodo di arte detta romanica, si riferiscono altri dei più singolari oggetti della Mostra, quali ad esempio l'altare portatile del duomo modenese, che porta scolpite immagini dei santi Apostoli, S. Geminiano, S. Nicola, ecc., il dossale della cattedra abbaziale del romitaggio della Mentorella, presso Tivoli, i turiboli in bronzo fuso di San Giorgio in Valpolicella, Verona e dell'Oratorio di Roma.

Si ricordi anche una campana in bronzo fra le più antiche conosciute, dell'anno 1081, inviata dalla Diocesi veronese e che compete per antichità con quella di Viterbo del Museo Falcioni.

Ma tutti questi cimeli ed altri numerosi inviati dal Comitato veronese, da Augusto Castellani, da Pavia, da Roma, da Palermo, ecc. e che l'occhio acuto dell'archeologo saprà cercare nelle vetrine della Mostra, non hanno il fascino indefinito che emana da alcuni altri arredi medioevali o della Rinascenza, che qui affluiscono dalle varie regioni del nostro artistico paese. Come la vetrina degli smalti ci offre alcuni saggi delle industrie artistiche paesane raffrontate a quelle di oltr'alpe, così anche fra stoffe indigene scorgiamo avanzarsi lussuoso e smagliante il drappo orientale di Siria e di Persia.

La cassetta reliquiario con smalti limosini, di Villeneuve d'Aosta, e più ancora lo splendido reliquiario di bronzo dorato con smalti di Santa Maria Gloriosa dei *Frari*, di Venezia, ci fanno quasi dimenticare l'umile colombina eucaristica di Frassinoro Modenese; ma quanta poesia in questa singolare forma di pisside, che raccoglieva le sacre specie, sospesa in aria sopra l'altare, come simbolo della mistica colomba, apportatrice di luce e di calma alle anime dei credenti!

Smalti splendidi ornano le croci, i calici, le patene, i cofanetti

venuti dalle valli piemontesi, dai piani lombardi, dai lontani Abruzzi. Non si potrà senza meraviglia contemplare i bellissimi e grandi calici di Colle Val d'Elsa, di Chiavenna, di Modena e di Sant'Orso d'Aosta. Quest'ultimo, non meno di quello della cattedrale d'Alba, è singolare per la forma accennante ad un rituale alquanto diverso dal comune. Elegantissimi sono i reliquiari di San Canciano, di Venezia, alcuni del Principe Massimo, di Roma, e del duomo di Bologna, che competono per grazia di forma e per ricchezza di materia con quelli di Casale, di Châtillon, di Savona. Quanti ricordi di illustri donatori, quanto anonimo lavoro di umili, ma finissimi artefici! Quanta bellezza di lavoro paziente, umile, quanti ardimenti ignorati, quanta ricchezza di tradizione e d'esempio!

Ma se per lo più il lavoro è anonimo, non sempre però l'artefice e la sua patria sfuggono alla nostra ricerca; talora un segno, una sigla, più raramente il nome intero evocano al nostro pensiero l'artefice che pazientemente compose quelle meraviglie di bronzo, di smalto e d'oro.

Così il nome del beato Fazio compare sulla bella croce argentea del duomo di Cremona, quello di Nicola Gallucci di Guardragre su taluna delle splendide croci d'Abruzzo inviate dal Marchese Alfonso Cappelli, e sulla grande e meravigliosa croce capitolare del duomo di Cremona suona, come una fiera attestazione di cittadinanza e di fraternità artistica, la scritta: « Questa croce fecero Ambrogio del Pozzo ed Agostino Sacchi, entrambi da Milano, 1478 ». E contemporanei a questi capolavori, quanti calici, croci, reliquiari si allineano nelle vetrine, spiccando collo scintillare delle gemme e dei metalli sul fondo bruno, grave, degli antichi paramenti sacri!

Mancarono alla Mostra alcuni dei migliori e più rinomati di tali cimeli dell'industria tessile antica; ma se fu forza rinunciare a certi capolavori, come le stoffe di Anagni, la cappa di Leone III di Roma, i piviali di Ascoli, di Pienza, di Bologna, ecc., pure la Mostra può andare superba del paramento della cattedrale di Ventimiglia, di quelli di Giulio II di Vercelli, di Pio V di Mondovì, dei Frari di Venezia e specialmente di quelli di Vercelli, di Mantova, di Novara.

Quanta leggiadria di tinte in certe stoffe smeraldine coi nodi d'amore dell'Annunziata, o nei piviali lamati d'oro, tessuti a figure di vescovi e santi delle cattedrali d'Aosta, Vercelli, Novara, e di tante umili chiese valdostane! Ma l'archeologo, ammirando quelle maravigliose imprese di Aracni devote, non dovrà trascurare alcune gemme della collezione, voglio accennare alla mitra di Verona, dell'antico monastero di San Zeno e quella di San Silvestro II papa, mandata da Roma, entrambe risalenti alla metà del XIII secolo.

I quadri antichi.

Dalle stoffe tessute agli arazzi è breve il passo, ma non possiamo farlo senza accennare di volo alla piccola pinacoteca della Mostra, ordinata specialmente per cura del direttore delle gallerie di Torino, il conte Alessandro Baudi di Vesme e del commendatore V. Avondo. Gli ordinatori della Mostra, legandosi strettamente al programma che volle soltanto opere di autori italiani, e cercando di non muovere della loro sede quadri in cattive condizioni, restrinsero il numero dei quadri accolti, formando tuttavia una collezione interessantissima. Dei primitivi rammento un polittico attribuito al sienese Lorenzetti, ed una *Madonna con Bambino* di Barnaba da Modena; noto qui alcuni saggi di pitture di artisti locali piemontesi, molto ingenue e significanti ed atte a mostrare il ritardo con cui sorsero in Piemonte le arti alla fine del secolo xv. Ma se vi fu ritardo nel sorgere, fu anche rapido lo sviluppo, e lo dimostrano le tavole piene di ingenuità e freschezza di Defendente De Ferrari; ne è esempio *L'adorazione del Bambino*, che si ripete nelle varie tavole delle cattedrali di Susa, di Ivrea e di altri privati, non meno che il quadro rappresentante *Sant'Ivone*, ed il grande trittico coll'*Adorazione dei Magi*, del comm. Leone Fontana. Se Macrino non compare nella sala, si trovano però due tavole, una *Madonna in trono con Angeli e Santi*, ed un gruppo di *donne oranti*, che risentono del fare austero del maestro d'Alba.

Il principe dei nostri pittori piemontesi, il soave Gaudenzio, si mostra più volte nella sala, sia in frammenti a chiaroscuro, rappresentanti il *Martirio di Santa Caterina*, gli *Angeletti suonanti* e negli scomparti di predella coll'*Adorazione dei Magi*, sia anche con maggiori composizioni, quali l'ancona della *Madonna col Bambino* del Municipio di Rivoli e la *Testa di San Paolo*, nelle quali si rivelano tutte le doti di forza, di sentimenti, di disegno del maestro di Valduggia.

Anche del Sodoma, di origine vercellese, abbiamo un frammento splendido, una *Testa di Cristo*, viva, commovente di dolore e di sacrificio, che ci pervenne d'oltr'Alpi, dove tornerà ad Esposizione finita.

Non manca un gruppo di lombardi, dei quali accenno una testa di *Gesù benedicente*, una *Madonna con Bambino*, e specialmente un gran polittico colla *Natività e vari Santi*, opera di Luigi Donati, milanese, del 1507.

Da questi ed altri delicati lombardi si passa ad un gruppo veramente pregevole di veneti. Fra questi ricordo una delicata *Madonna col Bambino* di Vivarini, un'altra di Cima di Conegliano. Il Veronese, Sebastiano Caroto, Cotignola, Lattanzio, Tiepolo fanno la loro comparsa, ma fra tutti colpisce una piccola tavola, *L'Adorazione dei Magi*, che molto si accosta alla maniera sentita, espressiva di Pisanello, ed una *Deposizione della Croce*, del Caroto, proprietà del comm. L. Fontana.

Non c'è proprietario di quadri che non accarezzi volentieri la lusinga d'aver dei capolavori di grandi maestri, e tali convinzioni, qualche volta non esattissime, fanno capolino anche nella sala della Mostra. È però doveroso osservare che i Commissari non intendono assumere sovra di sé le attribuzioni indicate, serbando per sé il loro giudizio e lasciandolo pienamente libero al visitatore. Abbiamo, per esempio, alcune *Madonne* riferite a Raffaello, e specialmente quella detta della *Tenda*, proprietà ammirata del barone d'Avviso, ed altre riferite a Michelangelo, al Correggio, al Luino, che, pur lasciando dubbi, sono tuttavia degne di grande considerazione. Per la sua bellezza ricordo una graziosa *Madonnina* di Sassoferrato, che molte Pinacoteche sicuramente invidieranno e che, pur troppo, per la sua piccola mole non ha il risalto che le spetterebbe.

Ai quadri si collegano anche varie raccolte di disegni, e facsimili di pitture, tra cui quelle delle catacombe di Roma, dovute a monsignor Wilpert, e degli affreschi di Giotto e della sua scuola del Palazzo dei Papi d'Avignone, riprodotte ed inviate a Torino per cura del Governo francese.

Arazzi e miniature.

Arazzi pregevoli per disegno, per colorito e per la esecuzione sono quelli inviati da Como, massime quello rappresentante la *Morte della Vergine*, quelli di Cremona della famiglia del Campi; dalla città di Ferrara vennero i belli arazzi di fabbrica locale, che illustrano la vita di San Aurelio; a questi dev'essere aggiunte numerosi pallii tessuti, fra i quali primeggiano il pallio di velluto amaranto colla *Deposizione della Croce* tessuta sopra cartone di artista fiammingo, forse Luca di Leida, del principe Doria Pamphili, ed altri pallii tramati e ricamati d'oro delle opulenti chiese di Genova.

Da queste grandiose applicazioni del colore all'industria, veniamo alle miniature, che si collegano da un lato colla pittura, dall'altro all'arte del « libro ». E di miniature nella Mostra è raccolta una serie così ricca e completa, che difficilmente si potrà altra volta rinnovare.

I signori professori conte Carlo Cipolla e Carta, direttore della nostra Biblioteca Nazionale, coadiuvati dal dottor Frati, dal conte di Collegno e da altri volenterosi, riunirono e disposero con grande ordine tutta una serie di codici, in parte delle biblioteche ed archivi di Stato, in parte delle chiese e capitoli della Penisola. Cominciando dal IV secolo sino al XVI, dai primordi dell'arte, sino all'epoca bizantina e salendo sino alle finezze meravigliose, dovute al fiore dell'arte di Toscana, di Lombardia, di Fiandra, lo studioso



L'OSTENSIONE DELLA SS. SINDONE NEL DUOMO DI TORINO DAL 25 MAGGIO AL 2 GIUGNO 1898.
(Disegno di A. BIANCHINI).



LA CHIUSURA DELLE FESTE PER L'OSTENSIONE DELLA SS. SINDONE
LA BENEDIZIONE SULLA PIAZZA SAN GIOVANNI — (Fot. del signor E. DACORSI).



PULPITO E TRIBUNA DELLA CHIESA DI SANT'IGNAZIO.



ORGANO COLOSSALE A TRE TASTIERE E MOTORE ELETTRICO
NELLA CHIESA DI SANT'IGNAZIO.



INTERNO DELLA CHIESA DI SANT'IGNAZIO IN SAN FRANCISCO — CALIFORNIA.

vedrà tutto lo svolgimento continuo, ininterrotto che arriva agli incanti, alle magie del pennello sui corali, sui graduali dei capitoli, sui libri d'ore delle dame, dei Principi medioevali, movendo dagli incerti e svaniti ornati del messale del cenobita.

Una copiosa collezione di libri corali, di salterii, di orazionari, alcuni di eccezionale importanza, permette allo studioso di seguire passo per passo le fasi della musica sacra sino ai nostri giorni.

La Mostra è adunque, se non completa, certo abbondante e copiosa e per molti riguardi istruttiva; da essa quindi trarranno giovamento e diletto quanti amano le nostre arti, il nostro Paese. Ed è da augurarsi che di così preziose collezioni — che fra pochi mesi saranno disciolte — rimanga una memoria più duratura e più degna di questi brevi e fugaci accenni.

Maggio, 1898.

ANTONIO TARAMELLI.

CONCERTI SACRI E CLASSICI

NELLA CHIESA DEL SACRO CUORE DI MARIA

LA "CREAZIONE DEL MONDO", DI G. HAYDN

Dopo la *Schola Cantorum* di St-Gervais di Parigi, quella dell'Oratorio salesiano della nostra città si produsse nei giorni di mercoledì e giovedì, 8 e 9 giugno, eseguendo il grande Oratorio *La Creazione del mondo* di G. Haydn, con accompagnamento d'orchestra.

Questo Oratorio fu ideato dall'Haydn verso il 1795 al suo ritorno da Londra, allorchè riprese il posto di direttore della Cappella musicale dei principi Esterhazy a Vienna. Il grande compositore contava allora 63 anni, essendo nato nel marzo del 1732, ed erasi già acquistato fama di grande musicista colle sue immortali Sinfonie, del qual genere fu il creatore in Germania, seguendo in ciò e perfezionando i primi saggi del milanese Sammartini, che ebbe campo a studiare in casa del conte Mortzin, presso il quale fu direttore di musica negli anni 1760-1761. In due anni di lavoro, oltre ad altre composizioni minori, condusse a termine l'Oratorio *La Crea-*

zione, elaborato su testo inglese, eseguito per la prima volta in Vienna il 19 marzo 1799. Questo lavoro, unitamente all'altro Oratorio *Le quattro stagioni*, rese immortale il nome dell'Haydn. Emulo in questo genere di Handel riuscì più di esso geniale per serenità e fecondità d'invenzione melodica, mentre lo pareggiò nell'arte profonda di trattare le masse corali ed instrumentali in quello stile severamente contrappuntistico, che forma la caratteristica principale di questa forma di composizione musicale.

La *Schola Cantorum* salesiana, sotto la direzione del bravissimo e modesto maestro Dogliani, eseguì il poderoso lavoro in modo assai commendevole: le parti a solo erano sostenute dal soprano Attilio Ambrosini della Cappella vaticana — fatto venire appositamente da Roma; — dal fanciullo della Scuola salesiana Mario Pietri, dal prof. D. Giovanni Scotti, tenore, e dai bassi, signori E. Grasso e C. Polazzi. Il coro della Scuola salesiana, unitamente ai cantori della Cappella metropolitana, contava 140 voci circa, e l'orchestra si componeva di 60 professori della nostra città.

L'esecuzione complessiva fu accuratissima e degna della massima lode, per equilibrio delle voci, per intonazione perfetta e per sicurezza negli attacchi. Notevoli soprattutto le voci bianche dei ragazzi della Scuola, che si distinsero per la dolce e buona emissione e per sicurezza d'intonazione anche nei passi più arduamente acuti.

La maggior attenzione era rivolta al signor A. Ambrosini (soprano), che canta con metodo perfetto, e la cui voce dolce e vellutata, soprattutto nel registro acuto, produsse molta impressione.

Il basso signor Grasso si distinse pure nella sua faticosa e difficile parte, facendo sfoggio di una bella voce, sempre intonata, e di una buonissima dizione, come pure meritò il plauso generale il reverendo Scotti, dotato di buona voce di tenore e di sufficiente espressione sia nei pezzi a solo, che in quelli d'assieme. Lodevole pure il signor Polazzi nella parte di Adamo, ed il fanciullo Pietri, che, se alla prima esecuzione fu alquanto incerto e timido, nella seconda cantò con maggior franchezza e con sufficiente intonazione.

Ma le maggiori lodi vanno date alla massa corale che, specialmente nel coro « *Lo spavento, l'affanno* » in stile imitato, nel fugato finale della prima parte e nel gran finale della seconda parte, diede prova di una fusione di voci bene equilibrate, di sicurezza d'attacco e di perfetta intonazione; gli effetti sobrii, ma sentiti di crescendo e decrescendo, attestano dell'abilità e della sapienza del maestro Dogliani, che sorpassò ogni aspettativa nel concertare il colossale capolavoro.

Buona ed attenta l'orchestra, cui forse mancava un po' di finitezza d'esecuzione e di calore di movimento; ma queste piccole mende sfuggono dinanzi all'effetto complessivo ed alla lodevole produzione del classico lavoro. È da augurarsi che simile festa dello spirito si rinnovi nel ciclo di questi riuscitissimi Concerti, e che la benemerita *Schola Cantorum* salesiana ci faccia gustare altri capi-lavori dell'arte sacra e classica.

G. FOSCHINI.

MISSIONI DI CALIFORNIA

OGNI italiano porta seco in straniera contrada una frase musicale, una gamma di colori, una strofa di poeta, ed è grande l'influenza che i colti emigranti italiani ebbero in ogni tempo sulle arti belle e sull'incivilimento dei paesi che li accolsero benevoli.

Ed erano emigranti italiani i Padri Gesuiti che nel 1849 approdavano a San Francisco in California, e dei quali, dopo 50 anni, appare in parte all'Esposizione di Torino l'opera feconda, dimostrata da esatte statistiche, da relazioni documentate, da ricchi *albums* e splendide fotografie che fanno pure vedere quanto sia stato giovevole a quei paesi l'influenza italiana. E non solo le arti, che abbellano il nostro cielo, essi portavano laggiù, ma soprattutto la religione di Gesù Cristo, di cui Roma ha il Vicario, e che è ispiratrice di ogni opera bella.

Per i Missionari, che giungevano stranieri in un paese nella maggior parte protestante, diviso anzi in mille sette diverse, era arduo il cammino e lunga la strada a percorrere. Non si sgomentarono. Col nome di Dio sulle labbra e nel cuore, essi si trovavano dappertutto ove occorreva infondere coraggio, lenire un dolore, istruire e confortare; e nella turbinosa San Francisco, nella città dalle rapide fortune e dai subiti rovesci, si videro questi Padri correre dai vinti della vita e soccorrerli amorevoli, mentre dai vittoriosi imploravano ed ottenevano pietà per i loro fratelli sventurati!

Nelle carceri, nelle scuole, negli ospitali, nelle caserme spendevano le loro forze; e la popolazione di San Francisco, intenta solo ad arricchirsi febbrilmente, guardava dapprima attonita quegli uo-

mini assorti in ben altri e più elevati ideali, poi, riconoscente a questi benefattori di ogni ora, di ogni momento, traeva in folla alle loro piccole cappelle, ed ai loro piccoli collegi, che in breve divennero insufficienti.

I protestanti stessi affidavano i loro figli, trovando più profondi i loro studi, e, per la parte classica, impareggiabili. Così dovettero por mano alla fabbricazione di tre collegi che in pochissimo tempo divennero fiorenti, e sorsero, fra gli altri, il collegio di San José a 55 miglia da San Francisco, quello di Santa Clara di qualche miglio più vicino, e del quale le illustrazioni fanno vedere il cambiamento avvenuto in cinquant'anni. Basta osservare Santa Clara prima e dopo e non occorrono commenti! e si comprende, come alla Mostra Colombiana di Chicago nel 1893 abbia ottenuto la medaglia d'oro!

Il collegio più bello e più ampio è senza dubbio quello di Santo Ignazio, fabbricato in San Francisco stessa, capace di più di 600 alunni e che fra i collegi degli Stati Uniti fu classificato il sesto per merito dalla Commissione governativa, deputata dal Ministero d'istruzione pubblica. Possiede cattedre di filosofia, di greco, di latino, di eloquenza e, per le scienze esatte, di matematica, di chimica, di fisica, di elettricità. Nel vasto salone del collegio, contenente più di 3000 persone, vengono spesso dati saggi che attraggono la parte più colta della città, e nei quali discussioni filosofiche e ardui problemi scientifici sono trattati magistralmente. Nè mancano gli allettamenti di saggi poetici, musicali, qualche volta alternati con applicazioni pratiche della scienza, interessanti sempre per le popolazioni americane, essenzialmente positive. E un giorno

un fonografo, fabbricato da un Padre, professore nel collegio, rallegrava tutti, narrando la sua storia: spiegava colla voce gracile di un bambino, come contasse solo due anni di esistenza e domandava perciò compatimento, se le sue spiegazioni non erano abbastanza chiare.....

Forse la precocità in America è sorprendente, poichè il *fonografo di due anni* seppe farsi capire benissimo, ed interessò molto, spiegando di quali cilindri era composto e per qual meccanismo la voce veniva trattenuta e ripercossa!

Il collegio di Santa Clara ha, come quello di Sant'Ignazio, tipografia, officina fotografica, laboratorio chimico, ricco museo di storia naturale, scuola di telegrafia, ed una biblioteca di 12000 volumi, la seconda per importanza di tutta la California per la scelta delle opere e pei manoscritti preziosi. In tutti i collegi esercizi di ginnastica, di nuoto, di corsa, e frequenti escursioni che uniscono l'aggradevole all'utile. Ben spesso gli studenti di Santa Clara si recano a Mount Hamilton, passando la notte nel celebre osservatorio, in cui havvi il telescopio di Lick, il più grande del mondo, col quale si vede la luna immensamente ravvicinata e nuovi mondi si rivelano allo sguardo attonito!

Davvero che i Padri non dimenticano di essere discendenti del Galileo, e svelando ai loro studenti i segreti di quegli astri che narrano la gloria di Dio, li riconducono poi lieti e contenti nei collegi. Contenti come gli studenti stessi affermano, più che se avessero vegliato in rumorosi divertimenti.

L'illustre barone Hubner nella sua autorevole: *Passeggiata intorno al Mondo*, elogiando questi collegi, citava quanto gli aveva detto un ricco protestante: *Ho messo mio figlio nel collegio dei Padri, perchè gli studi vi sono più profondi che in qualunque altra scuola: ed inoltre perchè i giovani vi imparano ad obbedire e vi prendono modi educati. Finalmente ne escono, come se tornassero da un viaggio in Europa.*

Escono infatti giovani colti e forti, il cui sogno è di visitare un giorno quell'Italia ch'essi hanno imparato ad amare, fermi nei loro principii, e nelle loro religiose credenze: infine quei coraggiosi *Yankees*, che nella vita privata come nella pubblica, nel foro come nel parlamento e nell'armata, riconoscono quanto debbono ai loro educatori, e ripetono fieramente il motto, che il nostro Volta prendeva da San Paolo: *Non erubescio Evangelium!*

Come in breve erano divenuti insufficienti gli antichi collegi, così le chiese dovettero venire ampliate, e, in alcuni luoghi, completamente rifabbricate.

A San Francisco nel 1880 si inaugurò la splendida chiesa di Sant'Ignazio, di cui le nostre illustrazioni danno il disegno generale e l'interno. È il più bel tempio della città, e, glorioso vanto per noi, si può dire *chiesa italiana*.

Fusione di diversi stili, su disegno del Padre Varsi, sardo, è bella per armonia di linee, per grandiosità di concetto; e con alto sentimento di patriottismo e di arte, nell'interno vi lavorarono tutti artisti italiani.

Del Toietti di Roma, residente a San Francisco, è la grande icona di Sant'Ignazio; del Gagliardi, romano, il quale li eseguì in Italia, sono i quadri laterali, rappresentanti santi e martiri della Compagnia di Gesù; e copiati da capolavori italiani; del Mayer (Monaco di Baviera) sono gli stupendi vetri, vera gloria dell'arte, che su nei grandi finestroni, rappresentano i principali episodi della vita di Gesù e di Maria Vergine.

Leggiadri intagli leggeri ed artistici, che fanno pensare ai merletti veneziani, furono eseguiti da italiano scalpello,

..... e marmi e portici e colonne
Triglifi, propilei, archi e volute
Coi lor greci profili, colle loro
Classiche forme

(DONATO)

ricordano le meravigliose basiliche italiane.

Con vera munificenza americana una sola signora offriva 500,000 lire per questa chiesa, coll'obbligo però di consacrarne 125,000 nella costruzione di un organo colossale. E l'organo veniva fabbricato secondo il suo desiderio; riusciva un vero capolavoro, e docile alla mano dei valenti maestri, spande onde smisurate d'armonia nelle ampie navate. Fu inaugurato nel Natale del 1897 dal Clarence Eddy, il medesimo che, nei giorni 27 e 28 maggio, meravigliava per la sua agilità meccanica vertiginosa, per la purezza e chiarezza di esecuzione, nonchè per la morbidezza di tocco e

l'eccellenza dell'interpretazione, quanti accorsero ai concerti dati qui in Torino nella Chiesa del Sacro Cuore di Maria.

I doni della chiesa cattolica, come quelli di Dio, sono gratuiti; e la chiesa di Sant'Ignazio è sempre affollata (1), soprattutto nelle grandi solennità, di gente d'ogni condizione, avida di unire le sue preghiere alle note gravi e sonore del Mercadante o del Palestrina.

Più volte intesi poveri italiani, cui non aveva arriso la fortuna, e nella terra della sognata opulenza avevano raccolto solo disinganni e miserie, dire commossi: « In Sant'Ignazio ci par rivivere e di riavere un po' di gioia! Nelle melodie potenti ritroviamo le armonie del nativo paese, mentre i dipinti ci ricordano i nostri Santi e i nostri Altari! »... E inconsci, col loro fervore, colla dolce estasi delle loro anime credenti, ripetono quel che disse con nobili accenti un soave bardo, che milita sotto il glorioso ed incruento vessillo d'Ignazio

..... di nova armonia di Paradiso
Udir le dolci note mi pareo,
D'un'armonia che in petto mi scendea,
Traendo al cor sospir, lacrime al viso.
Era la melodia del Palestrina,
Che al Ciel vedea salir tra preci e incenso,
Mentre adorare con affetto intenso
Pareami sull'altar l'Ostia Divina.
Di quelle note abbandonato al volo
Della terra ogni cosa erami amara;
S'apria d'inanzi a me la bella e cara
Vision, dove è ignoto il pianto e il duolo.
Ed io pregava

(DONATO D. C. D. G.)

Nella chiesa di Sant'Ignazio si direbbe che, a servizio di Dio, l'arte italiana, erede del classicismo greco, si è alleata col progresso e con l'ardimento della meccanica e dell'elettricità, privilegio singolare della nazione americana.

L'organo colossale a tre tastiere è mosso da un meccanismo elettrico, e nella chiesa trionfa l'elettricità nello splendore di mille lampade, portanti il monogramma di Gesù e di Maria, le quali in doppia fila illuminano i dipinti degli altari, i fregi dei capitelli, gli intagli delle gallerie, e i meravigliosi vetri dei finestroni; esempio che dovrebbe venir imitato in Italia, dove molti capolavori giacciono in deplorabile oscurità.

Anche sul pulpito (2) per la più santa delle cause vi fu un'alleanza tra la grave classica eloquenza latina e l'irruenza e la foga oratoria dell'eloquenza indiana.

I Padri della California, cui cresceva la messe e mancavano gli operai, invitarono ad aiutarli il P. Bouchard D. C. di G., o meglio Watomika, l'Indiano convertito, com'era universalmente conosciuto. Chi non lo conobbe in S. Francisco e nei dintorni ov'era sempre intento ad opere di carità? Non vorrei parlare del P. Watomika, poichè dovrei far menzione altresì di tutti i suoi confratelli, i quali hanno il medesimo ardente affetto per le anime e parteciparono con lui alle medesime opere di zelo; ma la storia dell'Indiano convertito è così avventurosa, e appare tanto chiara la grazia di Colui, che si rivela ai cuori semplici e retti, che non so trattenermi dal darne un breve cenno.

La madre di Watomika era figlia di genitori francesi emigrati nel Texas. Bambina appena fu fatta prigioniera da un'orda crudele di Comanches, i quali, dinanzi agli occhi della bimba atterrita, le bruciarono i genitori a fuoco lento. La piccola Elisabetta fu adottata da un capo indiano, che ne ebbe pietà e l'allevò con cura, chiamandola con gentile tenerezza, *the White Antelope*, la Bianca Antilope. Verso i quindici anni essa sposava il capo dei Lenni-Lennapi e da questo matrimonio nacque Watomika, ossia Piede Leggero. Ben giustificava questo nome il fanciullo abilissimo in tutti gli esercizi del corpo, soprattutto nel nuoto, nella caccia, nella

(1) Parecchie fiorentissime congregazioni sono stabilite nella chiesa di Santo Ignazio, e notevoli soprattutto quella delle signore (*ladies*) e l'altra degli uomini, (*gentlemen*) ed è bello vedere il fior fiore della città accostarsi in corpo, preceduto dallo stendardo, ai Santi Sacramenti, senza alcun rispetto umano.

(2) È costruito a padiglione, secondo le più severe leggi dell'acustica, in modo che una voce mediocre può essere intesa dappertutto nell'ampia chiesa, e non occorre forzarla.

danza sulla corda; ma ciò che lo distingueva soprattutto era una grande pietà. Sua madre gli aveva instillato un vivo amore pel grande Spirito ossia Manitou, ed egli raccoglieva intorno i suoi piccoli amici per invocarlo insieme.

Nel suo piccolo cuore eravi una carità naturale verso gli afflitti: per indole era generoso cogli amici, ma odiava i nemici della tribù e i *visi pallidi*, cioè i bianchi.

Watomika ancor fanciullo vide morire suo padre in un sanguinoso incontro cogli Sioux e non molto tempo dipoi uno zio paterno, col quale era andato fin oltre il Missouri. Ritornò desolato fra le braccia della madre e non riebbe pace, finché non gli parve vedere in una luminosa visione suo padre, il quale entrava nei campi della vita.

Poche settimane dopo il suo ritorno un ministro metodista giunse alla sua tribù ed insistette presso la madre, affinché gli affidasse il fanciullo per educarlo nel collegio di Marietta sull'Ohio. Acconsentì la *Bianca Antilope*, e *Piede Leggero* partì pel collegio, ove ben presto superò i compagni per i suoi progressi e la grande pietà.

Finiti i suoi studi si preparò con grandi austerità ad essere ministro Presbiteriano, ma il suo cuore non era tranquillo ed egli



CHIESA E COLLEGIO DI SANT'IGNAZIO — SAN FRANCISCO - CALIFORNIA.

dividendo con loro le palme, si rammentano quelle parole: « Ogni spirito lodi il Signore! »

E si benedice la missione italiana di California, ricca di tanti frutti preziosi, e che nei campi dell'arte, come in quelli più nobili della cristiana e civile educazione, come in quelli immortali della Fede, reca tanta gloria alla madre Italia!

AMALIA CAPELLO.



Sulle Missioni Francescane avremo occasione di ritornare più volte, e con le illustrazioni e con il testo. Diamo oggi intanto una interessante fotografia che dobbiamo

alla cortesia squisita dello egregio cav. Efsio Manno, e che raffigura i tre Padri Francescani che sono venuti da Gerusalemme e che, all'Arte Sacra, hanno sede coi loro alunni, nell'edificio appunto delle Missioni di Terra Santa. I tre frati sono: Padre Gerolamo Golubovich, Padre Luca Van da Pawoordt, e Padre Giacinto da Celeno.

Alla solenne Ostensione della SS. Sindone dedichiamo due illustrazioni del presente numero. Un disegno di Arturo Bianchini



COLLEGIO DI SANTA CLARA IN CALIFORNIA NEL 1851.

cercava vincere i suoi dubbi, raddoppiando i digiuni e le preghiere.

E la verità, che appare sempre a chi la cerca con mente retta, doveva apparirgli fra non molto. A S. Louis entrò per caso in una chiesa cattolica, in cui il Padre Damen spiegava ai fanciulli, per provvidenziale coincidenza, i punti di dottrina sui quali egli aveva dei dubbi, e le spiegazioni chiare, precise, del buon catechista, lo illuminarono e gli diedero argomento di mature riflessioni. Ritornò più volte e in breve fu cattolico. Pochi anni dopo chiese in grazia ed ottenne di essere ammesso nella Compagnia di Gesù.

Cuore ardente e cuore d'apostolo fu una gloria prima del Missouri, poi della California, e le poesie che di lui ci rimangono rivelano la sua grand'anima; l'affezione immensa ch'egli aveva pel suo paese e per le anime, superata solo dal desiderio della gloria di Dio e della salvezza dei suoi fratelli. Dal sangue francese egli aveva ereditato la tenerezza e un certo *charme*, che gli guadagnavano i cuori; dal sangue indiano egli ritraeva l'ardire, la forza e la rettitudine, che accompagna sempre le razze primitive, non ancora corrotte.

La sua *silvery voice* (voce d'argento), squillava nella grande Chiesa di S. Ignazio, ed erano innumerevoli le conversioni di protestanti, vinti dalla sua stringente dialettica, come innumerevoli erano le anime afflitte che ricorrevano a lui in cerca di conforto.

Ah! davvero che ripensando a quella maschia figura (1), leggermente bronzata, dai lineamenti indiani assai pronunciati, dall'occhio scintillante, che sul pulpito si avvicendava coi nostri Padri italiani,

(1) Egli morì nel 1889, 27 di dicembre.



COLLEGIO DI SANTA CLARA IN CALIFORNIA NEL 1897.

ci riporta alle ore memorabili durante le quali il sacro Lino rimase esposto sull'altar maggiore del Duomo all'adorazione dei fedeli. Un'istantanea del sig. Dacorsi rappresenta la chiusura delle feste per l'Ostensione, e precisamente il momento in cui, preceduto da carabinieri col moschetto e dalle guardie municipali, uscì dal tempio sulla gradinata il corteo, in cui erano alcuni membri della Commissione, i Canonici della Metropolitana, gli Arcivescovi, i Vescovi, e Mons. Richelmy col SS. Sacramento.

Il momento è davvero solenne. Il corteo si schiera sulla gradinata: le truppe presentano le armi, la bandiera si inchina, la musica intona la marcia reale, dall'alto le campane diffondono suoni di festa, dai colli giungono i rimbombi delle salve d'artiglieria. E su quella moltitudine inginocchiata, sull'Esercito, sulle Associazioni scende la benedizione di Dio. Un raggio di sole fende le nubi e si posa sulla scena grandiosa. Poscia il corteo rientra nella chiesa.

Il monumento a D. Bosco.

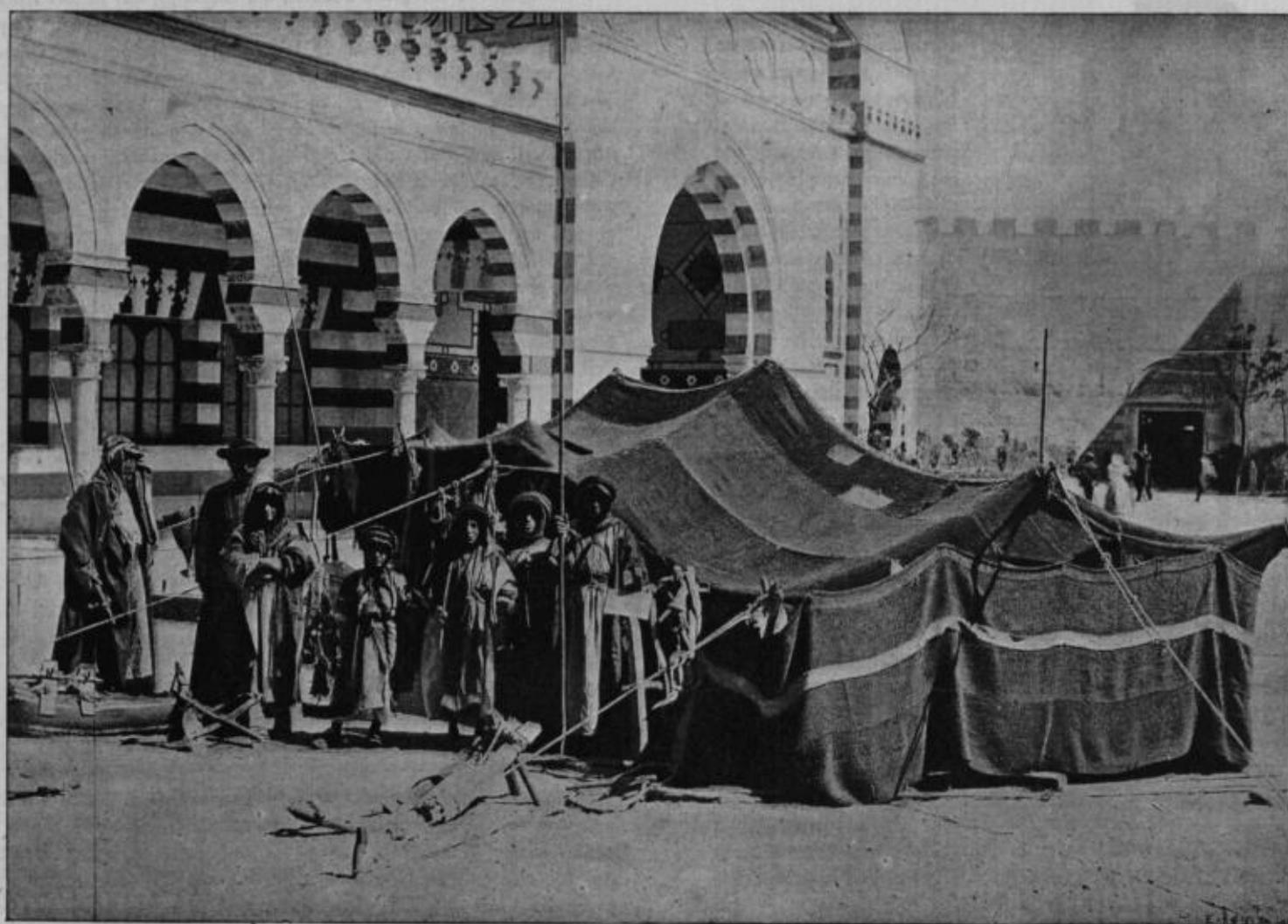
Si annunzia che il monumento da innalzarsi all'incomparabile D. Bosco, benefattore dei due mondi, nella sua natia Castelnuovo, sarà inaugurato verso la metà di agosto.

Il monumento, opera dello scultore G. A. Stuardi, raffigura l'eroe della carità che stringe a sé un giovane derelitto ed un giovane selvaggio, rappresentando così la duplice beneficenza del santo sacerdote verso i figli del popolo e verso gl'infedeli.

Con l'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

Giuseppe Vay, gerente responsabile — Torino, Tip. Roux Frassati e C^o

PROPRIETÀ ARTISTICO-LETTERARIA RISERVATA.



INDIGENI DEL PATRIARCATO LATINO DI GERUSALEMME ALL'ESPOSIZIONE D'ARTE SACRA — (Fot. del Cav. EFISIO MANNO).

Cultori dell'Arte Sacra in Piemonte

PAOLO GAIDANO

Di Paolo Gaidano, pittore, si può dire, senza adularlo, che fin dai primi anni trovò secondate da fortuna le vigorie dell'ingegno e del carattere, e la passione pertinace dello studio e della pratica dell'arte.

Nato in Poirino, il 28 dicembre 1861, da famiglia di umili e virtuosi lavoratori, egli si ebbe agevolati i primi passi nel sentiero seducente, ma erto e spinoso dell'arte dagli aiuti materiali del comm. Melano, industriale poirinese, munifico e intelligente, e dai consigli assidui di Enrico Gamba (dal metodo del quale quanto

al disporre sul campo d'esecuzione i diversi elementi della composizione permane alcun indizio di reminiscenza in qualcheduno dei lavori del nostro), e di Andrea Gastaldi che lo ebbe fra gli allievi prediletti, e riuscì a legargli, come preziosa eredità spirituale, la capacità di associare alla correttezza del disegno la facilità; ed al senso del decorativo, all'istinto del grandioso, l'umiltà davanti al vero che salva l'artista da tanti errori e da tante menzogne, e assicura alle opere d'arte una vita e una gioventù perenni.

Alla scuola del Gastaldi ebbe il Gaidano a compagni il Tavernier, il Pascal, il Grosso, il Grassi, il Cavalleri e con essi gareggiò nel frequentare assiduamente la scuola, nell'infessamente studiare e lavorare.

Malgrado però si fatta comunanza di ambiente e di operosità, fin d'allora per Gaidano più che negli artisti ora nominati, si maturava in quella sua tuttavia acerba adolescenza di vita e di arte, una

disposizione tutt'affatto speciale e di già nettamente individuata a sognare e creare vaste scene adatte a ricoprire volte e pareti di templi, di teatri e di altri pubblici edifici.

Andrea Gastaldi che nel mentre insegnava a dipingere, studiava per conto suo gli allievi, e facendosi domestico e quasi amico coi migliori di essi, entrava per così dire nella loro anima e riusciva a comprenderne le aspirazioni, intuì assai bene dove l'ingegno di quel giovane e volenteroso campagnuolo avrebbe potuto fiorir meglio, e più utilmente fruttificare; e quando il pittore Appendini ebbe a morire lasciando interrotta la volta dell'altar maggiore del Duomo di Carignano, per consiglio del Gastaldi furono affidate al Gaidano, ancora allievo dell'Accademia Albertina e appena diciottenne, la continuazione del lavoro intrapreso dall'Appendini, e l'esecuzione, su bozzetti propri, di due affreschi nel coro. Riuscirono tanto bene questi lavori da meritare al loro autore la grave e onorifica commissione della decorazione dell'intera chiesa. Dell'opera grandiosa che rende solenne e pensosa la bizzarra architettura dell'Alfieri non faccio gli elogi, nè dò l'ampia descrizione che meriterebbe, perchè lo Stella, in *Pittura e scultura in Piemonte*, il Carrera nello studio



PAOLO GAIDANO.

su Gaidano ritrattista nell'albo della Società Promotrice pel 1893, il Ghirardi nell'articolo sul Duomo di Carignano pubblicato in un numero di aprile 1889 dell'*Illustrazione Italiana*, hanno reso di dominio popolare; la più ampia conoscenza su tal monumento di decorazione murale, che costò al Gaidano sei anni di lavoro, e dandogli stabile fama di insigne frescante, gli procurò ben presto in questa una fonte inesauribile e continua di commissioni.

Numerosissime quindi risultano le opere che, in meno di venti anni d'esercizio dell'arte, egli andò spargendo nelle chiese del Piemonte. Ed ecco qui come in poco più che un catalogo, indicati i principali lavori. Nell'abside della chiesa di S. Giovanni nell'omonimo borgo presso Carmagnola, dipinse una serie di fatti della vita di S. Giovanni Battista, tra i quali s'ammirano anche cose più perfette delle più belle del Duomo di Carignano; nella cupola di Sant'Andrea in Bra descrisse pittoricamente l'apoteosi del Santo, grandiosissima composizione nella quale si ammira una sapientissima distribuzione di molteplici e svariati elementi.

Più recentemente dipinse una stazione della Via Crucis nella parrocchiale di S. Gioachino in Borgo Dora; decorò la chiesa delle dame del Sacro Cuore di Gesù sulla collina del Rubatto, prendendo per soggetto il duplice aspetto divino e umano dell'esistenza e della persona di N. S. Gesù Cristo; nella chiesa del Cottolengo ornò la volta della crociera colle immagini degli Evangelisti, le pareti dell'abside con scene della vita della B. Vergine Maria, e il volto dell'abside stessa collocandovi la Trinità trionfante in mezzo agli angeli; la cupola della chiesa di Camagna Monferrato fece sembrar più grande con una gloria d'angeli, e uno degli altari della stessa chiesa nobilitò con una tela rappresentante Maria SS. col divino infante, sfolgorante per bellezza ed espressione veramente sovrumana; infine di questi giorni, nella chiesa del S. Cuore di Maria, è stata collocata a suo luogo una magnifica vetrata, dipinta dal prof. Moretti di Perugia su bozzetti e disegni del Gaidano e rappresentante Maria Vergine salutata regina dagli angeli.

In questi ultimi anni l'attività del nostro artista fu specialmente dedicata agli edifici consacrati alla duplice Esposizione colla quale Torino, città cattolica e italiana, celebra alcune delle più memorande e gloriose date del suo passato religioso e politico.

L'edificio delle Missioni Francescane in Oriente è decorato nel suo interno da sei grandi quadri, pure del nostro pittore, rappresentanti alcuni dei più importanti e caratteristici avvenimenti della vita di S. Francesco d'Assisi, e della storia dell'ordine da lui fon-

dato e in tanti modi benemerito della religione e della civiltà. La serie si raddoppierà presto di altri sei quadri, della stessa mano, i quali concorreranno validamente, come già i primi, a dare una idea esatta dei punti principali in cui più gagliardamente si affermò la santa attività del glorioso ordine e del suo fondatore.

Considerando questi quadri dal lato puramente pittorico, si nota in ispecial modo in essi, e più particolarmente ancora in quelli ove sono ritratti ambienti a piena aria (per dirla alla francese), che il Gaidano ha saputo raggiungere un alto grado di illusione della realtà, pur essendo stato costretto a dipinger sempre dentro lo studio per i rigori della stagione, coi modelli quindi posti in tutt'altre condizioni che in quelle, onde si vedono ritratte nei quadri, e a giovare, per quanto riguarda i fondi di paesaggio, per ciò che riguarda il disegno, di fotografie, stampe, e altri simili documenti della fisionomia esatta dei luoghi, e per ciò che al colore di bozzetti di paese, naturalmente fatti dal vero. La conoscenza di questo fatto rivela che fatica di successivi adattamenti, che graduale, lenta elaborazione del motivo primamente balenato alla fantasia, sia costato ciascuno di quei quadri alla robusta mente dell'esimio artista.

Fu eseguito su disegni e bozzetti del Gaidano, dai pittori Edoardo Calosso e Mossellò, il grande dipinto a tempera che adorna la parte mediana della volta del Salone dei concerti, e rappresenta Giuseppe Verdi nell'atto che ritto accanto al suo pianoforte, fido raccoglitore di tanti eletti e rari pensieri melodici, rievoca tutte insieme colla sua potente fantasia, le figure ideali che vibranti di passione e di armonie, il suo genio nel corso di oltre sessant'anni di gloriosa artistica carriera, ha suscitato dalle pagine della storia, della poesia, del romanzo per sollevarle nelle più sublimi regioni del cielo dell'arte. Questa composizione non è la sola che il Gaidano abbia escogitato per sale di spettacoli, poichè sono eseguite da lui le vaste composizioni per le volte dei teatri di Messina e di Carrara. E qui mi viene pur acconcio il ricordare che sono pure del Gaidano le pitture delle volte degli scaloni del palazzo dell'asilo e dell'edificio delle scuole nell'ultima delle due città ora citate.

Ma l'attività di Paolo Gaidano non si ferma a questo ramo dell'arte della decorazione murale. A cominciare dal 1882, salvo rarissime interruzioni, egli partecipò costantemente alle Esposizioni che le diverse società di patrocinio delle belle arti, in diverse stagioni ogni anno aprono nelle nostre città, e a parecchie delle ultime Esposizioni nazionali, affermando robustamente la propria personalità artistica nella pittura di genere e di paesaggio e nel ritratto.

Nel paesaggio il Gaidano appare un impressionista dei più deliberati, spregiudicati e riassuntivi, che non sdegna neppure certe violenze di disegno e di tavolozza, alle quali non lascia abbandonare il suo temperamento, nelle altre specializzazioni della sua attività, del suo sapere, del suo talento artistico. Tuttavia, anche nelle opere sue condotte colla maggior pacatezza e riflessione concede sovente il Gaidano che prevalga l'estrema impressionabilità del suo temperamento di fronte all'elemento colore; e con essa la preoccupazione talvolta persino eccessiva di renderlo colla massima potenza, preoccupazione che in alcun momento lo fa magari urtare nel rischio di deviare nel chiassoso e nello sgargiante.

Nella pittura murale questo sentimento acuto del colore fondendosi in quella voglia di decorativo che domina lo spirito del Gaidano, dà luogo ad una pittura tutt'affatto personale, piena d'eloquenza e di slancio, che in qualche modo ricorda i grandi veneti — e cioè un po' Paolo Veronese, un po' il Tiepolo. — E queste qualità, queste caratteristiche che si espandono, come in terreno loro, nel genere decorativo, non riesce il Gaidano talvolta a moderare quando fa della pittura di proporzioni, di intenzioni più modeste. Onde lo svolgere non infrequente che ei va facendo in anguste superfici, di idee, di scene complesse a linee grandiose che fanno sembrare alcuno dei quadretti del nostro artista a copie ridotte di vastissime tele. Per una disposizione tutt'affatto naturale del suo occhio e del suo spirito, favorita dall'impressione avuta, nei suoi primi anni di tirocinio artistico, dall'insegnamento e dalla vista delle opere del Gamba e del Gastaldi, e più tardi dall'abitudine di disegnare e dipingere su vaste superfici, Paolo Gaidano vede grande, elegante e nobilmente atteggiato; e la sua mano abilissima si presta a piegar la rappresentazione di cose e persone ai

despotismi di una interpretazione alquanto amplificatrice ed eufemistica.

Ecco dunque data la ragione per cui il Gaidano di rado riesce nella sua pittura, nettamente, prettamente oggettivo. Tuttavia lo è nel ritratto, genere d'arte in cui mette tutto lo scrupolo virtuoso di far esattamente somigliante; nell'impressione di paesaggio in cui la istantaneità dei procedimenti di concezione e di esecuzione, immediatamente successivi l'uno all'altro, lo salvano da qualunque concessione a sentimenti e tendenze che per esprimersi hanno bisogno di qualche riflessione. E queste ultime per quanto protratte non riescono a condurlo in altra via da quella che ei predilige e perciò più facilmente segue; e ciò perchè questa sua maniera di veder grande e bello cui ora allusi, questo suo ottimismo visivo, non sono che un riflesso dell'ottimismo morale, che è il fondo di ogni spontaneo giudizio del nostro artista sulla natura e sugli uomini.

Pur non ignorando quanta miseria materiale e morale ci sia nel mondo, egli meglio ne comprende, ne ricerca, ne gode quanto esso offre di piacevole, di buono, di bello e di elevatamente poetico. Perciò egli crede nell'arte, nell'amicizia, nel bene, non per forza di ragionamento, ma per spontanea attitudine dell'anima. Prende — come del resto da tutti si dovrebbe fare — la religione, i suoi misteri, le sue tradizioni, la sua storia, i suoi uomini, molto sul serio, senza pur esser quello che si vuol dire un mistico.

E da ottimista che egli è, vede nell'esercizio della virtù, e nel culto dell'amor divino, un elemento di salute e di forza non solo morale, ma anche dentro i confini dell'esistenza fisica. Ed è per questo che i suoi Santi, le sue Madonne, sembrano i saggi anticipati d'uno splendido tipo umano futuro non soltanto moralmente, ma anatomicamente e fisiologicamente superiore all'attuale. Con ciò quelle figure non sono punto destituite di quella purezza ed elevatezza di espressione morale, senza di cui non esiste vera e sincera pittura sacra. Nell'occhio dei robusti Santi, delle vigorose Madonne delle tele e degli affreschi di Paolo Gaidano, traluce il sentimento, vive l'idea, e lo sguardo di quei personaggi par sempre rivolto a un punto lontano, quando non è rivolto in alto con un'espressione intensa di desio e di ricerca.

**

Insegnante di disegno di figura all'Accademia Albertina dall'autunno del 1891, Paolo Gaidano mette nell'insegnamento altrettanto impegno e coscienza che nell'esercizio dell'arte sua. Squisitamente cortese di modi con gli allievi e con quanti abbiano la buona ventura di conoscerlo, volentieri esprime i suoi convincimenti intorno alla pratica colle teorie dell'arte sua, ma con grande modestia e concisione di vocaboli; ma poco parlando di sé, e non avendo l'aria di dare dei precetti e lasciando trapelare l'entusiasmo di quanto pensa e dice più che nella parola, sempre ponderata e calma, nel fuoco dello sguardo, penetrante e vivace. Per un certo pudore del sentimento che è patrimonio delle anime più gentili, vorrebbe talvolta con volute crudeltà d'espressione celar le delicatezze di cui è capace il suo ottimo cuore. E di quali e quante lo sanno gli amici cui è largo di spontanee cordialità, e il suo buon vecchio padre, che ama con altrettanto affetto che l'arte sua, e a cui consola con affettuose cure la vigorosa vecchiezza.

GIUSEPPE CESARE BARBAVARA.



Nuovi versi di S. S. Leone XIII

Il quaderno della prima quindicina di giugno della *Civiltà Cattolica* reca un gioiello letterario, recentissimo ed inedito, dovuto alla mente instancabile ed alla dotta penna di Leone XIII.

S. E. Mons. Fava, l'illustre Vescovo di Grenoble, aveva umiliato al Santo Padre un suo bellissimo scritto dal titolo: *Le secret de la franc-maçonnerie*. Il Papa, dopo averlo letto, così esprime le sue impressioni:

AN. MDCCCXCVIII

CVM LIBRVM PERLEGISSET CVI TITVLVS

Le Secret de la Franc-Maçonnerie

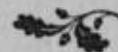
RESCRIPSIT.

Extulit ecce caput vesano incensa furore
E stygiis inimica cohors erupta latebris.
Divinum Numen maiestatemque verendam
Aggreditur; Christi Sponsam mordere cruento
Dente audet, premere insidiis atque arte maligna;
Praelia mox effrons certamine miscet aperto.
At sacra iura Dei, sua iura Ecclesia Christi
Assueta infernas durare interrita pugnas
vindicat; erectoque animo, virtute superna
Hostiles ictus, hostilia tela refringit.
Et fera tartareas detrudit monstra sub umbras.
Tum palmas referens, illustri clara triumpho,
Altoque affigens radiantia lumina caelo
Incedit meritâ frontem redimita coronâ.

**

Ecco la traduzione in numero di versi eguale a quelli del testo latino.

D'insana furia accesa - ecco rizzar la testa
Sbucata dall'inferno - l'orda nemica infesta;
Dio stesso assale, insulta - sua maestà veneranda
E la Sposa di Cristo - con audacia nefanda
Morde il crudel suo dente - strazian l'insidie e l'empio
Malignar, che or sfrontato - passa ad aperto scempio.
Ma il divin dritto sacro - i dritti suoi la Chiesa
Di Cristo, avvezza a reggere - salda a infernale offesa
Rivendica, animosa - nella virtù che attinge
Dall'alto, i colpi ostili - il dardo ostil respinge.
E i fieri mostri, all'ombre - tartaree lor, costringe.
Quindi della vittoria, - del trionfo nella gloria
Le palme alzare e gli occhi - radiosi al Ciel si vede,
E del mertato serto - cinta la fronte, incede!



L'INFANZIA CONSOLATA

È una casa bianca e lieta, come se l'avesse pensata una madre. Sorge là in fondo ad un angolo remoto di Torino, laggiù, verso la Barriera di Nizza; dove a poco a poco la città cede alla campagna; le case e i viali dan posto alle radure, ai prati, e poco lontano si vede la cerchia verde dei monti, e il cielo sconfinato pende, con mite riso, sull'ampiezza gaia e aperta delle strade. Andandoci, si dimentica facilmente che si va a far visita al dolore, alla malattia, alla miseria; si dimentica di andare a un ospedale di bimbi, vale a dire ad un luogo, dove vedremo soffrire gli incolpevoli, per le colpe degli altri; gli indifesi, i puri, quelli che non hanno mai peccato; e se si pensa alla loro amabile innocenza, è per crederli sereni e giocondi, intenti al gioco, al riso, che è il benedetto dono dell'età fortunata.

Invece, si entra nell'ampio e chiaro locale, e si passa subito nelle tristi sale, dove appaiono gli innocenti nei loro bianchi lettini. Quei piccoli malati, stesi o seduti fra il candore delle brevi coperte, quei visetti pallidi, quelle fronti fasciate, quei corpi stirati dai pesi, avvolti nelle bende, contrastano con la nitida bellezza delle stanze, con la serenità grave, e pur lieta, dell'ambiente; con quel che di giocondo e di fresco, che spira da ogni canto, da ogni persona; quella bonaria e affettuosa del presidente prof. Laura; quella mite e simpatica dei dottori assistenti; quella dolce e pura delle suore, affaccendati nel loro ministero di carità intorno ai poveri piccoli sofferenti.

Gli è che si è voluto fare di questa casa, destinata ai dolori dell'infanzia, qualche cosa di gentile e di delicato; un ricovero degno della miseria innocente; un luogo candido e bello, dove gli occhi dei bimbi piangenti potessero affissarsi come in uno specchio d'affetto e di purezza. La scienza e la carità si sono unite, hanno operato concordemente a preparare questo nido; l'han fabbricato così lontano dai rumori della città, lontano da ogni cosa oscura; l'hanno inaffiato di luce, l'han rivestito di bianco, l'hanno inondato di amore. Persino le sale delle operazioni, i malinconici luoghi, dalle pareti irte di strumenti lucidi e terribili; persino gli arnesi tremendi, che sono destinati a squarciare le piaghe, a stirare i corpi deformi, a medicare, a bruciare, non fanno ribrezzo qui, ma solo un senso di pietà profonda, mista a



P. GAIDANO — SAN FRANCESCO D'ASSISI E IL CAPITULO DELLE STUOIE — (Esposizione d'Arte Sacra).



P. GAIDANO — SAN FRANCESCO D'ASSISI SALPA DA ANCONA PER L'EGITTO — (Esposizione d'Arte Sacra).



P. GAIDANO — SAN FRANCESCO D'ASSISI DINANZI AL SULTANO MALECK EL KAMEL — (Esposizione d'Arte Sacra).



OSPEDALETTO INFANTILE REGINA MARGHERITA.

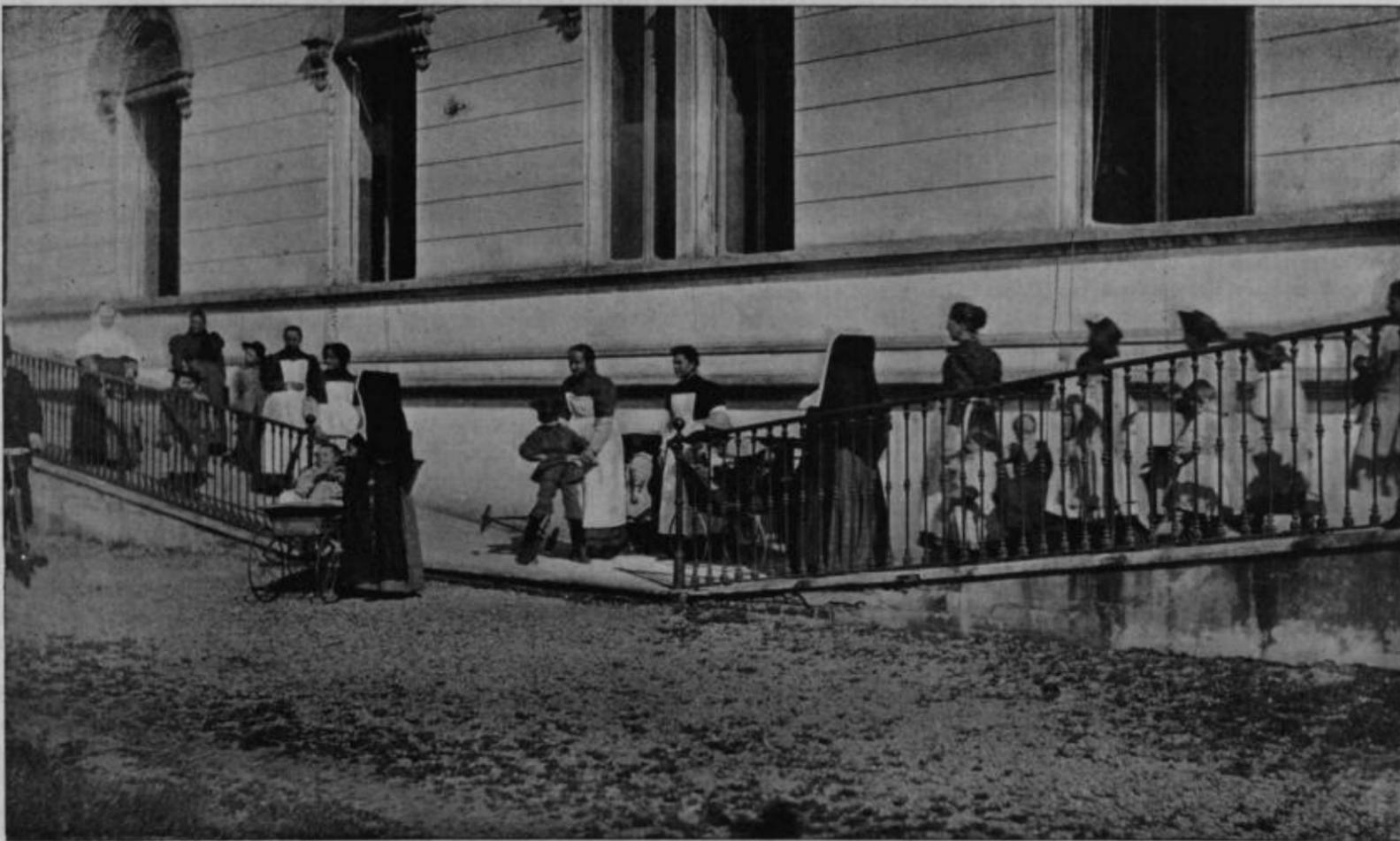
OSPEDALETTO INFANTILE REGINA MARGHERITA
Una sala per i piccoli infermi.

una speranza dolce, a un conforto: Si farà loro male, poveri piccini, ma sarà per guarirli, per sollevarli; sarà per farne dei fanciulli sani e forti, che si ricorderanno di questo luogo di pene con affetto riconoscente; che avranno più tardi, nella loro memoria d'uomini, questo quadro di misericordia e di amore. La bianca casa, dove i dottori si sono chinati su loro malati, su loro piagati e infelici, e hanno curato il male, e hanno tolto via il reo segno, che li avrebbe macchiati per tutta la vita; e dove le miti creature dal viso angelico hanno steso le mani taumaturghe sui loro corpi torturati, hanno asciugato le lagrime sui visi smunti, e le labbra pie han detto le parole che calmano, le divine parole che solo la mamma sapeva per loro.

E non è stato, no, una cosa facile, ottenere tutto questo. Quanto ci è voluto, quanta fermezza, quanto ardore di carità, quanta abnegazione, quanta fede in chi prima ideò questa opera così maternamente cristiana! Fu appena nel 1883 che Secondo Laura vide avverarsi il sogno dell'anima sua, e fondarsi sul Corso Dante la prima sede di questo Ospedale, che prese come augurio buono il nome della Regina benefica e pia. E fu nell'87 che questo

nuovo edificio, più bello, più moderno, più ampio, poté venire inaugurato. Dal primo giorno in cui un bimbo sofferente venne portato là a medicare, e il primo bianco lettino venne occupato, oh, qual legione di malatini, di feriti, di piagati, rinnovantesi sempre! A leggere uno dei resoconti che il dottor Annibale Nota, medico primario dell'Ospedale, pubblicò, con rara diligenza e intelligenza, c'è da rabbrivire e da consolarsi insieme, pensando al numero sterminato di miserie, che ivi vengono curate e sollevate! Sono migliaia, e migliaia e migliaia!

Non tutti, purtroppo, i malatini possono venire ricoverati all'Ospedale. Quei bianchi lettini, chechè si faccia, sono pochi ancora; appena una settantina; pochi di fronte al numero spaventoso di quelli che le madri portano, tutti i giorni, ansiose e piangenti, all'esame dei dottori. Pure non è certo per negligenza e per freddezza di coloro che conoscono l'Ospedale, e vi dedicano la loro attività, e la carità ardente. Tutti, tutti quelli vi si appassionano, si dedicano all'opera dolce e nobile con zelo ammirevole. A vedere il viso bello e buono della contessa Ricardi di Netro, che è patronessa-presidente,



OSPEDALETTO INFANTILE REGINA MARGHERITA — LA PASSEGGIATA DEI CONVALESCENTI.

quel viso dove gli occhi si accendono di pietà infinita, e si empiono di lagrime al mirare una testina di bimbo, posata sui dolorosi guanciali; a vedere l'attiva carità delle signore, affaccendate intorno ai lettini, pronte, premurose, materne; a vedere la bontà di quei dottori, la loro abnegazione, la loro diligenza, e l'infinita pazienza delle suore, sempre intente a consolare, a cullare, a carezzare, una grande fiducia entra nel cuore, la fiducia nell'avvenire di questa opera, nella prosperità sua crescente; perchè se questo Ospedale non fiorisse, se le sue sorti non dovessero volgere degne della grandezza di pensiero, che le ispirò, bisognerebbe disperare della carità, e dei miracoli che essa sa compiere.

In uno degli scorsi giorni ho assistito a una scena che mi ha profondamente commossa. Sua Eccellenza l'Arcivescovo Richelmy veniva a visitare i piccoli giacenti, a distribuire loro le belle immagini, dove i santi fulgevano nelle aureole d'oro, e il Bimbo divino sorrideva ai poverini, che hanno male; e a distribuire anche le chiacche, le buone chiacche, che le manine afferravano avidamente... E ho sentito le buone parole, le parole immortali, mormorate dalle labbra consacrate sui miseri corpicciuoli piagati...

Oh! possa la visita solenne e pietosa esservi propizia, poveri bimbi malati! Possano le parole meravigliose sanarvi e consolarvi! E possa quell'atto, quella premura essere di sprone a coloro che non sanno o non vogliono, e farli memori del loro dovere.

Lasciate, lasciate i pargoli venire a noi; e quando sono malati, quando sono poveri e consunti, quando le gambine avido di correre sono stese miseramente in un letto, e i visetti fatti pel riso sono tristi e magri, e le membra gracili e pure sono rosse e imputridite, oh, allora, andiamo, andiamo da loro; portiamo ai loro lettini il nostro obolo e il nostro sorriso!

LUIGI DI SAN GIUSTO.



IL RICAMO SACRO NELL'ARTE MODERNA

Leggiadre donne et voi saggie donzelle
A cui virtute il cor sempre innamora
Porgovi quel che l'anima vi colora
D'ingegno e favvi a Pallade sorelle.
Quest'è il decoro delle altere et belle
Vostre beltadi et non fu mai nè fora
Più chiara fama, perchè quest'honora
La donna e ponla in Ciel fra le altre stelle

(Dalla « Vera perfezione del disegno »
GIOVANNI OSTANS 1567).

RIANDANDO le vicende della storia dei ricami ed osservando ora le poche reliquie, spesso in deplorabile stato, che ancora ne rimangono, non si può a meno di rimpiangere il fatale disperdimento di tante opere d'arte. In Francia ne fecero scempio dapprima gli Ugonotti, poi la Rivoluzione, che sotto pena di morte ordinò la distruzione completa dei ricami di chiesa, sicché solo restarono quelli di proprietà dei conventi i cui membri seppero disperdersi prima del terrore. Ma in Italia, ove non agirono queste cause, nella terra dell'arte, nella terra dei Pontefici, i ricami antichi dovrebbero abbondare e religiosamente conservati servire a noi di spinta ed eccitare l'emulazione per il perfezionamento del gusto artistico. Facciamo pure una parte alle devastazioni del tempo, alle stragi dell'ignoranza; ma che diremo noi davanti agli atti vandalici compiuti ai nostri giorni, alla distruzione sistematica e perenne che si compie in Italia? Abbiamo assistito in questi ultimi decenni ad una vera caccia al ricamo di chiesa. Non vi è parrocchia, non vi è cappella sia pur perduta fra le montagne, sia pur dimenticata fra i boschi che abbia potuto esimersi dalla visita di individui, che, sotto pretesto di riargentare i candellieri, di far scambio con oggetti nuovi, approfittavano dell'ignoranza in fatto d'arte, di certi poveri parroci, per carpir loro oggetti antichi preziosissimi, ricami rari. Portati poi nelle città, questi paramenti sacri sono venduti a collezionisti, ai forestieri, a chi con gioia e letizia non si perita di tagliarli in ogni senso, di adattarli in tutte le guise alle domestiche suppellettili. E si compiono così inconsciamente barbare mutilazioni, sacrileghe per l'arte e per la religione. E ciò che non ha trovato il compratore, ciò che non è stato capito dal primo acquirente, andrà a finire per terra tra i cenci, tra la polvere, nei grandi popolosi mercati.

Ma ormai questo stato di cose è finito o sta per finire e dei ricami sacri si estende la conoscenza per insegnarci ad apprezzarne, a rispettarne, ad imitarne la bellezza.

I sapienti lavori di investigazione storica hanno aperto ad un

tratto una nuova via. In Francia, in Inghilterra, in Germania, in Ungheria, e, forse, anche in Italia, dovunque insomma, si manifesta l'aurora di una nuova era per l'arte dell'ago. Dappertutto si sente la ferma volontà di ridare ad essi quel posto nell'arte che spetta loro per le grandi antiche tradizioni, lasciate troppo tempo nell'oblio.

Il Padre Linas, il Padre Martin, il Dottor Bock scrissero opere sugli antichi lavori dell'ago ed a loro si deve del tutto la risurrezione del ricamo istoriato.

Fu nel 1850 a Parigi che si cominciarono a ricamare i primi ornamenti del nostro tempo in stile medioevale e da allora, in questi 50 anni, questa nobilissima manifestazione dell'arte industriale si estese, progredì, attirò l'interessamento dei sacerdoti, e l'attenzione del pubblico colto. Dovunque all'estero sorgono istituzioni per proteggerla e diffonderla. Sono scuole, libri, giornali, accessibili a tutti, che formano la mano, indirizzano il gusto, aprono nuovi orizzonti a quello troppo limitato del lavoro femminile.

In Germania gli studi del Dottor Bock, il Kirschenmuck, le esposizioni d'arte retrospettiva, i musei d'arte industriali, le Società come « L'Unione Bavarese per l'arte applicata all'industria », gli stabilimenti artistici come quelli di M^{lle} Jörres a Monaco, di M^{me} Mertins a Colonia, delle suore del piccolo Bambino Gesù, preparano il restauro del ricamo artistico e portano su questo punto la nazione ad essere la prima fra le altre.

Fino dal 1872 vediamo aprirsi a Londra una scuola, poi una a S. Gallo (Svizzera), una a Lione, quella di S. Luca a Gand. Vediamo comparire la storia della « broderie » del Lafebure e la splendida e pratica opera « La Broderie » di Farcy, dov'è un'estesa e chiara raccolta di ricami d'ogni tempo e d'ogni stile.

In Italia finora poco si è fatto, in Italia, che pure ha Roma: Roma centro delle idee religiose, capitale del mondo cattolico; Roma da cui, secondo la felice frase di Camillo Boito, « raggiano pel mondo intiero le credenze religiose, i riti, le costumanze ».

La più gran parte dei ricami colorati che escono dalle fabbriche d'arredi sacri sono fatti a macchina: se quindi si possono ammirare per la precisione dell'esecuzione e se possono soddisfare a certi criteri di economia di tempo e di denaro, sono però affatto estranei all'arte; tra i paramenti fatti a mano che escono dai monasteri e dalle scuole, ove pure sono abilissime ricamatrici, sono eccezioni quelli che hanno un'importanza artistica qualsiasi.

All'esposizione Vaticana si notò un certo progresso, ma vi predominava il lusso e la ricchezza esagerata, e, per contro, v'era povertà nell'idea d'arte. I ricami istoriati di Ratisbona e della Svizzera avevano un valore artistico di molto superiore a tutti quei ricami d'oro in rilievo e cosparsi di gemme che, se eccitavano l'ammirazione, non ispiravano la devozione e lasciavano indifferente l'intenditore.

All'Italia dunque l'obbligo di ricondurre l'arte dei ricami alle antiche tradizioni, di gettare il germe del nuovo movimento che deve portare benefici frutti sia nell'interesse della coltura, che in quello dell'economia. Per la lunga e gloriosa esperienza del passato, per le diverse aspirazioni artistiche, per il bisogno della ricerca del meglio, impostoci dalla lotta per la vita, liberiamoci dal gusto antiartistico e volgare che ci ha guidati in questo secolo, e pur troppo guida ancora gran parte delle nostre donne nei lavori dell'ago.

Esaminando i perfettissimi ricami che illustrarono ogni secolo (in gran parte opera di mani muliebri) si è davvero tentati di chiedersi se non è coll'ago più che col pennello e colla penna che l'influenza della donna deve affermarsi nell'arte. Attiriamo quindi l'attenzione sopra un ramo tanto poco noto nell'arte industriale, apriamo questa porta dell'arte alle nostre donne: a quelle che cercano nelle lauree e nei diplomi un benessere intellettuale e materiale, che rifiutano i tempi irrequieti, a quelle che vanno a battere di porta in porta per trovare una posizione; a quelle ricche signore e signorine, che passano la giornata su lavorucci inutili, di gusto dubbio, che non assorbono l'anima, che non occupano la mente, che lasciano la fantasia correre per chine pericolose!

Le nostre donne, più che quelle di altre nazioni, sono abili ed hanno in germe il senso d'arte, ma convien svilupparlo: convien dar loro libri, manuali, stampare disegni, fondare scuole alla portata di tutte, convien dare loro un'idea di quanto si fece nel Medio Evo e nel Rinascimento; un'impressione sintetica delle caratteristiche del ricamo nelle diverse epoche; convien insegnare i differenti procedimenti d'esecuzione e specialmente i tanti dimenticati, quelli appunto da cui si ritraevano i più artistici effetti.

Per la finezza del sentire, per la delicatezza dell'operare esse vi diverranno maestre, vi acquisteranno coltura, non avranno da lottare con competitori più forti di loro, e se vi consacreranno con energia uno studio profondo, uno sforzo seguito, potranno ottenere, dal punto di vista artistico, tutto quanto l'ago può produrre, potranno forse anche trovarvi la gloria.

*
**

Ed ora a questa nuova Esposizione d'Arte Sacra sia fatto un plauso; venga ad essa il voto fervido dell'Italiano per augurare che sia il segnale d'un nobile risveglio, che dal contrasto dei frutti dati dai secoli passati con quelli dei nostri giorni nasca l'aspirazione al miglioramento, nasca il desiderio di secondare chi vuol far bene.

Lenta lenta si compirà la reazione, si educherà la mente, si cambieranno gli artefici in artisti, e nella sete di poesia e d'ideale, lasciatici dalla lotta col materialismo, in un novello risveglio di fede che inevitabilmente ci ritorna alla Chiesa, all'arte fatta per onorar Dio, si stenderà un nuovo largo orizzonte, si riaprirà una via soleggiata di gloria.

E. RICCI-MARS.



Un libro sui Superiori di Terrasanta

OGGI che più da vicino ci è dato ammirare l'opera altamente umanitaria dei nostri Missionari, più forte viene a noi il desiderio di conoscere minutamente le loro vicende, e visitando i singoli edifici delle Missioni, di fronte alle schiere degli indigeni che ci portano il dolce loro saluto con tanta caratteristica squisitezza, innanzi ai buoni Padri missionari, se la indiscrezione non fosse esagerata, noi vorremmo sapere tante e tante cose, vorremmo conoscere le impressioni, le avventure, i casi anche più piccoli e persino domanderemmo di conoscere la tinta di quei cieli lontani, la morbidezza di quei paesaggi stranieri, la fioritura di quella vegetazione non mai traveduta.

Il buon missionario risponde, ma le sue parole non valgono a riempire tutto il vuoto che il pensiero troppo anelante ha creato; si vorrebbe sapere di più, si vorrebbe conoscere più intimamente ogni cosa, quasi che la scena, che agli sguardi della fantasia siamo venuti delineando, manchi di un qualche dettaglio; e se allora un libro qualsiasi ci capitasse innanzi e aprisse il grande segreto da noi vagheggiato, quel libro sarebbe per noi un piccolo tesoro, e lo prenderemmo con noi, e lo porteremmo a casa nostra, nel nostro salotto, e lo leggeremmo con piacere e con soddisfazione, come se quello fosse un caro epistolario dove l'amico ci narra le sue traversie, le sue amarezze, le sue illusioni.

Io mi trovo oggi di fronte ad un libro di tal fatta (1); ma qui non il velame di una forma vaporosa e sentimentale, e neppure lo sfondo luminoso di un grande paesaggio d'Oriente.

È un frate che l'ha scritto e per di più un frate missionario. E spirano queste pagine tutta la maschia energia della sua tempra instancabile di apostolo, tutto il vigore de' suoi fortunosi anni virili che sanno l'acredine forte dell'uragano e l'imperversare della bufera mondana. Emerge quindi la sua figura netta e precisa da queste pagine, quasi come alto monumento granitico che ha resistito a tutti gli urti e che resiste a tutte le tempeste; figura, nel tempo stesso che è forte, umile e buona, che si piega amorosamente a soccorrere i fratelli, a sorreggere i cadenti, a carezzare i bimbi; e che nelle ore di silenzio e di solitudine raccoglie la sua anima pensosa nei forti studi e nelle gagliarde occupazioni della sua grande intelligenza.

Passa in rassegna i numerosi Superiori di Terrasanta; dice di quelle Missioni laggiù attorno a Gerusalemme, delle opere benefiche di quelle Missioni stesse; e, premessa un'elaborata introduzione storica sull'origine di quella Missione, dal serafico San Fran-

(1) *I Superiori di Terrasanta* del P. Girolamo Golubovich, missionario apostolico. — Gersusalemme, tipografia del Convento di S. Salvatore, 1898.

cesco fino a noi, tratteggiando mirabilmente e con esatta concisione quella interessantissima storia, viene a presentarci in tanti brevi gruppi biografici i duecentoventitre Padri Superiori di quella Missione, incarnando in essi, come in primo fulcro, tutto che di memorabile si venne facendo durante la lunga vita di quella Missione.

Due appendici coronano l'opera: sono documenti firmani ed arabi inediti e sono un elenco storico abbastanza diffuso dei Conventi, Santuari ed Istituti di beneficenza alla dipendenza della Missione di Terra Santa.

Tutto è narrato con forma netta e precisa, ma anche cotesta apparente rudezza, che non nuoce allo storiografo e che gli dona invece vigore e forza, lascia trasparire una nostalgica nitidezza di cielo diffuso e luminosissimo, una piena freschezza di vegetazione, un'onda tepida di olezzi finissimi, un lembo insomma di quella sacra poesia d'Oriente che sa tanto bene suggestionare lo spirito.

Voglio sperare che il P. Gerolamo Golubovich non si arresterà a questo punto, e che altra volta alla storia dei Superiori unirà il racconto degli eroismi di tanti umili che il mondo ancora non conosce.

Farà così opera di giustizia unitamente ad opera storico-letteraria di cui gli serberanno viva riconoscenza tanti buoni che dalle sue pagine trarranno certo la forte ispirazione per quelle alte idealità che non si sanno trovare altrove.

CLEMENTE BARBIERI.



La fotografia della SS. Sindone all'Esposizione d'Arte Sacra.

Con modesta cerimonia venne inaugurata la esposizione della negativa della fotografia della SS. Sindone in una sala convenientemente addobbata presso gli uffici di Segreteria nella Mostra d'Arte Sacra.

La sala ha due aperture, una per l'entrata l'altra per l'uscita, sotto il portico del chiostro. L'ambiente viene illuminato quando vengono ammessi, a pochi per volta, i visitatori; quindi, spente le lampade elettriche, solo campeggia fra i pannelli il vetro su cui è ritratta l'immagine del Redentore.

L'effetto è impressionante. La figura del Nostro Signore apparisce nitida con una precisione mirabile di particolari, come nessun artista immaginò mai.

All'inaugurazione intervennero il presidente barone Manno, i vice-presidenti barone Ricci e cav. Demorra, il segretario generale prof. Ghirardi, una rappresentanza del Comitato esecutivo, del Comitato delle dame, la Commissione ordinatrice dell'Ostensione, il cav. Pia, ecc.

Il Presidente espresse la sua ammirazione per l'opera splendidamente riuscita ed elogiò la benemerita Commissione ordinatrice che seppe compiere il proprio mandato in modo perfetto.

S. E. R. Mons. Arcivescovo, che aveva espresso il desiderio di intervenire alla cerimonia, impedito all'ultimo istante, mandò a rappresentarlo il suo prosegretario teol. Borgia.

Aperta la sala al pubblico vi fu tosto un'affluenza di personaggi del clero e del patriziato, notabilità dell'arte e della stampa.

Il pellegrinaggio continuò straordinario in tutta la giornata e seguì costantemente, non essendovi forse documento che, pari a questo, interessi la fede e l'arte.



Il Messale offerto dal Comm. Vezzosi

ALLA CHIESA DEL SACRO CUORE DI MARIA

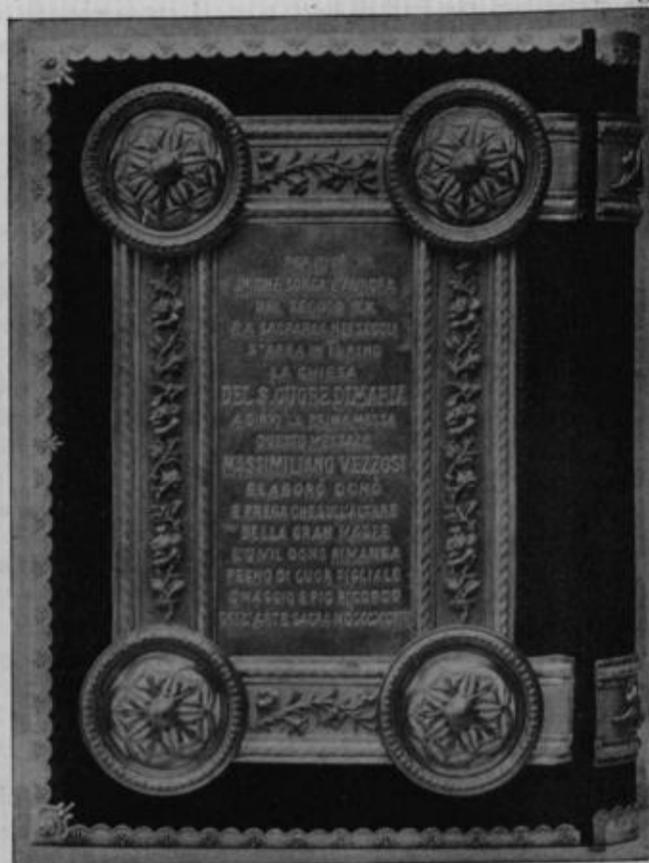
QUANDO la Chiesa del Sacro Cuore di Maria verrà aperta al culto, si potrà apprezzare in tutta la sua meravigliosa estensione il complesso delle operosità, del buon volere, del gusto artistico, della generosità munifica che da anni cooperano a farne un tempio insigne fra i molti di cui si orna Torino.

Già abbiamo parlato lungamente dell'edificio, creazione vaga e lodatissima del conte Carlo Ceppi; anche abbiamo riprodotto il grande vetrone della Chiesa, eseguito dal Moretti di Perugia su cartone di Paolo Gaidano: e i maestri G. Foschini e C. Bersezio hanno esposto i rari, impareggiabili pregi del grandioso organo di cui si sono sentiti tanti ottimi saggi nei concerti fin qui tenuti.

MESSALE OFFERTO DAL COMM. VEZZOSI ALLA CHIESA DEL SS. CUORE DI MARIA.



FRONTISPIZIO — (Fot. A. PASTA).



RETRO — (Fot. A. PASTA).

Oggi vogliamo parlare di un cimelio prezioso di cui si arricchirà la Chiesa: è il ricchissimo Messale donato dal comm. Massimiliano Vezzosi alla Chiesa del SS. Cuore, ed esposto attualmente all'Arte Sacra nella sala a sinistra, entrando, in apposita vetrina isolata.

Il Messale è tutto lavorato in argento e oro. Il disegno di esso è del conte Ceppi, che, secondo il costume da lui seguito, non ha voluto propriamente imitare con fedeltà pedissequa un determinato stile, ma bensì contemperare ed armonizzare elementi di epoche diverse, ma omogenee.

Il frontispizio rappresenta un tempio, che arieggia l'architettura Giottesca; nel centro si eleva maestosa l'immagine della Beata Vergine; agli angoli, quattro *tondi* raffigurano i quattro Evangelisti.

L'interno è arricchito e illeggiadrito dalle doppie risguardie in marocchino celeste, con un prezioso mosaico in pelle a colori variati, che accordano ottimamente col fondo su cui sono lavorati. Altret-

tanto pregio si ammira in un ornato in oro che forma il collegamento generale dell'opera, sparso di simbolici gigli e nel cui centro campeggia il nome di Maria impresso in mosaico.

Sul *retro*, in una targa centrale contornata di ornati e fregiata agli angoli da quattro rosoni in smalto e oro, vi è una elegante iscrizione, dettata dal prof. Peyron, che così ricorda il nome e il lavoro del donatore munifico:



RISGUARDIA INTERNA — (Fot. A. PASTA).

*Per il dì — in che sorga l'aurora
— del Secolo XX — e a sacrarla
nei secoli — s'apra in Torino —
la Chiesa — del S. Cuore di Maria
— a dirvi la prima Messa — questo
Messale — Massimiliano Vezzosi —
elaborò donò — e prega che sull'altare
— della Gran Madre — l'umil
dono rimanga — pegno di cuor fi-
gliale — omaggio e pio ricordo —
dell'Arte Sacra MDCCCXCVIII.*

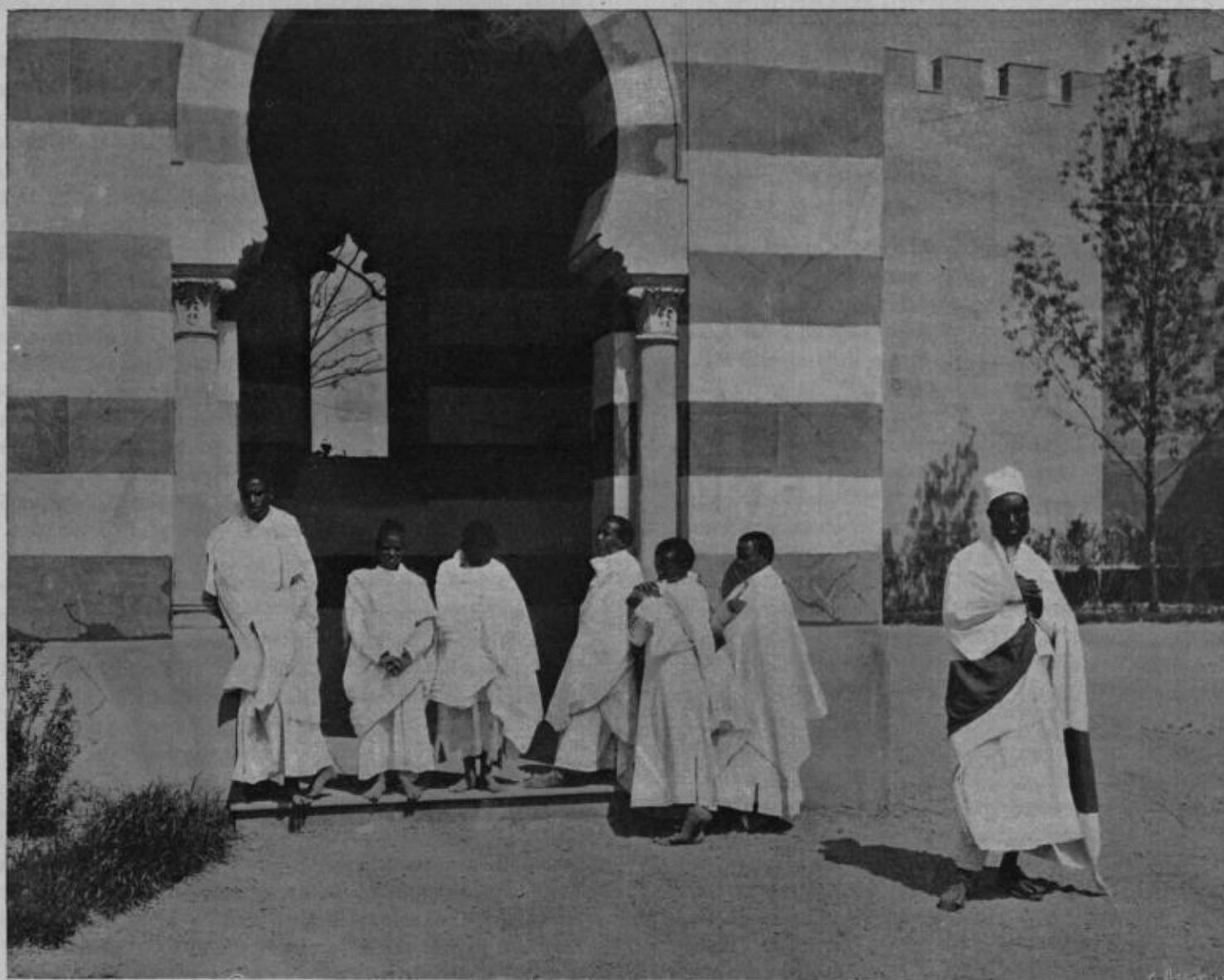
L'officina del comm. Vezzosi, dalla quale è ora uscito questo cospicuo lavoro, si è già altra volta segnalata nei fasti dell'Arte Sacra con un'opera di altrettale importanza: cioè l'album dalle Cento Città d'Italia offerto a S. S. Pio IX in occasione del Centenario di San Pietro: album che valse al comm. Vezzosi, oltre il plauso di tutta la Corte romana, le lodi del medesimo Pontefice, che si compiacque di ricevere il commendatore Vezzosi in particolare udienza, e rimmetterglieli di sue proprie mani la grande medaglia d'oro da lui coniatata per quella circostanza.

Con il Messale odierno il commendatore Vezzosi può dire di avere rinnovato la prova trionfale di allora.

Con l'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

Giuseppe Vay, gerente responsabile — Torino, Tip. Roux Frassati e C^o

PROPRIETÀ ARTISTICO-LETTERARIA RISERVATA.



INDIGENI E SACERDOTE ABISSINO DELLE MISSIONI DEI CAPPUCCINI NELL'ERITREA
ALL'ESPOSIZIONE D'ARTE SACRA (Fot. del cav. EPISIO MANNO).

Le Missioni Cattoliche dell'Impero Ottomano

Impressioni - Documenti - Riflessioni

I.

L'EDIFICIO ideato dall'egregio ingegnere Giorgio Molli per le Missioni di Terra Santa è certamente una delle creazioni più riuscite e attraenti del giovane e valente artista, avvezzo ad arrobastire le geniali trovate della sua ferace e brillante fantasia architettonica, con i giudiziosi suggerimenti di una pro-

fonda e diffusa erudizione archeologica, d'una solida dottrina, di un'ottima pratica costruttiva.

Come negli altri dell'Esposizione, anche in questo edificio il Molli ha cercato (e vi è riuscito), di farci dell'architettura di carattere spiccatamente locale, improntata quindi d'una fisionomia stilistica bene determinata. E a lui riuscì pure di conciliare l'ossequio ai diritti dell'estetica e dello stile colle esigenze pratiche imposte dalla speciale destinazione dei locali. E così buon uso egli fece dei frammenti sparsi, di vecchi monumenti terrasantini, da evitare, com'era possibile, di deviare nell'appiccicato, nell'inorganico, nello sconclusionato. Anche lo stile arabo-greco del tempo

delle Crociate poteva disporre un talento meo serio, meno equilibrato di quello del Molli, a deviare nell'acquerellesco, nel prettamente scenografico, nel pretensioso. E fu davvero la fedeltà rigorosamente serbata dal nostro architetto alla parsimonia e serietà decorativa-ornamentale, dei migliori, vale a dire dei più armonici e tipici saggi dell'architettura di quel paese e di quell'epoca, che lo salvò dall'incappare in tanti scogli. Una distribuzione molto assennata ed abile degli elementi prettamente geometrici, di cui è costituita la composizione, diede ad essa, nello assieme e nelle parti, un carattere di grandiosità, di solennità, di movimento, di vita, assai maggiore e più spiccato, di quel che il potessero dare a sperare e pretendere le dimensioni della fabbrica. Il che parla a favore di essa, e più ancora il fatto che da tutte le parti essa presenta all'occhio un profilo piacevole. Ma specialmente si presentano bene il fianco di mezzanotte che riproduce esattamente, o quasi, la facciata della Chiesa del SS. Sepolcro in Gerusalemme, ed il lato di levante che raffigura una bella Chiesa cristiana d'Oriente, col suo campanile, perfino un po' massiccio a furia di volere esser solido, per l'appunto come esigevo lo stile. Da questa parte si entra in una vera chiesa a tre cappelle e tre altari, dove la mattina si potrà, volendolo, dir messa, a comodo dei devoti visitatori; e nel pomeriggio, di quando in quando, i RR. PP. delle Missioni, circondati dai loro allievi, terranno conferenze.

II.

Da questa chiesetta, per una specie di galleria aperta, si passa nella sala ove si trovano raccolti il personale delle Missioni, dette collettivamente, *Custodia di Terra Santa*, e le diverse collezioni. È un ambiente pieno ad un tempo di solennità e di gaiezza, che ha ad un tempo del silone di ricevimento e della chiesa. Per le ampie vetrate a colori entra la luce abbondante ma molto piacevolmente temperata. Tutt'attorno alle pareti e nel mezzo della sala ci sono vetrine e piramidi di oggetti, e nell'alto della parete a destra si svolge per tutta la sua lunghezza la prima serie dei dipinti di Paolo Gaidano. — Dai quali, chi nol sapeva far prima, può imparare a conoscere, ad apprezzare, a venerare, ad amare il grandissimo e veramente angelico figlio di Pietro Bernardone e di madama Pica di Boulemon, e l'ordine da lui fondato, inteso costantemente in sette secoli di vita, a servire agli interessi della Religione, della Civiltà, del beninteso progresso e della patria nostra. Che grand'uomo, che bravo uomo soprattutto, il poverello d'Assisi! Quanta modestia in lui e nei suoi compagni, e quanta fede e che indomito coraggio! Quando il 2 aprile 1219 nel piano di Assisi, accanto a quella chiesetta di Santa Maria degli angeli, che fu poi detta la *porziuncola*, di fronte alla collina dove sorge la città di Assisi, S. Francesco adunò il capitolo generale dell'ordine, (e si dice che al convegno intervenissero cinquemila frati), il conventino attiguo non aveva celle, forse neppure per cinquanta persone, e pressochè tutti si dovettero perciò acconciare alla bell'e meglio all'aperto sotto stuoie, e il Cardinale Ugolino, presiedente all'Assemblea a nome del Sommo Pontefice Onorio III, si stupì della facilità colla quale la Provvidenza soccorreva a tanta moltitudine. Gli è che quella era gente che sapeva secondare e provocare a favor proprio i miracoli della Provvidenza, con atti di fede in Dio e nella loro missione, di austerità, di abnegazione, d'operosità, d'ardimento e di eroica spensieratezza! Il pensiero, il sentimento evangelico-cristiano primitivo, trovano nell'anima e nelle azioni di quegli uomini l'interpretazione la più sincera e vigorosa. Il Santo con parlate brevi ma eloquenti trasfondeva nei suoi compagni, nei suoi figliuoli, come amava chiamarli *lui*, gran parte del suo entusiasmo. Quando stava per chiudersi quel memorabile capitolo, che restò nella storia col nome di *Capitolo delle stuoie*, S. Francesco nel licenziare i suoi figliuoli ai quattro punti cardinali, per predicare a tutti i popoli del mondo le virtù della fede, della carità, dell'obbedienza, dell'umiltà, della castità, della povertà evangelica, fece una di quelle meravigliose parlate e riassunse i suoi insegnamenti così: *È tempo che gli operai evangelici escano*

a lavorare la vigna del Signore. Su dunque, figliuoli miei; spargetevi per il mondo ad annunciare la buona novella ed annunciate la pace. Mostratevi pazienti nelle tribolazioni, instancabili nelle fatiche, modesti nelle parole, composti negli atti, riconoscenti se ricevete benefici. Il Regno Eterno sia premio alle vostre fatiche!

E così li accomiò, benedicendoli (vedi in proposito il primo dei quadri della nominata serie del Gaidano). Ma S. Francesco non era uomo da predicare soltanto a parole, chè coll'esempio ei luminosamente illustrava, commentava, giustificava le prime. E sono, questa predicazione a fatti, la semplicità, la serenità, direi, la letizia cordiale con cui S. Francesco e i suoi discepoli accettarono ed accettano una carriera di continue fatiche, di sacrifici, di rischi che legittimano e ragionevolmente spiegano la straordinaria riuscita dell'ordine, la sua immensa diffusione e popolarità, il fortunato esito delle sue intraprese. Gli è che Dio soccorre i valorosi e i buoni. — Dal giorno in cui S. Francesco lasciò la patria per portare la parola di Gesù Cristo nelle terre benedette e santificate dalla sua predicazione e dal suo martirio, che strada immensa fatta, e che somma di virtuosi sacrifici, compiuti senza lamentarsi mai e direi quasi col sorriso sulle labbra! Gli è che S. Francesco, come ebbi a dire poc'anzi, seppe trasfondere nei suoi discepoli, così suoi contemporanei, che venuti al mondo anni e secoli dopo di lui, quel virile entusiasmo del sacrificio che è lo stigma morale degli eroi e dei martiri. Quando S. Francesco salpò da Ancona (vedi il 2° quadro della serie citata), una quantità grandissima di confratelli volevano dividere con lui i pericoli della nobile audace impresa, di propagar la fede fra i Saraceni, e siccome la barca (era un barcone peschereccio qualunque) non poteva contenere che dodici persone, egli affidò la scelta dei suoi compagni (undici, fra cui la storia ricorda solo gli umbri Fra Pietro Cattani, Fra Barbaro, Fra Sabatino, Fra Leonardo, tutti di Assisi e Frate Illuminato da Rieti) a un innocente fanciullo, che si trovava nella folla dei devoti e curiosi, accorsi ad assistere alla partenza dei fraticelli. — Questo tratto gentile, rischiarava anche più il carattere di Francesco e del suo ordine, innamorati entrambi costantemente e virtuosamente d'ogni cosa bella e gentile, amici protettori in ogni tempo dei deboli, dei piccini, degli umili, dei sofferenti. Eppure quanta energia in quei mirabili cavalieri della carità!

Gli è che la forza vera è mite; ed il vero ardire e l'autentico coraggio calmo, persistente, continuo, sono retaggio non dei violenti ma dei pazienti, degli indulgenti uomini, dei temperamenti dolci. Ed il coraggio del nostro santo e dei suoi compagni era di tale una tempra da permettergli di sobbarcarsi a tali imprese che la sola fredda limitata ragione umana, abbandonata a sè stessa, avrebbe chiamato temerarie, e quindi disconsigliate.

Sbarcato dopo felice viaggio in Ptolemaide, ivi licenziò i suoi compagni a spargere la fede cristiana nella Siria e nell'isola di Cipro; ed egli rimase solo col Padre Illuminato, dopo avere (stando a quel che riferisce qualche cronista), visitato i Luoghi Santi, s'imbarcò per l'Egitto e, giuntovi si recò tosto al Campo dei Cristiani assediati Damietta, predisse la sconfitta ai capi dell'esercito, i quali per disgrazia di quest'ultimo, trattarono il Santo come un visionario e le sue predizioni accolsero con indifferenza (29 agosto 1219). Quindi imbattutisi egli e il suo fido compagno Illuminato, in una pattuglia di soldati saraceni, ne furono presi, legati e duramente picchiati; e poi condotti alla presenza del sultano Maleck el Kamel (vedi il 3° quadro della raccolta del Gaidano). Al quale il santo disse: *Dio mi manda perchè io ti mostri il cammino di salute*; e gli predicò la fede di Cristo, proponendogli di sottoporsi alla prova del fuoco: lo convinse, forse lo convertì internamente; ma non giunse a indurlo all'abiura. Gli riuscì però di accattivarsi l'animo del sultano, il quale onori e tesori invano offerse al Santo perchè si decidesse a restare con lui, soltanto desideroso e sollecito essendo, e mostrandosi Francesco di provvedere alla salvezza di quante più anime potesse, e di procurarsi la gloria del martirio. Chiuso il colloquio, il soldano fece a titolo d'onore e di salvaguardia scortare i due missionari fino al campo dei Crociati, e prima di accomiarsi dal Santo gli disse: *Prega*

per me, affinché Iddio si degni di rivelarmi quella legge e fede che è più piacente a lui, e se non male riferisce una cronaca francescana del secolo XIV, gli diede pure licenza di recarsi egli e i suoi compagni ovunque volessero senza esser molestati, e di predicar il vangelo liberamente pei suoi Stati. In quello stesso anno 1219 il nostro Santo fondò la provincia minoritica di Siria e di Terra Santa, ponendovi poi a capo col titolo di Padre Provinciale di Siria quel frate Elia di Cortona, che alla morte di S. Francesco gli successe come generale dell'ordine. E se si sta a quanto dicono parecchi storici e cronisti dell'ordine, S. Francesco avrebbe in quell'anno personalmente provveduto a fare acquisti e collocare piccoli conventi di frati presso il Calvario, la grotta di Betleem, il Monte Sion, Nazaret e altri sacri luoghi.

A cominciare da Elia da Cortona procede ininterrotta fino a oggi la serie dei superiori di *Terra Santa*, parecchi dei quali illustrarono il loro nome o con dotte opere, o con apostoliche fatiche, o col martirio.

Di martirii sofferti con eroica fermezza, del resto, abbonda la storia delle Missioni Francescane in Terra Santa. Particolarmente ricordati negli annali dell'ordine sono l'eccidio del Padre Salvatore di Cappadocia, durante le ultime stragi d'Armenia, e il lungo martirio di quattro frati nel 1391, dati a sbranare alla popolaglia mussulmana di Gerusalemme, dopo tre giorni di squisiti tormenti, in pena d'aver cercato di convertire il Kady di Gerusalemme alla fede cristiana. Ecco i nomi dei martiri: Frate Adeodato d'Aquitania, francese; Fra Nicola di Schiavonia, slavo della Dalmazia; Fra Stefano da Genova e Fra Pietro da Narbonne. — Paolo Gaidano li ritrasse (vedi il 5° quadro della serie), mentre vengono sottoposti al tormento della flagellazione, legati a colonne di legno.

Ma non soltanto di fronte alle materiali violenze mostrarono grande coraggio i Francescani. Nelle epidemie di peste — che in varie epoche afflissero Gerusalemme, particolarmente in quella dell'anno 1785, essi improvvisarono lazzaretti — e, raccogliendo per le vie malati e cadaveri — diedero prova oltrecchè della virtù a loro famigliare, della carità, anche di una rara intrepidezza fisica e morale. (Vedi 6° quadro della serie citata). *Di quel sacrificio vennero i poveri frati retribuiti nel 1785 con la multa di 15000 piastre dal Pascià di Damasco col pretesto che avevano restaurato la loro casa senza la debita facoltà.* (Vedi Alfani, *Le glorie francescane*, Firenze, 1898).

L'ascendente guadagnato dall'ordine sui popoli pel continuo esercizio di preclare virtù, permise ai Francescani di rendere specialissimi servigi alla Chiesa, dai quali alla Corporazione ridonda altissimo onore. Ad esempio è in grazia della parola dotta ed eminente del Cardinale Bonaventura del Mugello, Francescano; (il celebre dottore della Chiesa e santo), e dei nunzi Francescani Raimondo Berengario, Girolamo d'Ascoli e Bonagrazia Persiceto che si riuscì a indurre Giorgio Acropolita, cognato dell'Imperatore di Costantinopoli, a pronunciare a nome di tutti i greci bizantini in pieno Concilio a Lione (1274), in presenza del Papa Gregorio IX, del Re d'Aragona, di Ambasciatori europei e asiatici, dei patriarchi di Costantinopoli, Pantaleone e di Antiochia, Opizone, 15 cardinali, 500 metropolitani e vescovi, 60 abati e 1000 altri prelati inferiori, la formula solenne di abiura dall'eresia nestoriana e di adesione al cattolicesimo. (Vedi il 4° quadro della serie più volte citata).

(Continua)

GIUSEPPE CESARE BARBAVARA.

LA MISSIONE DELLE MONTAGNE ROCCIOSE

UNO SGUARDO AL PASSATO

CHI non applaude al nobile scopo propostosi dal Comitato dell'Esposizione delle Missioni di far vedere l'opera efficace dei Missionari? e chi non si rallegra coi nostri Missionari italiani, i quali, ottemperando a paragrafo decimo del programma loro comunicato, si affrettarono di dare notizie sulle condizioni fisiche, etnografiche, religiose, intellettuali dei paesi ad essi affidati?

Fra gli altri i Padri della Compagnia di Gesù della Provincia di Torino, i quali amministrano le Missioni indiane dell'Alaska e di Oregon, Washington, Idaho, Montana e Woming nelle Montagne Rocciose, a tal fine si rivolsero al Governo degli Stati Uniti per ottenere alcune pubblicazioni ufficiali, e il signor F. W. Powell, direttore del *Bureau of Ethnology* di Washington, con munificenza generosa, inviava loro per esporre all'Arte Sacra la stupenda collezione della *Smithsonian Institution*, 14 grossi volumi riccamente illustrati, corredati da numerosi documenti, un'opera scientifica ed artistica insieme.

Questa collezione è molto rara: è compilata da varii scienziati con grande esattezza e profondità, sulle notizie fornite da Missionari, da viaggiatori e da agenti del Governo; e certo tutte le persone colte proveranno un vero godimento intellettuale percorrendo i preziosi volumi.

Quanto si riferisce alle tribù indiane dell'America del Nord, soprattutto a quelle appartenenti alla grande repubblica degli Stati Uniti, è ampiamente svolto, e vi si trovano copiose notizie sulle credenze e tradizioni religiose, sui riti funebri e culto dei defunti, sui giuochi, sulle danze, sulle guerre, ecc. E davvero, per gli intelligenti è assai utile poter dare uno sguardo retrospettivo agli usi delle tribù indiane, perchè molti sono ora scomparsi, altri limitati dalle leggi, altri modificati profondamente dal Cristianesimo; e chi si recasse fra quelle tribù oggi, in cui i moltiplicati mezzi di comunicazione rendono possibile, se non facile, visitare anche le più remote regioni, non saprebbe riconoscere negli In-

diani cattolici, negli Indiani visitati dalla *Veste nera*, le feroci Pelli Rosse, i cui costumi sono fedelmente riprodotti nella splendida collezione della *Smithsonian Institution*.

Chi riconoscerrebbe negli indigeni ospitali e fermi nel mantenere la data parola, i selvaggi falsi e traditori, di cui nel passato corse la fama in Europa? Chi nei pacifici agricoltori di certe « riserve » ritroverebbe le crudeli orde, intente sempre alle sanguinose cacce del bufalo, o a quelle, ancor più sanguinose, contro le tribù nemiche? Eppure è storia di ieri. Vedete nelle illustrazioni della *Smithsonian Institution* quei feroci selvaggi, che portano delle collane formate da dita umane; che brandiscono fieramente l'asta adorna della chioma divelta al loro nemico o al bianco, che imprudente s'era avvicinato alle loro tende? Appartengono essi agli Sioux, agli Apaches, ai Cheyennes, ai Cuori di Lesina, ai Serpenti, ai Corvi, agli Arapaho, ecc., a quelle tribù, che pochi anni or sono, intonavano fieramente il canto di battaglia, il quale si ripercoteva nelle immense pianure, ed aveva un'eco nelle vergini foreste, e poi si precipitavano alla guerra come ad una festa gioconda.

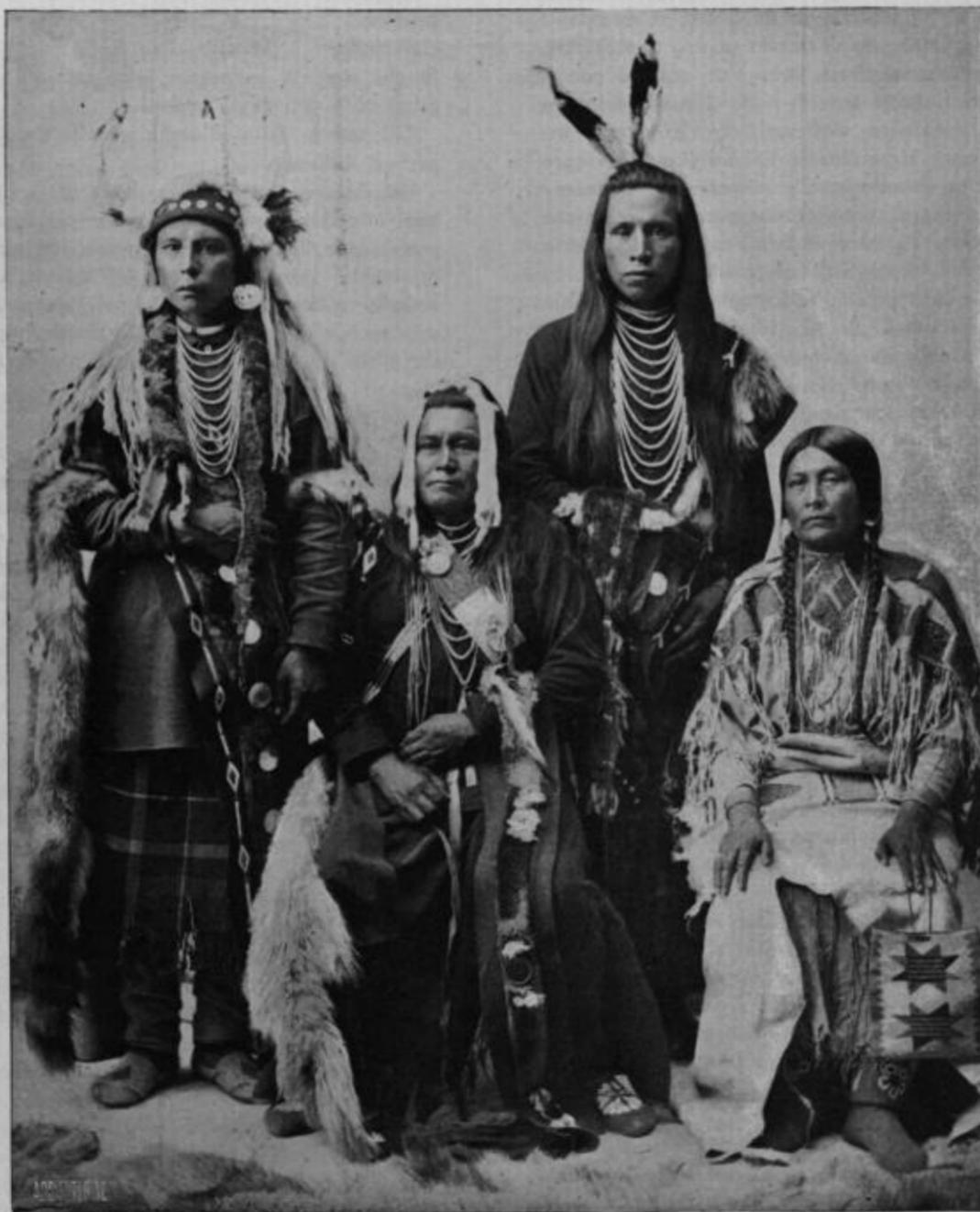
Guai al nemico! Poteva dirsi avventurato quando cadeva sul campo, perchè, se era preso prigioniero, con inaudita crudeltà gli venivano inflitti i più raffinati tormenti. E le donne e i fanciulli si univano ai guerrieri per straziare i vinti, che, barbari anch'essi, in mezzo ai patimenti innalzavano la canzone di morte, e si vantavano di aver strappato ai vincitori più d'una capigliatura e di averne ornato la lontana capanna! Talvolta aggiungevano: — Straziami, o nemico, dal mio labbro non uscirà un lamento! Ho strappato il cuore a' tuoi padri e ne ho bevuto il sangue!

I *Red Skins*, ossia Pelli Rosse, erravano sempre in cerca di più ricche pasture o di mandre di bufalo: non avevano stabile dimora, ed eccetto i mesi di caccia, passavano lungo tempo nell'ozio snervante delle tende, opprimendo le donne e imponendo loro i più faticosi lavori.

Riguardo al culto, in generale, essi, come gli antichi Manichei,



LUIGI MORGARI — LA MADONNA DEI MORIENTI — Galleria d'Arte Moderna all'Esposizione d'Arte Sacra.



FAMIGLIA INDIANA DELLE MONTAGNE ROCCIOSE.

riconoscevano un grande e buono Spirito *Manitou*, e uno Spirito del male, *Malchimanitou*, e una quantità di genii buoni e cattivi, che presiedevano a tutti i loro avvenimenti, e che essi avevano cura di propiziarsi prima di intraprendere qualsiasi impresa; quindi i genii della caccia, della pesca, della capanna, delle danze, ecc. Gli uccelli dal volo ardito, i rettili coi loro movimenti tortuosi, alcuni animali più forti e vigorosi, il sole col suo splendore, la luna dalla pallida luce avevano colpito la loro immaginazione, e molte tribù prestavano ad essi un culto superstizioso.

In onore a queste divinità facevano sacrifici e danze, danze che ben spesso degeneravano in vere tregende diaboliche, talchè il solo rimirare la *danza del fuoco* o la *danza degli Spiriti* fa fremere d'orrore. Acconciavano stranamente il capo con turbanti di penne; colorivano il loro corpo con disegni vivaci e bizzarri, cingevano i fianchi con una cintura di penne variopinte, e poi si abbandonavano ad una danza scompigliata, sì che nei loro giri vorticosi essi dovevano certo rappresentare uccelli mostruosi e fantastici.

I loro sacerdoti erano gli *uomini della medicina*, i quali, a guisa di certe congreghe tenebrose dei nostri giorni, stabilivano tra essi ed alcuni iniziati delle associazioni: come la società del Gigante, dell'Altare, del Coltello. Avevano i loro distintivi speciali, altari appositi, e nella società del Coltello è curioso il *reliquiario*, degno in verità della reliquia. Lo *shrine of knife society*, cioè il reliquiario che custodisce il *coltello*, è un viluppo di sterpi, dei quali si può dire: « non frondi verdi, ma di color fosco, non rami schietti, ma nodosi e involti », sì da rassomigliare ad una testa di Medusa dai mille serpenti aggrovigliati.

Crudeli per indole, sanguinari nelle pratiche religiose i Pelli Rosse si erano in quest'ultimo secolo doppiamente inferociti per l'odio terribile che covava nei loro cuori.

I bianchi avevano invaso i loro territori; a poco a poco li avevano ricacciati dove il terreno era più aspro e più ingrato. Essi, lontani dalle praterie che amavano, nelle quali scorrazzavano liberamente, ove erano nati, tendevano sempre a rientrare negli antichi domini, a scacciarne gli invasori; e bisogna sentire le loro canzoni che, ora squillanti come trombe guerriere, animano a scagliarsi contro i bianchi nemici; ora tenere, come suono di liuto, parlano soavemente dell'amore che hanno per le loro terre, per le terre che racchiudono le ceneri dei padri loro.

Nei canti indiani vi è quasi un profumo di poesia orientale, e si comprende che il genio di Chateaubriand si sia compiaciuto di abbellire e immortalare nella sua *Atala* il canto del profugo, i lamenti della madre, i sospiri del fidanzato.

Oh quanto è commovente sentire il capo della tribù Umatilla dire: Io ho solo un cuore. Andate in un altro paese, il mio cuore non è là. Non voglio separarmi dalle mie terre. Quando mio padre e mia madre morirono io era qui. Essi mi diedero leggi ed il mio paese ad amare. Io debbo vigilare le loro tombe e col cuore e colla mano io li custodirò.

Non vi pare di sentire un'eco del fiero eppure tenero canto dei colti Teutoni:

Treue Liebe bis zum Grabe
Schwör ich Dir mit Herz und Hand,
Was ich bin und was ich habe
Dank ich Dir mein Vaterland?

« Fedele amore fino alla tomba, ti giuro col cuore e colla mano, ciò che io sono, ciò che io ho, tutto a te debbo, o patria mia »?

Anche dalle teorie degli Smohalla, di questo popolo di visionari, che dei sogni si era fatto una religione, sgorga un'onda di poesia verso la terra dove son nati. Protestano di non voler abbandonare la loro patria, e a chi li anima a dedicarsi all'agricoltura, invece che alle cacce fortunate, rispondono: Voi mi dite di lavorare la terra. Come potrei con un coltello straziare il seno di mia madre? Mi dite di raccogliere le pietre: potrei forse giuocare colle sue ossa? Voi mi dite di tagliare l'erba e di farmi ricco col venderla ai bianchi: potrei io tagliare i capelli di mia madre?

Si comprende come a questi popoli, ardentemente amanti delle loro praterie sterminate, avvezzi alla vita libera, usi a far legge della loro volontà, non dovesse essere agevole impresa l'imporre un giogo, nè fu sempre ottimo consiglio quanto determinò il Governo degli Stati Uniti di comperare le loro terre, di passare ad essi in compenso delle razioni, e di chiuderli in terreni meno fertili chiamati *Riserve Indiane*.

Per la cattiva volontà di certi agenti, talvolta per cause imprevedute, i patti non venivano mantenuti; malgrado il severo divieto del Governo e dei capi, venivano introdotte bevande spiritose, nelle quali gli indigeni consumavano il loro denaro, rimanendo, quando le razioni venivano forzatamente limitate, alle prese colla fame. Istigati da questa cattiva consigliera, persuasi di essere stati ingannati, impotenti a far sentire i loro lagni al Governo di Washington, fremevano e meditavano sanguinose rappresaglie. Erano continue le guerre che qua e là scoppiavano sui confini delle diverse Riserve, sia contro gli agenti, sia contro i bianchi, emigranti od americani, che forzavano le cinte indiane e si impadronivano delle migliori terre, certi di poter colla potenza delle armi perfezionate vincere i poveri Indiani. E questi cedevano per riprendere poco dopo le scorrerie e, mediante le stragi e le rapine, vendicarsi dei loro oppressori.

Fra le tribù più maltrattate eravi quella dei Sioux, ai quali si erano date delle terre presso le Colline Nere, *Black Hills*, assicurando nel medesimo tempo una quantità tale di bufali, capace di sostentarli tutti. Ma presso le Colline Nere si scopersero l'oro; i bianchi accorsero e mentre cercavano il prezioso metallo, cacciavano pure i bufali nei terreni appartenenti agli Sioux, respingendo in breve gli Indiani verso le *Terre Cattive* (*Bad Lands*), in cui mancavano i bufali.

Per quegli uomini non ancora avvezzi ai fecondi lavori dell'agricoltura, la mancanza dei bufali equivaleva ad ogni sorta di stenti, ed essi ripetevano con dolore una tradizione loro tramandata dagli antenati, che i Pelli Rosse scomparirebbero quando scomparissero i bufali. All'odio che covava nei loro cuori mancava solo una scintilla per manifestarsi e questa non tardò.

Negli Stati del West un indiano si spacciò per Messia ed unendo diverse eresie protestanti alle native superstizioni, predicò una nuova religione, che doveva essere ben accolta da quelle popolazioni guerriere, oppresse, non vinte. Egli predicava il ritorno agli antichi usi, diceva che lo Spirito gli aveva ordinato di sollevare il suo popolo e che il Grande Spirito annienterebbe il popolo bianco. Come in tutte le false religioni, il profeta indiano predicava l'odio, invece del soave amore di Gesù Cristo; accarezzava le passioni degli Indiani, animandoli alla guerra, ed alle danze, istituendo sacrifici consistenti in balli, detti dello Spirito, e prometteva ai suoi fedeli delle *Ghost shirts* (camicie dello Spirito) le quali dovevano renderli invulnerabili.

Le autorità americane non s'accorsero della rivolta che serpeggiava, se non quando era troppo tardi per prevenirla, e sebbene fosse morto il tristo profeta, nel dicembre del 1890 avveniva uno scontro sanguinoso a Wounded Knee, dove rimasero vittime molti soldati americani, e moltissimi Sioux, i quali furono letteralmente massacrati.

Vicino ai loro corpi giaceva un Missionario cattolico, immerso nel sangue sgorgato da due gravi ferite, ricevute durante il combattimento. Quel Missionario D. C. D. G., l'eroico padre Craft, come lo chiamano i protestanti americani, era il solo che aveva osato parlare di pace a quei furibondi, e visto inutili i suoi tentativi, aveva seguito i pochi Sioux cattolici per soccorrerli nei loro estremi momenti!

Durante il combattimento, già ferito, egli corse sempre dai moribondi, e nella sua carità, facendosi tutto a tutti, soccorreva indistintamente gli indiani ed i soldati, talchè molti, in punto di morte,

rinnegarono le false credenze dello sciagurato profeta o dell'avita religione, accettando le sublimi promesse di Gesù Cristo. Degno conforto per il Missionario, che fu raccolto morente, e solo dopo lunghi mesi di sofferenze potè riaversi per continuare nella sua missione a pro degli Indiani.

Chi aveva dato all'umile gesuita l'ambito diritto di sacrificarsi per gli Indiani?

Già da 200 anni la Compagnia di Gesù, ispirata dall'esempio di quel Dio che spirava sulla croce per la salvezza del mondo, era penetrata nell'America, e nel solo territorio appartenente ora agli Stati Uniti aveva dato 20 martiri. Non è compito di un limitato articolo revocare la storia di quei valorosi, i quali col sangue scrissero pagine immortali, che il martirologio cristiano novera nel suo libro d'oro, ma come dice il Moore nel *Paradise Lost*:

There are hours long departed which memory brings
Like blossoms of Eden twined round the heart.

« Sonvi delle ore da lungo tempo svanite, che la memoria ama di ricordare, come fiori dell'Eden, i quali sbocciati, s'attortigliano al cuore », e, soggiungo io, lo confortano, ed è consolante ripetere con Tertulliano: che *il sangue dei martiri è seme di cristiani*.

In 200 anni i Padri avevano sparso la fede in innumerevoli tribù e nel tempo stesso avevano fatto scoperte di grande vantaggio per la scienza. Recentemente veniva collocato nel Campidoglio di Washington, fra i benemeriti della nazione, la statua del padre Marquette (1), ed è peccato che la Mostra italiana delle Esplorazioni non abbia trovato posto vicino a quella delle Missioni, perchè, passando dall'una all'altra, si sarebbe potuto meglio accertare l'influenza degli arditi viaggi dei Missionari, sul progresso delle scienze geografiche e naturali. Infatti nella sezione Esplorazioni dell'Esposizione Nazionale, collocata nel Museo d'antichità, havvi un prezioso libro del XVII secolo del gesuita Montel: *Breve notizia sulle condizioni naturali e soprannaturali delle Indie Occidentali* (America), e risultano pure le indicazioni date dai Missionari per le antichissime carte del XV, XVI, XVII secolo, per quelle carte che, testimoni del grande movente di fede, il quale spingeva gli abitanti dell'antico al nuovo continente, portano, al posto d'onore, Gesù Cristo, Re del mondo, o Maria, Regina dei mari.

Le malaugurate condizioni d'Europa verso il finire dello scorso secolo ebbero un'eco fin nell'America e le fruttuose missioni dei Gesuiti furono sospese con danno immenso degli Indiani, che in parte ricaddero nella primitiva barbarie. Ma nel 1840 un coraggioso, il padre De-Smet, ebbe pietà dei poveri indigeni, rifugiatisi nei vasti e malagevoli terreni delle Montagne Rocciose, e noncurante dei pericoli si dedicò a quelle difficili Missioni. Presto altri Missionari della Provincia torinese, ai quali fu poi definitivamente affidata la Missione, vennero alla riscossa e, sfidando il freddo clima invernale, i terribili calori della state, percorsero in tutti i sensi quelle inesplorate regioni per recare la fede ai poveri selvaggi.

Questi li accolsero bene; capirono che i Missionari li amavano, e più volte li scelsero messaggeri, o giudici di pace nelle continue contese coi bianchi,



ACCAMPAMENTO INDIANO.

I padri De-Smet, Cataldo, Ravalli, che anche ultimamente il Governo volle onorare, intitolando da essi parte dei paesi esplorati, mentre portavano la fede, facevano pure utili scoperte. Avvezzi a

(1) Capolavoro di scoltura in marmo dell'artista italiano sig. Trentanove.

vedere nelle meraviglie dell'universo « la gloria di Colui che tutto muove », rivelarono, si può dire, il paese delle Rocciose agli Americani stessi. A loro si devono le scoperte di preziose e salutari sorgenti salate, ed importanti osservazioni sulla fauna e sulla flora di quelle fino allora inesplorate regioni.

Le Montagne Rocciose sono fra i paesi più belli e pittoreschi. Vi si trovano cadute d'acqua altissime e pittoresche, alberi giganti nel tronco dei quali si aprono delle strade, foreste di pini immense e le mille curiosità inerenti a paesi eminentemente vulcanici.

Nel *Yellowstone Park*, la *Riserva* nella quale il Governo degli Stati Uniti raccolse diversi esemplari della fauna, affinché non venissero distrutti dalla caccia spietata, vi sono, come nell'Islanda, dei *geysers* stupendi, presso i quali i *touristes* accorrono per deliziarsi. Una nostra illustrazione ne dà un saggio riproducendo l'*Old Faithful*, il *Vecchio fedele*, un *geyser*, che ogni 65 minuti si eleva fino a 100 piedi, e si comprende come si accorra da lontano per veder sorgere il sole presso al getto del *geyser*, quando le tinte delicate dell'aurora coloriscono di rosa e d'arancio i nuvoli di vapore, mentre una superba foresta di pini dal verde cupo fa uno sfondo stupendo.

È pure degno di nota un lago ove abbondano trote deliziose, che il pescatore può far cuocere nel medesimo isolotto dal quale pesca, essendovi una sorgente d'acqua bollente. Sono splendidi *the Jupiter Terraces*, vere meraviglie telluriche, ma di tutte queste bellezze naturali si potrà avere un'idea all'Esposizione d'Arte Sacra, sezione Montagne Rocciose, per mezzo degli splendidi albums e di due stereoscopi con riuscite vedute di quel paese. Essi però non possono dare un'idea delle fatiche continue dei Missionari, dei grandi vantaggi recati agli Indiani per mezzo della fede e della civiltà. Di questo, che è il vero scopo dei Missionari, riparlerò in altro articolo, e si vedrà quali miracoli possano compiere gli uomini, che ripetono coll'Apostolo delle genti: *Charitas Christi urget nos!*

AMALIA CAPELLO.



CONCERTI SACRI E CLASSICI

NELLA CHIESA DEL SACRO CUORE DI MARIA

L'Accademia di Canto Corale "Stefano Tempia"

L'ACCADEMIA di canto corale STEFANO TEMPIA, istituita in Torino nell'anno 1875 dal compianto maestro S. Tempia, diretta quindi dal maestro G. Roberti (la cui memoria durerà benemerita per l'opera sua in favore dello sviluppo del canto corale in Italia), ed attualmente condotta dal bravo maestro D. Thermignon, professore di canto al nostro Liceo Musicale, è la più fiorente e forse l'unica Società corale d'Italia che coltivi l'arte con intendimenti seri ed altamente artistici.

Le periodiche esecuzioni che ogni anno offre ai suoi numerosi Soci ed al pubblico presentano programmi del più alto interesse, nei quali figurano tutti gli autori classici da Palestrina, Du Fay, Orlando di Lasso, ecc., ai più recenti della moderna scuola.

Questa benemerita Accademia nella sera del 28 giugno, col concorso del professore cav. Remondi, offerse un concerto di canto corale e d'organo nella chiesa del Sacro Cuore, ove si svolsero tutti gli interessantissimi concerti sacri e classici di cui ebbimo a parlare negli scorsi numeri.

Il concerto cominciò con un pezzo d'organo. Il maestro cav. Remondi eseguì magistralmente il difficile preludio e l'adagio della terza Sonata di Guilman, che suscitò il più caloroso applauso dal numeroso e scelto uditorio. Quindi l'Accademia col Salmo X di B. Marcello diede prova ancora una volta di quella fusione, di quell'abilità d'interpretazione a cui ci ha già da lungo tempo abituati; in questo pezzo si ebbe campo di applaudire anche la distinta signora Bessone ed il sig. Grossi nei recitativi-assoli che intramezzano il coro in questo Salmo.

Ma dove l'Accademia emerse specialmente fu nella Lamentazione di Palestrina, nel Mottetto del Rosselli (XVI secolo) e nell'inno del-

l'Ascensione, pregevolissima composizione sacra del bravo maestro Thermignon.

Con squisito pensiero eseguì pure il coro *La Vergine di Sanaam* del compianto maestro Bellardi, elevata composizione vocale, che provocò vivissimo il plauso del pubblico, e chiuse il concerto con una Pastorale di Macfarren (compositore inglese contemporaneo), composizione di un certo effetto, ma di poco valore artistico.

Negli intermezzi il nostro bravissimo Remondi si fece meritamente e calorosamente applaudire eseguendo prima una bellissima Elegia funebre del giovane e colto musicista Carlo Bersezio, nella quale aleggia un senso di squisito sentimento e di elevata idea musicale, quindi la dolcissima *Ave Maria* di Henselt, che commosse il numeroso uditorio, e che lasciò in tutti il desiderio vivissimo di riudirla in un concerto speciale, in cui possa dar prova della maestria e virtuosità colla quale sappiamo che egli tratta così i classici antichi (Frescobaldi e Bach), come i moderni compositori, quali Dubois, Guilman, Rossi, Capocci, ecc.

E termino questo breve cenno facendomi eco di un desiderio espresso da molti assistenti al concerto di martedì scorso, ed è che la benemerita Accademia « Stefano Tempia » prepari altri concerti classici con quella valentia, che è sua peculiare qualità, e che la rende così benemerita all'arte musicale.

G. FOSCHINI.



LA SACRA FAMIGLIA

I CONCORRENTI AL PREMIO DEL PAPA

Note ed Impressioni

AVREMO noi un pensiero, un concetto nuovo, che possa prendere il suo posto nella evoluzione dell'arte religiosa, fra le opere dei concorrenti al cospicuo premio del Santo Padre?

Ecco la domanda che si faranno artisti e critici e pubblico, entrando nella grande sala dell'Esposizione dell'Arte Sacra. È raro, forse unico, nella storia dei concorsi d'arte, il caso di un certame sopra un tema strettamente fissato, si capisce quindi la curiosità generale di osservare in quali modi siansi presentati i varii concorrenti, quali vie, quali ispirazioni abbiano seguito, e come abbiano agito rispetto alla magica prepotente sirena dell'arte del passato.

Il salone, diviso in tre scomparti, racchiude quarantasei quadri, alcuni dei quali grandissimi; e la prima osservazione che s'affaccia alla mente è, che ad onta dell'obbligo del soggetto, i varii artisti hanno rappresentato la Sacra Famiglia nei varii momenti della sua mistica vita.

Alcuni artisti colgono la scena appena dopo che il Salvatore è comparso alla vita. Così nel quadro del Prati (n. 43), sventuratamente di modeste proporzioni, la madre inginocchiata accoglie nelle braccia il bambino; l'intensità dell'affetto materno per la fragile creatura, dal visino diafano, dalla sottile peluria della testa bionda, è espressa in modo mirabile; l'elegante atteggiamento della Vergine contrasta col rude profilo di San Giuseppe, che visto di tergo rammenta forse troppo Otello, ed avrebbe una espressione dura, se non la raddolcisse alquanto la luce che si diffonde dal celeste neonato sulle figure che lo circondano. In questo quadro, però maestrevolmente disegnato e colorito e vibrante di sentimento, noi cercheremo indarno il concetto sacro, troviamo invece la più soave espressione dell'affetto di tutte le madri della terra. Anche in Salpi (n. 23) non vediamo che la piccola testina di Cristo, sorgente dalle braccia materne; l'estasi religiosa si dipinge in Maria ed in Giuseppe, ma in quest'estasi, attristata dalla visione della croce, il bambino è straniero, è un appendice dimenticata. *Natività* potrebbe benissimo intitolarsi la tela poderosa di Erolo Erolì (n. 17); in essa la figura principale

della scena è una grande figura d'angelo, che nel suo grembo solleva, su un pugno di paglia, il Bambino, vibrante di energia, di intenso desiderio di vita. Ingnocchiati ai piedi dell'angelo sono le due figure della Madonna e di San Giuseppe, sentite entrambe e ben trattate, ma la solidità dell'angelo, che toglie completamente il suo carattere ideale, nuoce, a mio credere, al pregio del quadro ed al concetto, il quale è che il Messia fu a noi inviato dal cielo, ed i primi ad accogliere il dono impareggiabile furono il modesto falegname di Galilea e la sua sposa; ed alla idealità del pensiero nuoce appunto la materialità di quest'angelo, invano combattuta dalla leggerezza della posa con cui sostiene il Bambino nel grembo della toga.

È tuttavia un buon quadro, dove si ritrovano molte qualità di un vecchio ma vivace maestro romano, il Mariani, che appunto nell'Arte Sacra ha una mezza figura d'angelo di vera ispirazione e di squisita fattura.

Numerosi artisti invece hanno scelto un altro momento, alquanto più avanzato della vita della Sacra Famiglia, la fuga in Egitto, un momento più doloroso, e nel quale era più difficile il liberarsi dalla tradizione passata.

Innocenti (n. 38) dà prova, nel trattare il pannello, di una singolare maestria, alla quale sacrifica alquanto l'espressione delle figure umane, che non traspare abbastanza sotto il viluppo intricato di manti e di veli. È il crepuscolo, l'ora mesta, nella quale il giorno di viaggio faticoso scompare; il padre si accascia con abbandono e trasporto di fede ai piedi del nato, trattenuto dalle mani della madre che sole spuntano fuori dall'ampissimo manto; severa, assorta in raccoglimento doloroso e quasi sdegnoso è la Vergine dal volto puro e delicato; nuoce all'insieme del quadro l'indecisione del fondo, che non sappiamo intendere con chiarezza, trovandolo troppo rigido come cielo, troppo incerto come edificio.

Anche il Previati (n. 37) ha posto la famiglia nel deserto; anche in questo lavoro, come nell'*Arrivo dei Magi* all'Esposizione Generale ed in altre opere del pittore, è lo sprezzo più completo del disegno e delle forme, che sembrano dilagare e fondersi in una fumana indecisa, mentre il calore si perde, si annubla in un'ombra che si accosta viepiù alla monocromia del



GEYSER IN ERUZIONE — *Old Faithful* (Vecchio fedele).



LAGO NEL PARCO NAZIONALE DI YELLOWSTONE e vicina sorgente vulcanica d'acqua bollente.

chiroscurato. Ma coi difetti, cogli ardimenti, colle pretensioni dell'artista, quanta giocondità in quella serena figura della Vergine, quale palpito nel Bambino che balza dalle braccia della madre! E la testa di San Giuseppe, indecisa, deforme quasi, è di una intimità, di una vigoria di espressione, di una devozione così affettuosa da colpire profondamente.

E per oggi basta: continueremo un'altra volta la nostra sassegna.

(*Continua*) DANIEL.



Sulle Missioni Francescane in Cina.

Molti visitatori dell'Esposizione dell'Arte Sacra interrogano tuttodì i Missionari sulla storia della religione in Cina. Non essendo possibile soddisfare alla legittima curiosità di ciascuno in pochi momenti, e li su due piedi, uno dei Missionari pensò pubblicare un libriccino che esponga sommariamente la storia della Religione cristiana in Cina, incominciando da San Tommaso Apostolo e venendo giù fino ai nostri giorni. Si può farne acquisto per soli 25 cent., o nella Pagoda cinese dell'Esposizione dell'Arte Sacra, oppure nella Sagrestia della Chiesa di Sant'Antonio in via San Quintino in Torino.

Il concorso dei ricami.

Sono giunti i numerosi lavori per il concorso dei ricami indetto dalle signore Dame patronesse. Vennero disposti nella sala C, in ampie vetrine addossate alle pareti. Tutto ciò che è stato possibile venne fatto. La gara si è accentuata fino alla ricerca la più sottile, e così abbiamo lavori di ogni sorta, d'ogni disegno, e d'ogni varietà, eseguiti nel modo più altamente mirabile. Vi sono rappresentati molti degli Istituti italiani e quasi tutti quelli del nostro Piemonte.

Un arazzo fiammingo.

L'egregio signor Virginio Sinaglia, distinto pittore torinese che si dedicò all'arte sacra, ha eseguito un'imitazione di un grandioso arazzo fiammingo di L. Van Schoor, esistente nella Basilica di Santa Maria Maggiore in Bergamo.

Se una grave malattia impedì all'artista di esporlo al tempo prescritto, ora una felice combinazione gli sorride, e così quest'opera d'arte di gran mole figura nel gran salone delle Missioni (Terra Santa).

Diversi esimii artisti e persone competenti ebbero parole di vivo e ben meritato plauso all'egregio pittore Sinaglia per la buona esecuzione dell'opera, che rende bene l'antico arazzo, sì da crederlo eseguito in ricamo.

Con l'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

Giuseppe Vay, gerente responsabile. — Torino, Tip. Roux Frassati e C^o

PROPRIETÀ ARTISTICO-LETTERARIA RISERVATA.



I CONCORRENTI AL PREMIO DEL PAPA — (LA SACRA FAMIGLIA) — II. — Presentandoci innanzi alla grande tela di Adolfo Tommasi (n. 35), noi ci domandiamo per qual ragione l'autore abbia voluto sminuirne

l'effetto, dividendola in tre parti coll'armatura della cornice, mentre realmente la composizione è unica. Anche in questa tela, che si dice ispirata al motto Evangelico *et erat subditus illis*, la scena è nella solitudine di un'aperta campagna, resa più solenne dalle rovine di un tempio ellenico, sulle quali, con artificio non nuovo, l'autore fa assidere la Beata fra le donne.

Essa sorregge ritto il Bambino, l'ampia raggiara che si sparge dal suo capo, la sua posa di balanza, fanno contrasto col titolo del quadro, giacchè qui non è il *subditus* dell'Evangelio, ma la figura che domina, mentre San Giuseppe, un devoto pastore, si umilia in atteggiamento di completa devozione. Se le tre persone terrestri sono sole, ad esse però fanno ideale scorta e la figura dell'Eterno, isolata nel medaglione centrale del trittico, ed un volo d'angeli, che fiancheggiano la scena principale e formano quasi una duplice siepe di figure eteree, evanescenti, che si sfuma e si perde nel cielo. Spuntano dal suolo esili steli di giglio e cespugli di rose, trattati con verità sorprendente, e così pure il paesaggio, caldo, robusto, trattato con mirabile verità e padro-

nanza, mostra quanto l'autore sia famigliare agli orizzonti vasti, luminosi delle spiagge mediterranee.

Ad un momento desolato, forse troppo umano e poco cristiano, conduce un'altra tela di E. Prati (n. 42), anch'essa di dimensioni modeste, nelle quali il gruppo è rappresentato seduto, quasi accasciato al suolo, nell'intensa luminosità del tramonto: mestissime la figura della Vergine e di San Giuseppe, angosciata di uno stanco abbandono è la figura di Cristo, raffigurato come esile e frale creatura; in tutte è gagliardia di colorito, delicatezza di disegno, quale vedemmo nell'altra opera di Prati, ma tace completamente la nota divina, non vibra la fede, che dovrebbe sorreggere ed animare i divini attori del dramma religioso.

Il Cremonini invece (n. 27) coglie la Sacra Famiglia in un momento lieto: il giovanetto, seduto accanto alla madre, le confida colle sue carezze, con un dolcissimo sorriso le dolcezze di una visione gioiosa; la madre nella immagine del sacrificio si fa mesta, ma il padre, appoggiato agli strumenti del suo lavoro, è intento alle parole del figlio, e sembra seguire il fascino di esse. La serenità delle figure e dell'angelo che aleggia sovra di esse è apparente anche dalla festa del colore, chiaro e diafano. La stessa giocondità noi troviamo anche nel quadro di Gavazzeni, che dà la Sacra Famiglia non nella fuga, ma nel ritorno dal-



FRONTISPIZIO DELLE ORAZIONI DEL CARDINALE BESSARIONE
raccolte dal FICHET (Codice Francese della fine del secolo xv).

l'Egitto, e la presenta assisa presso un ruscello, all'ombra di una mistica palma, intorno alla quale aleggia un volo d'angeli.

Numerosi artisti hanno scelto per campo della scena, ov'è rappresentata la Sacra Famiglia, uno sfondo lieto di fiori e verzura; è l'adorazione del figlio, non più infante, ma già sorridente e favellante ai suoi genitori.

Così il Bersani (n. 36) collocò le tre figure su un terrazzo presso un frutteto, in tutto il sorriso della fioritura primaverile; ma, mi domando, perchè, con tanto spazio, l'autore ha voluto dare un'unità così artificiosa alle sue figure, schiacciandole in un aggruppamento di cui esse stesse sono poco soddisfatte? Infatti non sembra il Bambino ripugnante alla carezza stringente di San Giuseppe, che egli rappresenta vecchio, cadente, disfatto? Ed è un peccato, perchè poche figure hanno la nobiltà che spira da tutta la figura della Vergine, dal viso di una severa bellezza anglo-sassone, dall'atteggiamento di una maestà infinita.

Nel difetto opposto sembra cadere un altro artista valentissimo, che dà una scena quasi consimile a questa; il Bressanin, nel suo quadro (n. 34) ha pure un terrazzo fiorito, ha pure il gruppo della madre col pargoletto disteso in grembo, ma questo è un biondo figlio terrestre, al quale la madre, una bellissima bruna, accarezza con mano forse troppo nervosa la testolina ricciuta, mentre colla sinistra tende il lembo del manto che contrasta colla sua bianchezza al nero dei suoi capelli; San Giuseppe poi è quasi estraneo alla scena, mentre forse è la figura più pietosa del quadro.

Singolari qualità presenta il quadro di C. Szoldaties (n. 32) che appartiene alla serie delle rappresentazioni di Gesù operaio. Anche qui lo sfondo è un panorama di valle e di fiume, robustamente espresso, anche qui abbiamo una festa di rose e di pampini, a cui risponde il sorriso di un gruppo d'angeli botticelliani, ma anche qui le figure della scena principale sono solitarie, slegate, straniere una all'altra; nobile è il San Giuseppe, con lineamenti da slavo, meno espressiva la Vergine; al Bambino, la cui figura non è nuova nè caratteristica, nuoce l'incrociamiento dei due listelli che sbarrano il quadro, e che se hanno valore simbolico notevole, rendono però fredda e convenzionale tutta la composizione per tanti rispetti pregievole.

La tela del Tedeschi (n. 39) nella quale il giovinetto è rappresentato in declamazione enfatica e poco commovente, ha però le due figure di Maria e Giuseppe di altissimo valore; pur non finite lasciano divedere nell'autore uno spirito di osservazione, ed una abilità coloristica non comune: forse è troppo saliente nel quadro la figura del padre, che ascolta penseroso il figlio, forse la madre, ritta in piedi a lui d'accanto, appare alquanto secondaria, ma la nobiltà, la potenza di riflessione, di fede della Vergine, non potrebbero essere meglio espresse in questa figura, che non cessa però di restare completamente umana.

Non è possibile qui parlare diffusamente di tutti i quadri nei quali è trattato il soggetto del Nazareno giovanetto, che attende all'umile lavoro nella bottega del padre suo. In Cattani (n. 11) la composizione si complica in un simbolismo poco simpatico nel concetto e disarmonico nella esecuzione; Gesù, che l'Evangelo dice obbediente ai suoi genitori terreni, è qui addirittura aggiogato come un bufalo; nè giova che l'autore ci metta nella predella il mostro della superbia, umiliato, incatenato entro una chiostra di archetti romanici; quel demone, dagli occhi sbuffanti, che richiamano il verso Carducciano:

i fiammei occhi sbarra

non riesce a commuovere per quanto siano terribili le sue scaglie, e guasta anzi l'armonia del quadro, che racchiuso nella bella ancona tricuspidale ha dei notevoli pregi, qual la soave Vergine adorna di grazia infantile, arieggiante alle imitazioni botticelliane di oltre Manica.

Attendono con varia espressione al lavoro le figure del quadro di Fazzone (n. 9), del Moreno (n. 6) e del Morgari (n. 16), che fa sorvolare sovra di esse la figura dell'Eterno: l'insieme di questo quadro colpisce ed attrae, ma anche a questo, come al quadro

dell'Eroli, nuoce la soverchia consistenza della figura che spiritualmente assiste alla Famiglia terrena. Garnelli (n. 21) Chiochetti (n. 19), dell'Abbadessa (n. 18) ed altri hanno svolto nello stesso senso il soggetto, nell'ambiente povero del falegname, con o senza intervento di schiere d'angeli, e glorie divine.

In due quadri, a mio credere, palpita un pensiero che si stacca dal comune, un pensiero profondamente sentito ed umano e nello stesso tempo pietoso, in due quadri che hanno entrambi innegabili doti di concezione, pur troppo male o imperfettamente espresse nella fretta dell'esecuzione. E questa della fretta è una di quelle male bestie che nell'arte e nella vita creano gli aborti, i morituri, mentre la calma avrebbe dato mezzo di attingere alla meta. Non voglio con questo chiamare aborti le due tele del Ronchi (n. 3) da Brescia e del Ghittoni (n. 29), nelle quali il concetto è potente, nuovo e l'esecuzione invece risente della scadenza, della data fissa, di questa piaga dell'età moderna.

Il Ronchi fa rivivere nel suo quadro una specie di *pompa* trionfale, intraveduta in un sogno mistico; Gesù seguendo la Vergine si avvanza verso destra; a lui tien dietro il padre Giuseppe, assorto in serafica visione; le dure pietre del sentiero copre un tappeto, steso da due Angeli volanti innanzi al corteo, in fondo in un mare di luce, la città eletta, Gerosolima, che s'adagia alle falde dei colli. Il quadro è in una gamma di colori chiari, che amerebbe la contemplazione unica, è uno di quei quadri esposti che vanno veduti soli, ma è di quelli puri che lasciano travedere nell'autore un pensiero ed un'intuizione del soggetto non comune. La figura del Salvatore, giovane, ma già conscio della forza e della santità della missione, è di una nobiltà singolare, che fa pensare alle belle figure della scuola di Brescia, di questa artistica Brescia tanto cara alle Muse.

Ancora più commovente è il concetto dell'altro quadro del Ghittoni, ed ancora maggiore è il desiderio di vederlo bellamente espresso. È la famiglia che s'accosta alla parca cena; il Nazareno, nella piena adolescenza, è la figura principale del quadro, dietro a lui, nel vespero melanconico, spiccano le figure di Giuseppe e di Maria. Il gruppo, esile, poco risaltato, e monotono, spira tuttavia una pietà, veramente sentita; il concetto della devozione, della piena accettazione del proprio destino, della propria vita dal gran Padre dei mortali è qui espresso con somma evidenza. Non so se io vegga più che l'autore non volle, ma è certo che la pietà immensa e la devozione del cristiano, che riconosce da Dio il suo pane quotidiano, e lo accetta con gratitudine infinita, sia pure esso modesto e scarso, non può essere più efficacemente pensata che colle tre figure, assortite in preghiera accanto al desco frugale.

Ma dello spazio abusai già troppo e debbo sorvolare su altre opere dei fratelli Fabi, di De Stefano, di Margotti, di Pagliano, che pure hanno diritto alla nostra attenzione.

Quando queste linee saranno stampate, il pubblico avrà già riportato l'impressione da questa Mostra, le prime preferenze saranno già dichiarate, ed il pubblico specialmente avrà risposto alla domanda che mi feci in principio del mio scritto: resterà nell'arte qualche pensiero fra quelli espressi nella Mostra? ai motivi tradizionali dell'arte classica d'Italia, di Germania, di Fiandra, si aggiungerà qualche nuova forma, qualche nuova immagine? E frattanto, mentre il pensiero nostro si inchina a Chi volle proporre all'arte moderna questo attraente problema, gli artisti ed il pubblico debbono essere grati al Comitato della Mostra e alla Commissione d'arte moderna, che con una equità senza confronti, seppe accontentare l'irrequieta stirpe degli artisti e preparare una sala armonica ed interessante.

DANIEL.

LUIGI LOCATI. — Storia della pittura in Italia dalle origini fino ai giorni nostri. (1 volume di 400 pagine illustrato).

Con questo libro Luigi Locati non ha inteso offrire una vera storia della pittura italiana, ma piuttosto di riunire in un quadro cronologico e sintetico, secondo le epoche e le scuole, le biografie dei pittori più eminenti. Dedicato a tutti gli studiosi, ma specialmente alla gioventù, il volume del Locati è illustrato da nitide ed eleganti fototipie, le quali servono a

meglio intendere il testo. Precede l'esame delle singole epoche e delle varie scuole uno studio delle tendenze e degli indirizzi collettivi ed individuali artistici, locchè corrisponde ad un quadro semplice e fedele dell'evoluzione pittorica. Il Locati non si limita, del resto, ad accennare ampiamente alla vista ed agli episodi dei più grandi artisti, egli riassume eziandio i caratteri di ciascun artefice e di ciascuna scuola.

La pittura italiana passa quindi davanti a noi dall'epoca romana a quella bizantina; dai primitivi ai quattrocentisti, dal Masaccio al Raffaello, al Tiziano, ai Caracci, e si estende fino ai modernissimi, al Segantini, al Calderini, al Morelli. Anche i simbolisti ed i puntinisti non furono trascurati ed il Locati traccia di essi uno studio rapido ma efficace.

Nell'occasione dell'Esposizione d'Arte Sacra il volume torna adunque di molta attualità. Esso costituisce una vera guida storica pel visitatore, il quale, ricorrendo al copioso *Indice analitico* può subito trovare le più interessanti

notizie biografico-artistiche sull'autore di quel quadro che lo ha colpito, sul suo ambiente, sulla sua scuola.

« *Primi fiori del Paradiso* ». — Fra i ricordi dell'Esposizione d'Arte Sacra, che in questi giorni vengono offerti al pubblico, merita un cenno speciale l'elegante libro di divozione intitolato: *Primi fiori del Paradiso*, edito dallo Stabilimento Doyen di L. Simondetti.

Sotto una veste gentile, esso contiene 100 pagine di preghiere, graziosamente ornate da miniature originali di finissima fattura del sig. V. Vulten, maestrevolmente cromolitografate su bella e morbida carta della Ditta Cugini Sezzano.

Nessuna fanciulla, osiamo dire, nessuna famiglia dovrebbe andar priva di questo artistico e religioso ricordo, che illustrando la Mostra torinese dell'Arte Sacra, onora pure grandemente l'industria grafica italiana.

LA MISSIONE DELLE MONTAGNE ROCCIOSE

UNO SGUARDO AL PRESENTE

NEL 1890 gli Sioux ribelli, gli Sioux fanatici del falso Messia si erano precipitati a Wounded Knee ed erano stati sconfitti; nel 1893 li troviamo in pace con tutti, e, consolante contrasto! riuniti in un solenne congresso, dove per la serietà dei propositi, per la sodezza delle conclusioni, sono di esempio alle nazioni incivilite.

Per riunirsi fu scelta una gran prateria presso la Missione di San Francesco, N. Dakota, e d'ogni parte giungevano gli Sioux, viaggianti a mo' degli zingari con tutti i loro animali e i carri ingombri di cofani e d'utensili. Allo scorgere le *Vesti Nere* gridavano: *Hau kola, hau kola*, cioè buon giorno, amico; e questo dolce saluto lo rivolgono anche al Missionario sconosciuto. Per essi la *Veste Nera* è sempre un amico.

Quando tutti gli Sioux furono giunti coi loro Missionari, si ordinò la processione per ricevere il Vescovo. Sul principio del corteggio eranvi le donne con un velo turchino ed un collaretto del medesimo colore, e dietro venivano gli uomini con grandi sciarpe ricamate e piume sul cappello, le une e le altre di un rosso fiammante.

Oh quant'era bello il vedere l'ondeggiare azzurro dei veli, il fulgore rossastro delle penne in quella prateria d'un verde smeraldo! E, sacrificio notevole per gli uomini indigeni, la maggior parte di essi si erano spogliati in quel medesimo mattino della lunga capigliatura per indicare d'averla finita colla vita selvaggia.

La banda, che i Gesuiti con pazienti cure avevano stabilito fra gli indiani, valendosi della loro inclinazione vivissima per la mu-

sica, suonava allegre marcie, e fra il plauso universale Monsignore cominciò il suo discorso. Egli si rallegrò con quelli che avevano fatto lunghe giornate di strada per riunirsi ai fratelli ed insieme deliberare sul modo migliore di servire Iddio, e li animò a lavorare alacremente per poter provvedere a sè stessi.

Al Vescovo risposero gli oratori indiani, ai quali s'erano accordati solo dieci minuti per ciascun discorso. Fortuna volle che il turbamento provato, trovandosi dinanzi a così gran numero di persone, impedisse di sfoggiare tutta l'eloquenza indiana, perchè altrimenti sarebbe avvenuto quel che avviene in molti congressi — e non solo di Sioux! — ove i 10 minuti si cambiano in 20 e 30, terminando con molte chiacchiere e poche conclusioni. Invece *Toro delle nubi*, *Giovane Cuore di Fuoco*, il *Solitario* ed il *Grand'Orso* si sbrigarono a render conto delle loro tribù, dicendo che amavano la religione dei bianchi, non l'avrebbero lasciata più, e manderebbero i figli alla scuola, perchè imparando diventassero bianchi anch'essi.

La *Pipa* parlò a sua volta: — Noi vorremmo lavorare

di buon grado e apprendere a conoscere Iddio, ma ascoltate: Noi non abbiamo nè chiesa, nè prete. Come potremo noi fare dei progressi?

Un altro si fa innanzi: — Ascoltatemi! conducete i vostri figli alla scuola, alla scuola della *Veste Nera*. Guardatemi! io parlò pel vostro bene. Noi non riguardiamo ciò che ci siamo lasciati indietro. Noi frequentiamo i Sacramenti, e crediamo ciò che dice la *Veste*



MISSIONE INDIANA DI SAN CARLO — PRYOR CREEK.

LE MISSIONI DELLE MONTAGNE ROCCIOSE



Interprete. P. René S. J. P. Prando S. J.
 Busy Wolf (Lupo energico). Yellow Fringe (Frangia gialla).
 Lump-ou-the-Nose (Naso bitorzolato). Peter, Brother of Iron Bull (Pietro, fratello di Toro di ferro)

CAPÌ INDIANI DEI LE TRIBÙ DEI CORVI E DUE MISSIONARI.



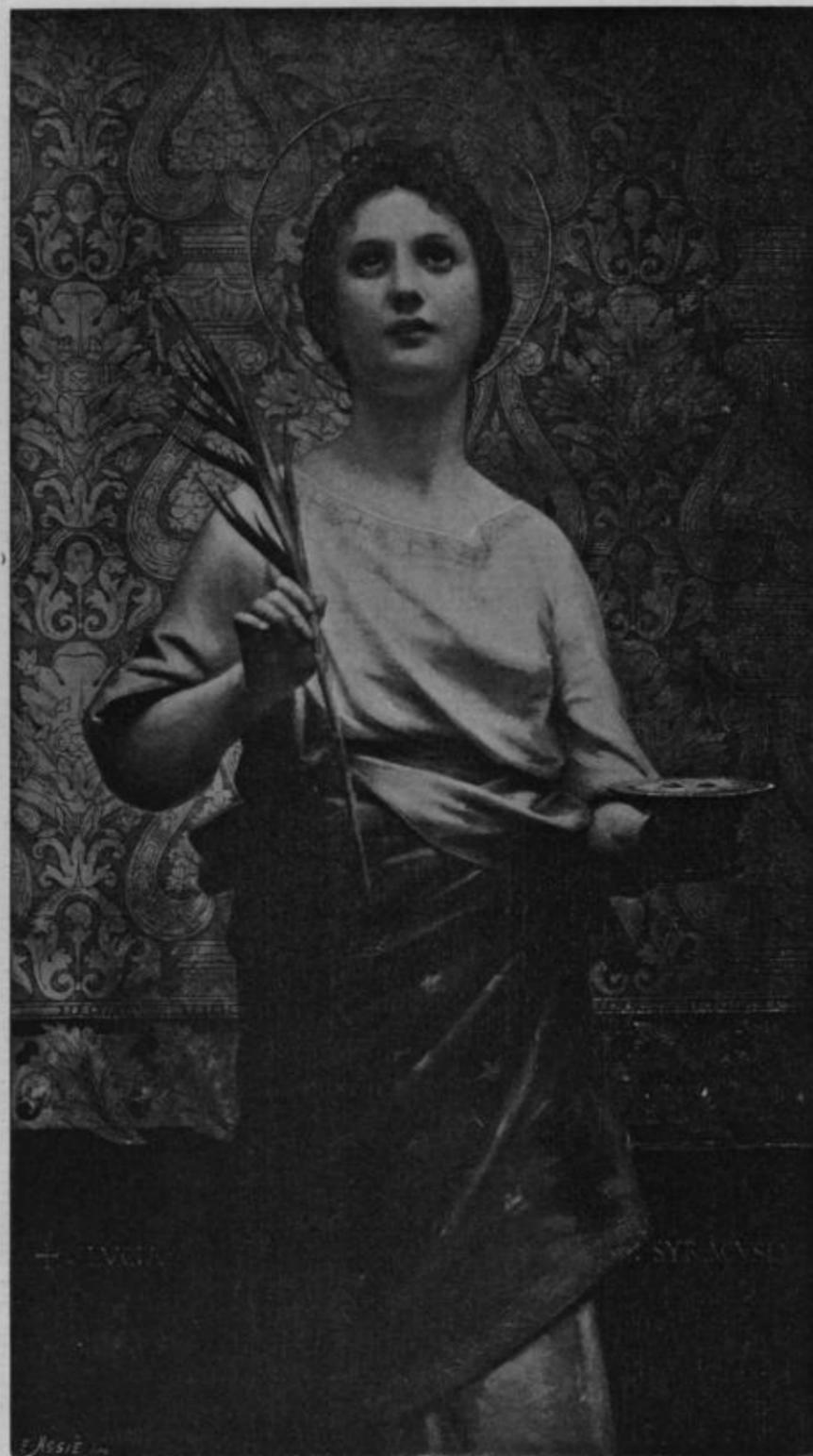
BANDA MUSICALE DELLA TRIBÙ DEI CORVI (Montana).



MISSIONE DI SAN PIETRO.



ROBERTO BOMPIANI — SANTA CECILIA.
(Galleria d'Arte Moderna all'Esposizione d'Arte Sacra).



ROBERTO BOMPIANI — SANTA LUCIA.
(Galleria d'Arte Moderna all'Esposizione d'Arte Sacra).

Nera. Io penso spesso alle due strade, la bianca e la nera, e in tal modo mi trovo sempre contento.

— Io vi stendo la mano, dice il *Buon Scudo*. Noi abbiamo venduta la nostra patria, nè ci resta più cosa alcuna, ma abbiamo trovata la vera religione e vogliamo conservarla.

Anche le donne presero la parola. Anna-Tira il gatto, disse: — La nostra comunità è piccola, ma noi ne abbiamo cura e preghiamo. Il nostro popolo è numeroso, e cammina ancora nelle tenebre, a poco a poco però si vien convertendo.

Susanna-Bella Casa, Maddalena-Salta sopra la grandine, Luigia-Passaavanti, Bella figura, e Buona Aquila parlano pure modestamente degli interessi della loro tribù. L'ultima oratrice fu *Skeluta hinapevvin*, il cui nome significa: *L'uccello rosso che emerge dall'acqua*. Il povero *Uccello Rosso* pareva temesse gli artigli del falco ed era tutto tremante; tuttavia parlò assai bene d'una chiesa che i suoi intendevano fabbricare.

Nel secondo giorno del congresso furono regalati agli Indiani sei buoi, con grande loro gioia, e al termine d'ogni seduta vi era uno scelto servizio di rinfreschi, consistenti in acqua eccellente di vicine fontane. Beninteso che, per non derogare alla tradizione indiana, bevevano tutti alla medesima tazza, cominciando da Monsignore fino all'ultimo monelluccio Sioux.

Gli indigeni furono oltremodo contenti dei fuochi artificiali, fatti all'ultima sera; e non rinunziavano dal farne le meraviglie.

Il Vescovo però temeva fosse troppa fatica per i più lontani riunirsi ogni anno in solenne riunione, e propose di dividersi in quattro gruppi ch'egli avrebbe visitato alternativamente, ma tutti deliberarono di venire ogni anno anche dai più lontani punti della Riserva per aver la consolazione di ascoltare il Vescovo più spesso e di essere riuniti.

E il più potente ed erculeo oratore, interpretando il desiderio di tutti, disse: — Noi dobbiamo istruirci a vicenda, come lo potremo, se non ci vediamo? E i nostri figli dovranno essere cresimati solo ogni 4 anni?

Fu dunque inteso che il congresso si rinnoverebbe ogni anno fra tutti gli Sioux, e come chiusura si fece una Comunione generale, a cui, spettacolo da rallegrare gli angioli, le madri si accostarono portando i loro bimbi sulle spalle, in una specie di gerla, secondo l'usanza indiana.

Non è commovente questo congresso, che nella sua fede e grande semplicità, ricorda le riunioni degli antichi patriarchi?

*
**

Al par degli Sioux danno esempi bellissimi di fede i *Cuori di Lesina*, i quali sono ora fervorosi cristiani e buoni cittadini, lodati moltissimo dai bianchi e dagli altri *Red skins*, ossia Pelli Rosse. Ma prima di ridurre a miti e religiosi sentimenti i *Cuori di Lesina*, quanta fatica per i poveri Missionari! Il loro nome era sinonimo di astuzia, di frode, di crudeltà, i loro costumi corrotti e i Padri stessi stavano per abbandonarli per dedicarsi ad altre Missioni più fruttuose, quando il Padre Giorda, piemontese, dei pressi di Chieri, pensò di consacrarli al Sacro Cuore. Quanto presto si videro i frutti dolcissimi di questa consacrazione! e i feroci *Cuori di Lesina* divennero, mi si lasci così esprimere, i *Cuori Devoti* del Divin Cuore. Ed è il loro capo che dice ora al Missionario:

— Noi eravamo al buio e tu ci hai dato la luce. Il governo ci ha preso la patria, il nostro amore, ma tu ci hai dato un amore più grande. Tu hai insegnato a noi di coltivare la terra e noi viviamo contenti. Io credo in te, credo nel Vescovo che ti ha mandato, nel Papa che è il capo di tutti i Vescovi, in Gesù Cristo che ha stabilito il Papa —. Non vi pare un bel simbolo di fede?

I *Cuori di Lesina* non avevano mai voluto scendere a patti col governo e preferivano perire in continue guerre, piuttosto che ritirarsi nelle Riserve Indiane; ma alla voce dei Missionari, i quali li avvertivano che verrebbero infallantemente vinti senza ottenere buoni patti, risolsero di accettare la Riserva, per vero dire una delle più fertili e vaste, e la somma di 200.000 scudi, stabiliti come indennità.

Con grande soddisfazione del governo, cui questa indomabile tribù era una spina continua, e degli indigeni stessi, cominciarono a darsi all'agricoltura, abbandonando l'emigrazione per la caccia del bufalo, e solo accontentandosi delle piccole cacce, cioè di quelle del cervo e del capriolo, cacce abbondanti, le quali possono farsi senza uscire dal territorio e che loro procurano, insieme ad un

mediocre profitto, anche un onesto divertimento! Le belle descrizioni di quelle cacce, i salti prodigiosi dei cavalli indiani e la loro rapida corsa, il veloce rincorrere dei cani delizierebbero gli amanti di questo sport, che nel *Deer-Hunt* o nel *Paper Hunt* hanno solo una pallida idea delle cacce fortunate.

Più tardi sorsero a Washington delle difficoltà sul pagamento dei 200.000 scudi, e i Cuori di Lesina con indiana fiera risposero, che il governo se li tenesse pure, poichè non facevano questione di denaro, e coll'agricoltura saprebbero bastare ai loro bisogni. Infatti sono ora agiati contadini e la terribile carestia non s'è più abbattuta sulle loro tribù.

I Cuori di Lesina hanno al presente così buona fama presso i bianchi, che tutti desiderano averli amici, e nessuno osa turbare i confini della loro Riserva. Il governo non mandò agenti fra di essi, ma si contentò della sorveglianza dei capi e d'un corpo di polizia, reclutato fra gli indigeni stessi. È bello vederli insigniti del distintivo, indicante la loro qualità, ma più bello ancora è vederli portare fieramente lo scapolare del Cuor di Gesù e intitolare *Soldati del S. Cuore* i più valenti ed i più buoni.

La loro vita è patriarcale e si rinnovano nella Riserva quegli esempi di semplicità e di rettitudine, che resero così prospere le Riduzioni del Paraguay, tanto bene descritte dal Muratori nel *Cristianesimo felice*.

Le feste religiose sono celebrate con grande solennità. Alla Domenica tutti i villaggi si riversano nella Chiesa, e nei primi venerdì d'ogni mese, sacri al Divin Cuore, havvi un'imponente Comunione generale, edificante per le tribù vicine e pe' bianchi. Accorrono dall'estremità delle Riserve, da distanze non minori di 200 km., e ogni primo venerdì del mese è per loro come la solennità di Pasqua.

Chi sentendo queste consolanti notizie non pensa agli allori, che in breve coroneranno la Chiesa Cattolica Americana? Già i Martiri col loro sangue ne hanno cominciato la gloria — la Vergine Caterina Tegakwita, ossia il Giglio di Mohawks, della quale a Roma si discute la causa di beatificazione, ha gettato vivi sprazzi di luce su di essa; Elisabetta Setton, colla sua ammirabile vita le ha dato un potente impulso, e quanti confessori saranno dati a questo nuovo germoglio della Chiesa Cattolica dai Missionari infaticabili e dagli stessi ferventi indigeni?

*
**

Anche i *Corvi* erano tra gli Indiani più restii ed indolenti. Meno feroci dei Cuori di Lesina, era però proverbiale la loro pigrizia e l'indifferenza per ogni cosa che non fosse la danza, e pareva follia il parlare ad essi della religione dell'amore e dell'abnegazione. Ma quegli uomini noncuranti intuivano il valore del sacrificio, e al P. Prando, di Vercelli, il quale andò nella loro tribù, disse il capo:

— Tu vieni per farci conoscere il tuo Dio. Noi vi crederemo, se tu starai con noi, dividendo le nostre privazioni, e sarai nostro fratello. Se tu invece facessi lauti pranzi e poi ci lasciassi, dirò che la tua parola è menzognera. — E quando videro che il P. Prando si stabilì fra di essi, gli diedero tutto il loro cuore, e vincendo la naturale apatia, mandarono i figli alla scuola.

Nelle illustrazioni noi vediamo i *Capi dei Corvi*, fieri dei loro scapolari, assisi vicino ai Missionari; e la loro banda è una delle più affiatate fra gli indigeni.

*
**

I *Nasi Forati* per lungo tempo furono pure ostili ai Missionari, e sebbene il P. Cataldo avesse dimorato più anni fra essi, non aveva ottenuto buoni risultati. Forse lo zelante Missionario offrì se stesso in olocausto per la redenzione de' suoi cari selvaggi, poichè, dopo una grave disgrazia occorsagli, cominciarono i primi frutti. In una lontana corsa apostolica, cadde da cavallo e si ruppe una gamba, si trovò solo, abbandonato, fra nevi e ghiacci, e già credeva giunta l'ultima sua ora quando tre *Nasi Forati* passarono di lì, lo raccolsero e lo portarono alla tribù.

La sua disgrazia e la sua pazienza commossero quei cuori induriti, gli prestarono delle cure e permisero ai figli di imparare le preghiere. Tuttavia la maggioranza della tribù continuava a tenersi lontana e il Padre Cataldo fu inviato ad altra Missione. Allora i *Nasi Forati* compresero quanto avevano perduto e supplicarono pel

suo ritorno. Tanto fecero, che l'ottennero, e, grata sorpresa pel Missionario, tutta la tribù andò ad incontrarlo, cantando i sacri inni, che i fanciulli avevano insegnato ai loro parenti. Non avevano forse inconsciamente obbedito alle parole del Vangelo: Se non vi farete simili ai fanciulli non entrerete nel regno dei Cieli?

Da quel momento i *Nasi Forati* sono ottimi cristiani e bisogna vedere con quale entusiasmo accolgono il Vescovo, quando si reca in visita! Sono scariche di fucileria interminabili e superano nella gioia esuberante e nello sfoggio di vivaci colori, le nostre buone popolazioni napolitane.

* * *

Fra gli *Arapahoes*, i *Cheyennes*, i *Grossi Ventri*, i *Pendi Orecchi*, i *Piedi Neri*, si raccolgono anche frutti dolcissimi di fede e di civiltà, e mi duole di non poter neppure accennare di volo ai mille fatti commoventi,

narrati dai Missionari nelle loro relazioni, come di dover tacere di mille fatiche sopportate dai Padri per il bene degli Indiani. La sola difficoltà delle diverse lingue, farebbe indietreggiare qualunque, se si pensa che, per citarne una sola, nella lingua degli *Arapahoes* per dire *Ave*, bisogna affastellare tutte queste vocali e consonanti: *Tchenitcheytavunethen*. Eppure pei caritatevoli Padri vi è qualchecosa di più doloroso: si è quando a Spokane o in altri siti delle Montagne Rocciose si incontrano in poveri emigranti italiani, cui la miseria ha stremato di forze, la mancanza di ogni ideale ha gettato in tale stato di abbruttimento e di vizio da renderli peggiori degli stessi selvaggi!...

Oh! allora i buoni Padri soffrono

come cristiani e come italiani, e non si danno pace, finchè non li hanno ristorati moralmente e materialmente, cercando loro qualche occupazione. Ma come colui che in uno splendido giardino deve scegliere pochi fiori, così io debbo affrettarmi e solo parlar di sfuggita di qualche episodio, udito dalla bocca stessa degli zelanti Missionari.

Nella tribù dei *Cheyennes* vi erano stati molti contrasti fra gli indigeni: alcuni vedendo la prosperità delle tribù cattoliche volevano il Missionario, altri no. *Toro Bianco* e *Gufo Giallo*, due capi, erano avversi, ma *Lupo Macchiato* e *Bianca Luna*, i capi favorevoli alla Missione, ebbero il sopravvento, ed ottennero il Padre. Questi accorse, malgrado si fosse nel cuore dell'inverno: dovette fare una faticosa traversata sulle montagne, dove più volte sprofondava il suo cavallo nella neve alta e soffice, oppure scivolava sul ghiaccio: ma infine dopo grandi stenti e mezzo assiderato dal freddo giunse presso i *Cheyennes*. Fumò coi capi al *calumet*, pipa di pace, poi disse loro che li avrebbe istruiti e fonderebbe una scuola pei loro figli.

Bianca Luna gli rispose: — Vestenera, mentre tu parlavi, io ti guardavo negli occhi e ti ho visto il cuore. Il tuo occhio non si volgeva inquieto a questa od a quella parte, ma era fermo e sereno, nè chiudevansi le tue palpebre all'incontrar del mio sguardo... Tu hai il cuore buono; i miei figli saranno i tuoi.

E da quel giorno il Padre è amatissimo dai *Cheyennes* ed ha conquistato i loro animi.

Nella Missione Desmet, un superiore, viaggiando un giorno, seppe di un Indiano, a cui una sega aveva tagliato una mano. Si fece indicare la strada per andare alla sua tenda, ma mentre voleva recarvisi, giunse il ferito stesso, il quale disse: — So che una gran Vestenera è giunta ed io son venuto a trovarla.

Il buon Missionario lo festeggiò molto, e lo esortò a recarsi dal medico, distante qualche ora per avere pronti e più efficaci soccorsi, ma il Cuor di Lesina rispose: — No, no. Io voglio confessarmi e comunicarmi prima e dal medico andrò dopo. Prima

tutta l'anima bianca e bella e poi pensare al corpo. — Le parole del fervoroso Indiano mi facevano ripensare a quanto avevo letto in una vecchia cronaca per ottenere la salute: *Se mettre en bon estat vrai confés et repentant et recevoir son Créateur comme il appartient à bon chrétien.*

Nelle parole dell'una e dell'altra non si trova un ardente slancio di fede, di quella fede cui N. S. promise miracoli? Questi sono i conforti dei Missionari, che contemplando le loro cappelle indiane zeppe di fedeli, nei quali si trova la virtù dei primi cristiani, udendo risuonare nelle lingue selvagge i sacri cantici, che dan lode a Dio, provano una commozione dolcissima e dimenticano gli stenti ed i dolori.

Certo però che per comprendere queste consolazioni

bisogna essere all'unissono con essi per credenza ed affetto.

L'altro giorno mi avvenne di osservare vicino agli stereoscopi delle Montagne Rocciose, due zerbini eleganti che guardavano le vedute splendide, mentre con un accento leggermente beffardo, l'uno diceva all'altro: — È divertente assai fare i *touristes* in questi paesi deliziosi, ma per conto mio non lascerei nè i miei cavalli, nè i miei cani, e neppure le mille distrazioni, che si trovano ad ogni volgere di passi.

Al che il compagno rispondeva: — In escursione alle Rocciose ci andrei anch'io, ma stringere la mano a quei brutti ceffi là, e con un gesto largo indicava i diversi tipi indiani sparsi nella vasta galleria, sacrificarmi per quegli esseri degradati e crudeli, mai!

Il breve dialogo, e più il tono sarcastico, e lo sprezzo dei grandi e generosi sentimenti mi ferirono, e pensai con quanta ragione il poeta esclamasse:

Anima umana, ah! quanto io te compiangio
A Cui son patria gli astri e gli ideali;
Ed all'ardito vol ti fiacca l'ali
Quasi un'inferma nostalgia del fango! (AUGUSTO FERRERO).



MISSIONE DI SAN FRANCESCO SAVERIO DETTA DEI CORVI.

LE GALLERIE DELL'ESPOSIZIONE D'ARTE SACRA.



LA SALA DEI CODICI MINIATI — (Sala H).



LA SALA DELL'ARCHITETTURA — (Sala F).

Intanto un Missionario piemontese, che passò 23 anni in America e non vede l'ora di ritrovarsi fra gli amati Indiani, un Missionario, che per sette volte percorse in lungo ed in largo l'America del Nord, intese i due eleganti e non zitti. Ma ne' suoi occhi fulgidi, nella sua larga fronte intelligente, nel suo viso aperto, un viso alla Gioachino Rossini, passò come un lampo. Ah! egli ricordava la vita di Missione, egli ricordava come « a quei brutti ceffi » fosse andato incontro sorridente, come si fosse assiso al medesimo desco degli Indiani, parchissimo sempre, molte volte ripugnante, come avesse fumato allo stesso *calumet* e stretto con effusione quelle mani, che si tendevano a lui in cerca di amicizia e di protezione!

Ricordava le anime redente col sacrificio e coll'amore, ricordava la gioia delle penose vittorie e un lieve sorriso di compassione gli veniva sul labbro per quelli che non comprendevano, nè possono comprendere la felicità di ridare a Gesù Cristo i figli pei quali Egli è morto!

La mia mente quasi involontariamente faceva dei raffronti fra i zerbini inutili a sè, inutili alla patria, e il Missionario dalla vita operosa, e il mio cuore volava a lui, a quei generosi che segnano una più vasta orma dello Spirito Creatore; verso quelli cui la patria stessa è campo troppo ristretto alla grande carità e « la pietà delle ignote ultime terre » li spinge fin ove impera la barbarie a



SAN GRATO, Dipinto su ceramica di F. BRAMBILLA.

fecondare lontano
le colonie di Dio
e pie fortune ed opere leggiadre
rimandare alla bella Itala madre (1).

AMALIA CAPPELLO.

(1) Crispolti.

Mentre si stampava quest'articolo giungeva a Torino la notizia della morte d'uno zelantissimo missionario piemontese, il Padre Andreis, che aveva consacrato la sua vita al bene degli emigranti italiani e degli indigeni delle Montagne Rocciose. Egli andava a cercare i poveri emigranti in catapecchie luride e malsane, li confortava, li conduceva alla chiesa, e consolando il loro cuore colle speranze immortali, si adoprava pure per provvederli materialmente di lavoro e di denaro. Anche ultimamente aveva predicato agli italiani e ritornava da Prayor Creek alla sua Missione di San Francesco Saverio presso ai Corvi, conducendo due ragazzi indiani, quando nell'attraversare il Big Horn, un rapido fiume, uno dei cavalli

inciampò in una radice, si impennò e la vettura fu capovolta.

Intento solo ai fanciulli il povero Missionario non curò la propria salvezza e quando gli indiani ebbero raggiunto a nuoto la riva, egli aveva esaurito le proprie forze. Fu visto galleggiare tre volte, stringere convulso il crocifisso, quel crocifisso ch'era suo fido compagno, poi sparire!

Così moriva vittima del dovere, il giorno 16 giugno 1898, il Padre Andreis poco più che trentenne. Al lutto delle Missioni di San Francesco Saverio si unisce quello della Provincia torinese che perdette in lui un ottimo e valoroso operaio evangelico.

Con l'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

Giuseppe Vay, gerente responsabile. — Torino, Tip. Roux Frassati e C^o

PROPRIETÀ ARTISTICO-LETTERARIA RISERVATA.



Le Missioni Cattoliche

DELL'IMPERO OTTOMANO

III.

Coi sei quadri ultimamente compiuti e inviati da P. Gaidano alla Mostra delle Missioni di Terra Santa più completa s'affaccia al visitatore quella visione prospettica delle glorie del passato dell'Ordine, per la quale emergono sopra la scena della storia di questo le più spiccate e grandi figure.

Antichi viaggiatori apostolici, come il Beato Oderico da Udine (1285-1331) convertitore di ventimila infedeli, e descrittore vivace, eloquente e giudizioso di cose e di persone, nel prezioso *itinerario* dei suoi viaggi (tradotto per la prima volta dal dotto Padre Marcellino da Civezza nella fine del 3° volume della sua *Storia universale delle Missioni Francescane*, e poi dal biografo del Beato Oderico stesso, lo studioso P. Teofilo Domenichelli), come Fra Grifone convertitore dei Maroniti del M.e Libano, sono dal pennello del Gaidano (così efficace rappresentatore di fatti quanto potrebbe esserlo la parola d'un abile oratore), ricordati con evidenza e degnamente del pari che i più illustri Martiri minoriti di questo secolo, vale a dire: i Padri Emanuele Ruiz, Carmelo Botta, Ascanio Nicanore, Nicola Alborè, Pietro Soler e i laici Frate Francesco Pinaz e Fra Gian Giacomo Fernandez, tutti spagnuoli; e il Padre tirolese Engelberto Kramsch, massacrato a Damasco durante le famosi stragi del 1860 in cui perirono 4000 cristiani; il Padre Salvatore di Cappadocia, la più illustre e veneranda vittima del fanatismo turco nelle stragi d'Ar-



ARRIVO DI SANTA MADDALENA IN MARSIGLIA
Tavola di Defendente De Ferrari, proprietà del comm. Leone Fontana
(Fot. dell'avv. Pia).

(Galleria d'Arte Antica all'Esposizione d'Arte Sacra).

artistico della abilità di quei lavoratori, e del gusto di quelli che li dirigono.

menia (1895); il Padre Giovanni da Triora (Liguria), straziato e ucciso dai Mandarini chinesi, per essersi rifiutato di calpestare il Crocifisso e di pronunciare vigliacche parole di apostasia; e infine il carignanese Paolo Emilio Reynaud, che il 4 giugno 1864, dopo aver evitato parecchi sacrileghi attentati, fu massacrato dai feroci Chimaes delle Ande Americane, i quali lo odiavano, perchè severamente condannava i loro malvagi istinti e le brutali loro abitudini. (Vedi ALFANI, *Glorie Francescane*).

IV.

Se questi quadri sono una visione del passato, tutto quanto invece si trova di altro nelle mostre diverse dei Francescani, concorre a darci un'idea dei risultati presenti, così grandi e profondi, da potersi chiamare prodromi, anticipazioni di nuovi maggiori, più estesi successi.

I frati venuti qui in Torino da Gerusalemme si chiamano Padre Giacinto da Celeno, Padre Luca Van de Pawoordt, olandese, e Padre Gerolamo Golubovich, ed hanno seco sei ragazzi dei loro collegi, ragazzi i quali si esprimono assai bene in italiano.

Il Padre Gerolamo Golubovich, persona di una modestia e gentilezza pari soltanto alla sua vasta e profonda cultura, espone una sua opera storico-descrittiva molto importante, che fu lodata assai da dotti, competenti in materia, italiani e tedeschi; e che stampata dagli operai indigeni impiegati nella tipografia Francescana, sotto la direzione dei Religiosi, è riuscita un bel saggio

Ma veniamo a parlare della materia intrinseca del volume. Esso comprende: 1° Una serie cronologica dei superiori di Terra Santa, traccia d'un lavoro di maggior lena, in cui il Padre Golúbovich farà per disteso la storia delle Missioni di Terra Santa. *Drammatica storia d'una falange di religiosi decimati continuamente dalla scimitarra e dalle carceri, e pur sempre senza posa succedentesi a vicenda più numerosi e gagliardi all'ombra dei santuari da loro con inaudito eroismo conservati alla cattolicità fino ad oggi* (vedi Padre Aurelio Briante, *Cenni*, ecc.). 2° Un saggio di firmani e documenti arabi inediti estratti dal ricco archivio Gerolomitano (secoli XIV e XV), corredati di letterale versione italiana dell'ottimo e dotto Padre Leone Pourriere; anche questa anticipazione di un'opera di maggior lena. 3° Un prospetto della azione apostolica della colonia religiosa Francescana, colla descrizione dei conventi, chiese, scuole, ecc., affidati ai Francescani; lavoro questo necessario per chiunque voglia formarsi un'idea precisa sulle condizioni passate e presenti della Santa Custodia, organo nobilissimo di diffusione della religione cattolica e dello idioma italiano. Chiude l'opera uno specchietto statistico delle condizioni dell'Opera Francescana in Palestina nel 1896. Da questo specchietto ci vien fatto sapere che nella Palestina ben 51 conventi, 55 santuari, 46 parrocchie e cappellanie, 423 case per i poveri e 9 ospizi per i pellegrini, son retti da meno che 450 religiosi Francescani, i quali in spese benefiche ogni anno spendono oltre 600.000 lire. Con questi dati è un po' difficile rimettere a nuovo e fare credere sul serio agli intelligenti le vecchie e scioche panzane sulla fannullaggine, sull'ignoranza, sull'egoismo dei frati. Parlano troppo bene in contrario i fatti e le cifre candidamente esposti ed elencati dall'egregio Padre Golúbovich.

Espongono i padri della Custodia oltre a una quantità di saggi scolastici, anche una bella raccolta di monete romane trovate nel sottosuolo di Gerusalemme e del Cairo, e 90 di 198 vasi in ceramica antichi (per forma e di pitture molto pregevoli), stati donati alla Custodia dai Principi di Casa Savoia e dalle serenissime Repubbliche di Genova e di Venezia. Queste raccolte ed altre di vedute fotografiche, mobili, armi, crocifissi e altri oggetti di devozione, cornici da quadri intarsiati in madreperla o lavorati in tutta madreperla, stoffe ricamate, tappeti e via dicendo furono messi in ordine e collocati dal signor Ferdinando Nicodemo, arabo cristiano, già allievo dei Missionari ed incaricato dal reverendissimo Padre Aurelio Briante, attuale superiore delle Missioni Francescane in Terra Santa, di provvedere per la parte materiale della mostra.

V.

Nel portico che unisce l'edificio delle Missioni di Terra Santa e quello delle Missioni nelle altre parti dell'Impero Ottomano si trova l'interessante mostra della Missione di Mádaba nella Palestina transgiordana, dipendenti dal Patriarcato latino di Gerusalemme. Ordinò e custodisce le collezioni il missionario capo Rev. Don Giuseppe Manfredi da Mondovì, coadiuvato da un suo segretario laico, un arabo cattolico, già allievo dei Padri Francescani di Gerusalemme.

Le collezioni comprendono curiosità naturali, fotografie, prodotti agricoli, strumenti per l'agricoltura, utensili domestici, medaglie ed oggetti funerari trovati nei dintorni di Mádaba. Il Don Manfredi, magro, barbuto, dagli occhi buoni e vivaci, dalla parola facile e piacevole, ma ponderato nei suoi discorsi, condusse seco quattro giovanetti della sua Missione, d'uno spiccato tipo beduino, ed è sempre in mezzo ad essi, gareggiando col suo segretario nel dare, con premurosa cortesia, schiarimenti al pubblico su ogni cosa che riguarda la Missione. Egli oltre alle raccolte suaccennate espone il facsimile di un grandioso mosaico del 500 dopo Cristo, rappresentante la topografia della Palestina, con nomenclatura greca; mosaico stato trovato in una Chiesa di Mádaba dal monaco greco Cleofa e illustrato dal P. Lagrange domenicano e dal commendatore Stevenson di Roma.

Sulla Missione di Mádaba il Manfredi ha dato ampie informazioni in una conferenza da lui tenuta in Mondovì nel settembre

del 1896, e da lui stata fatta in questi giorni stampare, devolvendo il prodotto della vendita a favore della chiesa da costruirsi in Mádaba. La Missione ora detta di Mádaba fu fondata nel 1876, per convertire al cattolicesimo gli scismatici greci raccolti in Karak, antica capitale dei Moabiti, e funestati da tutti i pregiudizi morali e intellettuali propri dell'infima classe della popolazione maomettana, e sprovvisti di qualunque idea precisa in fatto di credenze.

Si trasportò quella Missione sulle rovine di Mádaba nel 1880, allorchè vi emigrarono molti cristiani, troppo mal sicuri a Karak nella vita e negli averi contro le invasioni delle tribù nomade. Mádaba è distante due giorni di marcia a cavallo da Gerusalemme. Nei primi tre anni il missionario stabilì il suo alloggio e la cappella in grotte che un tempo servivano da sepolcri giudaici e da cave di pietra. Fu il missionario a indurre coll'esempio e cogli insegnamenti quei beduini a coltivare quei terreni, a costruire abitazioni in pietra, a smettere certe abitudini selvagge e immorali, e molte sciocche e turpi superstizioni. Negli anni 1886, 89, 90, 92, 93 il nostro Don Manfredi si trovò parecchie volte in pericolo di vita, negli assalti dati alla Missione dai beduini nomadi, numerosi e bene armati.

Finalmente, nel 1893, il Governo turco provvide a presidiare Karak e Mádaba e a preporvi dei governatori. Per questo fatto la Missione cominciò a godere di una certa sicurezza, e il paese a entrare in un periodo di vita meno disagiata e più atta allo sviluppo della civiltà. L'influenza del missionario si estende anche alle vicine tribù nomadi, le quali, a poco a poco si danno all'agricoltura, e gradualmente entreranno esse pure nella via della civiltà e del progresso.

Questa in sunto la storia della Missione di Mádaba desunta dal bell'opuscolo del sullodato Don Giuseppe Manfredi.

VI.

L'edificio detto delle Missioni dell'Impero Ottomano, così nell'interno che all'esterno, raffigura in massima una moschea, modificata però in molte parti, per servire all'attuale suo scopo, di sala per collezioni. Attiguo al corpo principale di fabbrica vi è un piccolo edificio per le scuole a due scomparti. Il tutto riflette lo stile architettonico moresco diffuso nelle città del basso Egitto al tempo specialmente dei Califfi.

Nelle scuole sono adunate, come dissi già, in ambienti separati, fanciulli e fanciulle provenienti dagli Istituti francescani di Luqzor, Tebe, Asciut, Benescief, Faicim e Tunisi. Li sorvegliano e insegnano loro suora Maria Scolastica di Alessandria d'Egitto e suora Maria Luisa delle scuole francescane di Luqzor e il capo della Missione di Luqzor il padre Atanasio da Firenze, cappuccino, intelligente, colto, simpatico, gentilissimo giovane, il quale espone copiose raccolte di prodotti agricoli, di insetti, di animali conservati nello spirito. Tanto gli allievi suoi, che le bambine educate dalle suore, parlano, leggono e scrivono correntemente l'italiano ed hanno un'ottima mano calligrafica.

Nella vetrina delle Missioni cappuccine di Armenia sono esposte monete, stoffe ricamate, ritratti di Padri francescani, gruppi fotografici, e i ritratti di due dei più terribili massacratori d'Armeni, Sirri Pascià e Anif Pascià, due figuracce rudi e volgarissime.

I cappuccini di Tripoli espongono campioni agricoli, frammenti di mosaici antichi, oggetti in paglia, coralli in pianta, ecc.; quelli dell'alto Egitto, antichità funerarie, e saggi delle arti cristiane nel loro periodo primitivo. I Francescani di Cefalonia (Siria) mandarono raccolte di fossili; quelli delle Missioni di Nubia, raccolte di storia naturale e di oggetti di ornamento. Il Vicariato dell'Africa centrale espone raccolte copiose di molluschi, vegetali essiccati, ecc.; la Prefettura apostolica di Radi, ricami eseguiti dalle scuole delle Francescane, pupattole vestite dei costumi del paese, oggetti d'archeologia, ecc. Ricami presenta pure l'orfanotrofio di Tunisi, i quali fanno molto onore a quelle allieve. Finalmente dalle Missioni del Montenegro venne una curiosa raccolta di abiti ricamati.

E qui finisco, dolente di non aver potuto per legittima tema di rendere eccessivamente lungo questo mio scritto, occuparmi più

diffusamente delle mostre dei singoli istituti. Esse rivelano, sì, ma solo in piccola parte la formidabile, generosissima, santa attività dell'Ordine Franciscano, in ogni parte del mondo costantemente sollecito tutore degli interessi della religione, della civiltà e della dignità del nome italiano. Modesti, infaticabili lavoratori, i nostri Missionari mirano con intuito limpido a questo altissimo ideale: riunire all'ombra della croce — fratelli tutti nella fede in Cristo

— gli uomini di ogni colore e di ogni razza, dall'equatore ai poli. C'è chi dice che tutto questo non sia che un sogno; ma se così è, benedetto sia pure un tal sogno, che meglio di tante altre cose tangibili, reali, utilissime, ispira e guida a sempre nuove conquiste della civiltà cristiana sopra la barbarie!

GIUSEPPE CESARE BARBAVARA.

GLI ASILI DEI LATTANTI

QUANTI sono a Torino che ne conoscano l'esistenza, che abbiano una chiara idea di questa gentilissima e praticissima fra le mille istituzioni benefiche cui la città nostra deve la migliore delle sue glorie?

Sorta fin dal 1859 per generosa iniziativa della contessa Barbara Boncompagni di Mombello, la Società per gli Asili dei lattanti si propone di agevolare alle famiglie povere i mezzi di guadagnare il vitto e migliorare la propria condizione col tener sale di asilo ove raccogliere bambini dei due sessi in tenerissima età — da pochi mesi a tre anni compiuti — sorvegliarli, curarne l'educazione fisica e morale, sostituire, in una parola, alla diretta materna un'assistenza capace di tenerne le veci.

Le sale aperte sono oggi in numero di sei, corrispondenti a sei rioni principali della città; esse prendono nome dalle sezioni o parrocchie di S. Salvario, S. Donato, S. Gioachino, Santa Giulia, S. Massimo, S. Carlo, ed accolgono ognuna, in media, una cinquantina di bambini al giorno, affidati alle cure intelligenti ed assidue delle incomparabili suore di S. Vincenzo, coadiuvate da ottime attendenti laiche.

Io ne ho visitate alcune di queste sale, in momenti diversi, e ne ho riportato la più consolante impressione. Locali modesti, ma spaziosi e adatti, forniti di tutti gli arredi necessari: dai cestini di vimini per quelli fra i bambini che movono appena i primi passi, alle minuscole tavoline bucate, ove due volte al giorno vengono ad infiggersi le scodelle fumanti dell'ottima minestra di riso al latte che tutti prediligono...

Graziose e linde sono le culle per i più piccini (i veri lattanti, al cui alimento provvede, comparando ad ore determinate la madre, oppure artificialmente l'Istituto stesso) e forse anche preferibili, certi lettini caratteristici, bassissimi e senza sponde, lunghi quanto una parete, nei quali i bimbi vengono messi a riposare in fila, che è un amore il contemplarli; così graziosi nella naturale varietà delle pose, da sembrar tanti passerini appollaiati sullo stesso ramo...

Ma poi bisogna vederle durante le ore di ricreazione tutte quelle creaturine, tenersi per mano, agitarsi, rincorrersi come le gambucce lo consentono, guidate nei loro giochi infantili, colla più amorosa pazienza, dalle loro assistenti medesime! Bisogna potersi fare un'idea dell'abnegazione di queste umili sante, intente dalla mattina alla sera, tutti i giorni della loro vita, ai mille piccoli, innominabili, sempre rinascenti bisogni di quel piccolo gregge! Ve n'è una fra esse, una suora che in statura di poco sorpassa i più grandicelli della sua sala, la quale da quarant'anni, dico quarant'anni, non ha fatto che occuparsi di bambini!

— Vede questo brunetto? — mi dice l'ammirabile creatura — poco fa me lo portarono via per metterlo all'asilo. Lo crederebbe? Si ammalò dalla malinconia e sua madre dovette ricondurmielo, scongiurandomi di tenerlo ancora per qualche tempo... E la Lisetta, poverina! Quella aveva già passati i due anni e non dava segno di parlare. I suoi genitori temevano che rimanesse muta, erano desolati. Ebbene, appena si trovò qui, con tanti altri bambini che parlano, cominciò a far sforzi d'ogni maniera per imitarli, ed ora balbetta anche lei le sue paroline che è una consolazione. Oh in tanti fanno miracoli, le assicuro! Le madri se ne stupiscono, qualche volta piangono di contentezza... « Ma come, se a casa non c'era verso di farla mangiare la mia piccina! » — « Dorme

davvero cogli altri il mio diavoleto? Non la fa ammattire? Se strillava sempre che non sapevo più a qual santo votarmi! » — È la compagnia, vede, l'esempio... Qui fanno tutto naturalmente per spirito d'imitazione, e non ci danno mica quella gran pena!

Così dice la buona suora, mentre il mio pensiero, da questi cui ella accenna, corre spontaneo ad altri non meno grandi benefici... Chi può dire, infatti, di quale importanza siano allo sviluppo dell'organismo, quante vittime possano contendere alla rachitide nei primi anni dell'esistenza, l'aria, la luce, la pulizia, il sano e ben regolato nutrimento, gli adatti esercizi ginnastici, tutte cose che troppo sovente vengono a mancare al bambino nelle meschine abitazioni e nelle travagliate condizioni d'esistenza del povero? Chi può dire quanta influenza abbiano sullo stesso morale del bimbo le prime impressioni, pur quasi unicamente fisiche, e fino a qual punto un ambiente sereno, i modi affabili ed uguali, l'ordine, la gaia compagnia di coetanei, tutto quest'insieme di circostanze favorevoli, pur troppo così raro a verificarsi, possa fin dall'infanzia rispondere del carattere che si manifesterà nel fanciullo?

Che se, per altra parte, si riflette al vantaggio grandissimo di cui questi asili tornano alle famiglie, permettendo alle madri povere d'impiegarsi quasi l'intera giornata in lavori remunerativi, nella piena tranquillità di sapere i loro piccini amorosamente sorvegliati, nutriti, istruiti ed educati, anche, per quanto l'età lo comporta, non si può veramente che benedire all'anima eletta cui va dovuta la nobile iniziativa e alla carità di quanti concorrono coll'opera e col denaro a far sì che non ne vengano meno i benefici effetti.

Pur troppo la schiera di questi ultimi è attualmente esigua assai: basti dire che il provento annuo delle modestissime azioni, alle quali specialmente il pio Istituto è appoggiato, non raggiunge le due migliaia e mezzo di lire, mentre a 10,000 in media ascende la spesa per le sei sale esistenti, le quali non di rado si trovano altresì costrette a somministrare capi di vestiario, quali grembiolini, cuffiette, ecc. Il patrimonio fisso dell'Opera è ben poca cosa, e le entrate eventuali sono state in questi ultimi tempi così scarse che l'Amministrazione, a meno di sopprimere alcuno degli Asili, si vede costretta ad intaccare il capitale... Sopprimere Asili, mentre quelli che ci sono bastano appena alle necessità delle varie regioni e così sentito è ovunque il bisogno di moltiplicarli!

In Borgo Po uno ne era stato aperto or non è molto e, non ostante le suppliche insistenti, fu dovuto chiudere per mancanza di mezzi; un altro se ne invoca da tempo alla Crocetta, dove pure così numerosi sono i poveri, ma nemmeno è lecito pensarvi nelle condizioni attuali... Ciò è doloroso, perchè veramente poche opere sono pel popolo di un'utilità più pratica e più diretta di questa, alla cui fortuna ha forse potuto nuocere l'estrema modestia del Consiglio di Direzione, rifuggente da quelle forme stesse di pubblicità che altre Opere pie non sogliono sdegnare, onde più abbondante piova l'obolo destinato a sostenerle e rinvigorirle.

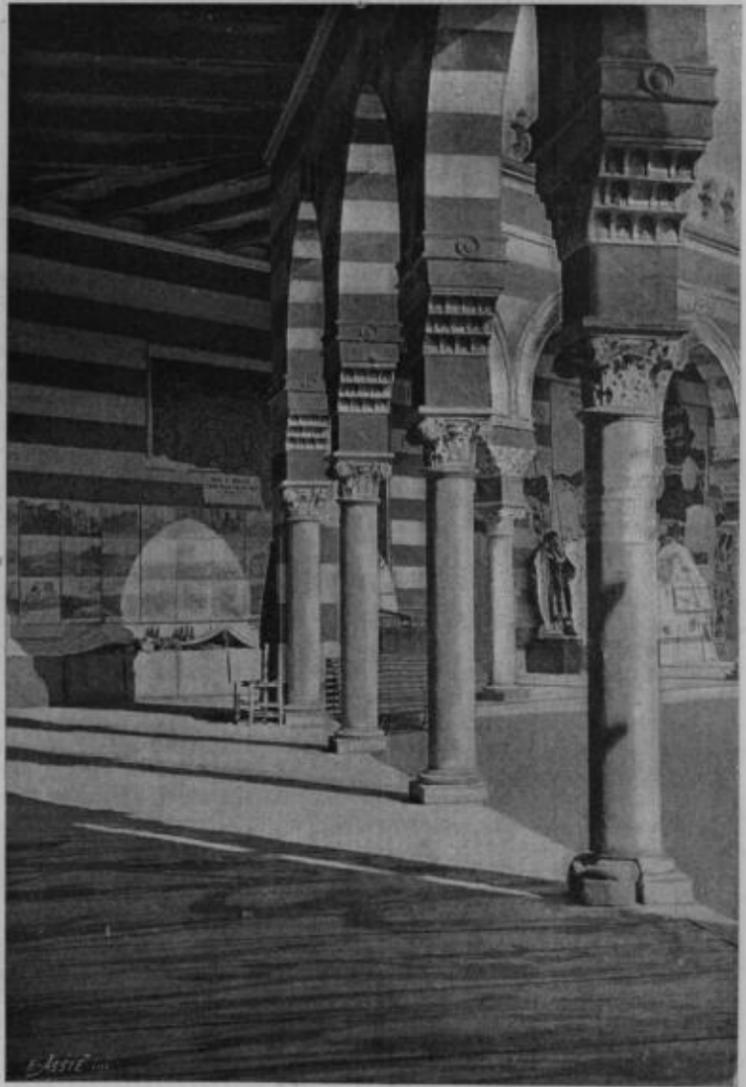
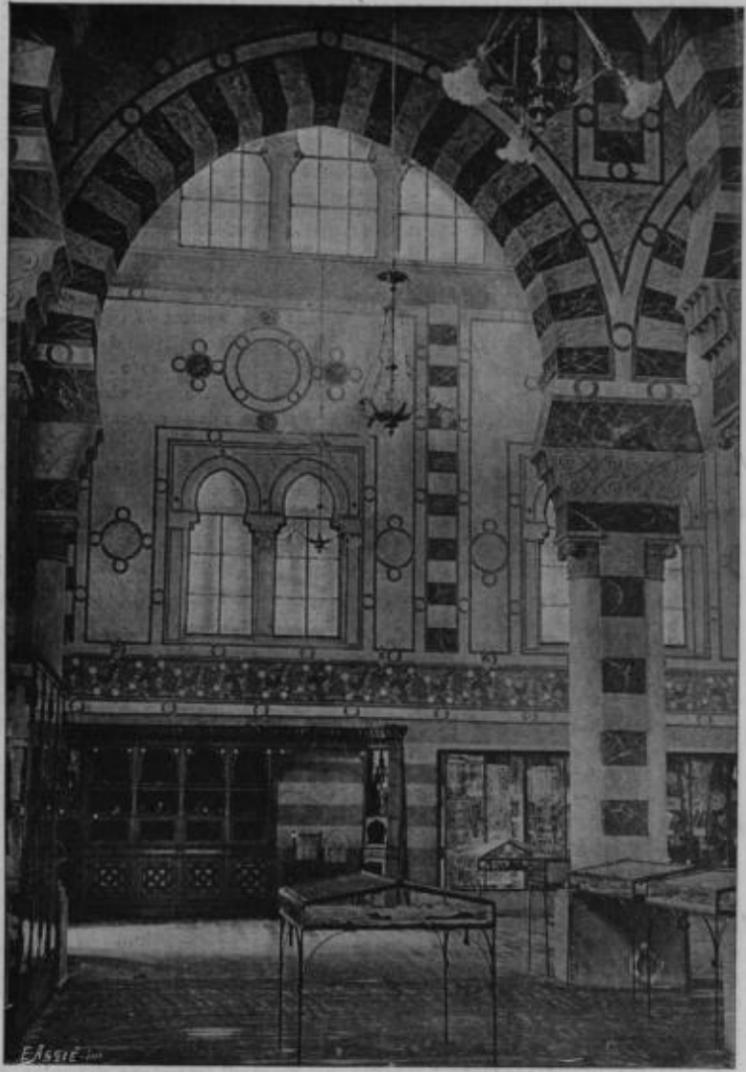
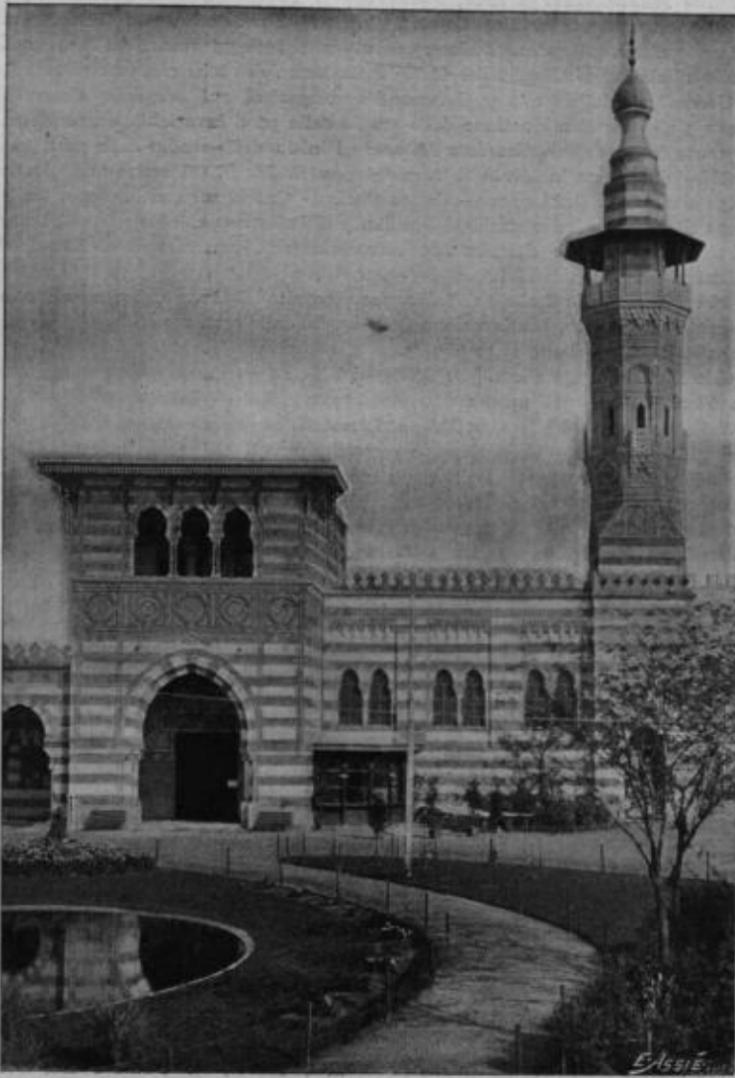
Oh potesse qualche anima pietosa esser da questi brevi cenni invogliata a visitare uno o l'altro degli Asili per i lattanti oggi aperti in Torino, chè certo, uscendone, proverebbe vivo il bisogno di appoggiare in ogni modo possibile una così bella istituzione!

MARIA PIA ALBERT.

L'ASILO PER I LATTANTI.



L'EDIFICIO PER LE MISSIONI DELL'IMPERO OTTOMANO — L'ESTERNO, L'INTERNO, L'ATRIO.
(Fot. di E. DACORSI).



Il Corso teorico-pratico di Musica Sacra

a Torino nel Settembre 1898

Ecco la Circolare e il Programma del Comitato pel Corso teorico-pratico di Musica Sacra:

Torino, luglio 1898.

*Cantate Domino Canticum Novum
bene psallite Et in vociferatione.*

*Ai RR. Signori Ecclesiastici, agli egregi Signori Maestri di Cappella,
Organisti, Chierici ed a tutti gli amici della musica.*

In mezzo al rifiorire dell'Arte Sacra, di cui senton in quest'anno un soffio vivificante la Città e la Archidiocesi di Torino, allo spettacolo delle arti belle che vanno a gara per far leggiadra corona alle preziose reliquie del Divin Salvatore ed ai nostri gloriosi Patroni, San Giovanni, San Massimo e San Valerico, la musica sacra, che per molti riguardi è da chiamarsi la bellissima fra le arti belle, non deve stare in disparte, ma entrare nel coro delle arti sorelle e tenere fra di esse il posto che le compete.

Già prima d'ora è giunta a noi l'eco sonora di congressi e di corsi d'istruzione tenuti pel sublime scopo di far risorgere a vita novella, giusta i decreti ed i desiderii della nostra Santa Madre la Chiesa, quell'arte divina, per la quale un dì la nostra patria, l'Italia, formava la santa invidia delle altre nazioni, che qua accorrevano a fine di bearsi delle celesti armonie che meglio si adattano alla maestà dei misteri della nostra Santa Religione. Molto si è fatto anche per tale bisogna, ma ancor lunghissimo è il cammino che ne rimane, prima di raggiungere quella mèta dalla quale Iddio s'aspetta una lode meno indegna di Lui, ed alla quale siamo tenuti di avvicinarci, unita essendo ad essa la santificazione dei fedeli e l'elevazione del cuore di questi fino al Trono di Lui; e a ciò non si arriva colla dilettezza dei sensi, quando essa è mero scopo a sè stessa, ma quando è puramente considerata come un mezzo e nulla più.

A tal fine, col permesso e colla formale approvazione di S. E. l'amatissimo Arcivescovo nostro Monsignore Agostino Richelmy, e sotto il Patronato del Comitato d'Arte Sacra, si è formato un Comitato composto nel modo seguente:

Signor barone Antonio Manno, Presidente; Rev. mo signor canonico Antonio Berrone e signor ingegnere comm. Vincenzo Demorra, consiglieri comunale, vice-presidenti; signori ing. Giuseppe Bellia; cav. avv. Giuseppe Depanis, consigliere comunale; signor maestro Giuseppe Dogliani, direttore della *Schola Cantorum* dei Salesiani; avvocato Stefano Scala, direttore dell'*Italia Reale-Corriere Nazionale*; conte Edoardo Scarampi di Villanova, consigliere comunale; maestro Delfino Thermignon, direttore dell'Accademia di Canto corale *Stefano Tempia*, Membri della Commissione Ordinatrice; signor Marcello Capra, Segretario.

Questo Comitato intende far impartire un corso di istruzione che valga ad illuminare le menti perchè si dia mano efficace a quest'opera tutta di Dio. A questo scopo sono state invitate due persone, delle quali la prima, il Rev. mo Sac. dott. Francesco Saverio Haberl, direttore della Scuola di Musica Sacra di Ratisbona, è una vera illustrazione del mondo liturgico-musicale; la seconda, il Rev. mo Sac. Riccardo Felini, maestro di Cappella del Duomo di Trento, che tanta ammirazione suscitò al Congresso di musica sacra di Milano nel dicembre scorso, per la sua dotta relazione sul canto polifono.

Sotto la guida del dottor Haberl, coadiuvato dal sac. Felini, chi interverrà avrà occasione di apprendere delle nozioni teoriche e pratiche di canto gregoriano e di musica figurata, potrà imparare i criteri direttivi circa la musica strumentale e il suono dell'organo nelle varie loro attinenze col servizio liturgico, nonchè il modo di interpretare e dirigere gli spartiti di musica sacra vocale.

Il corso durerà dalla domenica 11 insino alla domenica 18 prossimo venturo settembre. Per benigna concessione di Monsignore Arcivescovo, le lezioni verranno impartite nella chiesa dell'Arcivescovado, posta in via Arsenale.

Non ci crediamo in dovere di spendere molte parole per raccomandare un largo intervento a questo corso d'istruzione, pensando che faremmo un torto ben grande agli ecclesiastici, ai maestri ed ai cultori della musica, se credessimo che eglino avessero bisogno delle nostre povere parole per indursi a trar profitto da un'occasione così bella. Siamo certi che le nostre fatiche si vedranno compensate dallo spettacolo di un numero ragguardevole di sacerdoti, chierici e laici che penderanno dal labbro dei conferenzieri, i quali insegneranno loro il modo di far sì che *Deo sit jucunda decoraque laudatio*.

PROGRAMMA.

Domenica 11 settembre, ore 15: Funzione inaugurale nella chiesa dell'Arcivescovado; presentazione degli aderenti al Corso ai RR. signori Conferenzieri, canto del *Veni Creator* e Benedizione col SS. Sacramento.

Lunedì 12, dalle 8 alle 9: Rapidi cenni storici sul canto Gregoriano. Dalle 9 alle 10: Esercitazione pratica di canto fermo. Libro di testo, *Psalterium Vespertinum*. Dalle 16,30 alle 17,30: Censo storico sulla musica sacra. Dalle 17,30 alle 18: Esercitazione pratica di solfeggio a due parti. Libro di testo, A. Bertalotti, *Cinquanta solfeggi a due parti*. Dalle 18 alle 18,30. Studio del *Kyrie* della Messa a 4 voci virili, con organo, del Sac. I. Mitterer, (op. 76) - *Missae in honorem SS. Siondis D. N. J. C.*

Martedì 13, dalle 8 alle 9: Cenni storici sul canto Gregoriano, commenti e spiegazioni del *Magister Choralis*. Libro di testo: F. S. Haberl *Magister Choralis* - Manuale teorico pratico per lo studio del canto fermo. Dalle 9 alle 10: Esercitazione pratica di canto fermo col *Psalterium Vespertinum*. Dalle 16,30 alle 17,30: Biografia del grande italiano *Giovanni Pierluigi da Palestrina* - suo influsso quale Padre della musica sacra, vocale polifonica. Dalle 17,30 alle 18: Solfeggi pratici col Bertalotti. Dalle 18 alle 18,30. Studio del *Gloria* della Messa di I. Mitterer, (op. 76).

Mercoledì 14, dalle 8 alle 9: Commenti e spiegazioni sul *Magister Choralis*. Dalle 9 alle 10: Esercitazioni pratiche di canto fermo col *Psalterium Vesper-*

tinum e studio delle parti invariabili di una Messa in canto fermo dell'*Ordinarium Missae*. Libri di testo, *Psalterium* e *Compendium Gradualis*. Dalle 16,30 alle 17,30: Segue lo studio su Palestrina - studio ed analisi della Messa *Aeterna Christi Munerz*. Dalle 17,30 alle 18: Solfeggi pratici col Bertalotti. Dalle 18 alle 18,30: Studio del *Credo* della Messa del Mitterer, (op. 76).

Giovedì 15, dalle 8 alle 9: Commenti e spiegazioni sul *Magister Choralis*. Dalle 9 alle 10: Continuazione dello studio delle parti invariabili d'una Messa in canto fermo dall'*Ordinarium Missae*, ed inizio dello studio delle parti variabili della Messa in *Festo Septem dolorum B. M. V.* (18 settembre). Dalle 16,30 alle 17,30: *Dell'organo* - Censo storico - Criteri sul suo impiego. Dalle 17,30 alle 18: Analisi e studio del mottetto di Palestrina « *O bone Jesu* ». Dalle 18 alle 18,30: Studio del *Sanctus*, *Benedictus* ed *Agnus Dei* della Messa di Mitterer (op. 76).

Venerdì 16, dalle 8 alle 9: *Dell'organo* (seguito). Del suo accompagnamento al canto Gregoriano, continuazione dello studio delle parti variabili della Messa del 18 settembre. Dalle 16,30 alle 17,30. *Della musica strumentale in Chiesa* - Criteri. Dalle 17,30 alle 18,30: Studio del *Te Deum* in canto Gregoriano e di un *Tantum Ergo* polifonico a voci virili.

Sabato 17, dalle 8 alle 9,30: *Dei falsi bordon*, esecuzione pratica d'un vespro con antifona in canto Gregoriano, e versetti alternati dei salmi in canto Gregoriano e falso bordone. - Dalle 9,30 alle 10: Prova delle parti variabili in canto Gregoriano della Messa del 18 settembre. - Dalle 16,30 alle 17: Discorso di chiusura. Dalle 17 alle 18,30: Prova generale della Messa quale sarà eseguita all'indomani dagli intervenuti alla Metropolitana, e cioè: parti variabili in canto Gregoriano, e parti invariabili della Messa di Mitterer (op. 76), *Te Deum* in canto Gregoriano e *Tantum Ergo* polifonico a voci virili.

Domenica 18, Alla Metropolitana, Messa Solenne con assistenza Pontificale eseguita, per il canto, dagli intervenuti al Corso, *Te Deum* e benedizione col SS. Sacramento.

REGOLAMENTO.

1° Per non togliere al Corso la sua praticità, visto il tempo breve, non sono ammesse discussioni verbali intorno ai metodi. Tutti i dubbi, confutazioni, obiezioni, ecc. dovranno essere redatti in iscritto, *non firmati*, e deposti sul tavolo del Conferenziere al venerdì 16 settembre nel pomeriggio. Si risponderà all'indomani;

2° Dato il lavoro non indifferente di preparazione per ottenere riduzioni ferroviarie, facilitazioni d'alloggio e vitto, biglietti d'ingresso a prezzo ridotto alle Esposizioni, invio di tessere, ecc., le adesioni dovranno essere inviate non più tardi del 15 agosto 1898 al signor Marcello Capra, *Segretario del Corso teorico-pratico di musica sacra, via Berthollet, n. 9, Torino*;

3° Ogni aderente è tenuto al pagamento di una tassa d'iscrizione di L. 3, da mandarsi per mezzo di cartolina vaglia o lettera raccomandata al Segretario predetto;

4° L'importo dovrà essere mandato coll'adesione, la quale potrà scriversi sul tallone della cartolina vaglia. Scrivere nome ed indirizzo molto chiari ed intelligibili;

5° Non si terrà conto delle adesioni che pervenissero dopo il 15 agosto, o che non fossero accompagnate col relativo importo della tassa;

6° Non si obbliga, ma si consiglia gli intervenuti a procurarsi a loro spese i libri di testo necessari. Una copia ogni tre intervenuti potrà bastare. I libri necessari sono: *Magister Choralis* in lingua italiana; *Partitura italiana in chiave di violino dei solfeggi* di Angelo Bertalotti; *Psalterium Vespertinum* in notazione quadrata; *Epitome vespertalis Romani*. Per gli intervenuti laici non avvezzi alla notazione su quattro righe, potrà servire (al posto dell'*Epit. Grad.*) l'*Enchiridion Gradualis Romani*. Oltre ciò, per chi già l'avesse, si consiglia di portare il *Compendium Gradualis et Missalis*, oppure il *Graduale de tempore et de Sanctis* in 8° od in 12°;

7° Il programma del Corso potrà subire quelle modificazioni che il numero degli intervenuti e l'esperienza addimostrassero necessarie;

8° Per cura del Comitato sarà stampato un diploma contenente l'elenco di tutti gli intervenuti, che sarà consegnato a ciascuno di essi;

9° Per tutte le informazioni rivolgersi al *Segretario del Corso di musica sacra, via Berthollet, n. 9, Torino*.

IL BAMBINO GESÙ

NELLE ARTI FIGURATIVE DEI PRIMI SECOLI

Io non saprei, trattando dell'arte sacra nelle sue attinenze con l'infanzia che tanto mi sta a cuore, incominciare con un argomento più geniale e insieme più degno di tener il primo posto che questo di *Gesù Bambino nelle arti figurative*. Ma siccome ampio troppo sarebbe il compito per un articolo unico, dirò solamente di Lui nelle arti figurative dall'epoca delle catacombe al medioevo.

Per entro al buio di quelle gallerie che serpeggiano, si fuggono, s'accostano e s'incrociano nelle viscere del suolo di Roma e sui frontoni di vuoti sarcofagi, già abitacoli di corpi santi, pei rozzi trittici di già diruti altari e nei bassorilievi di pulpiti ormai corrosi dal tempo, andrò io dunque cercando, così come si cerca una perla smarrita, quel mistico Bambinello che dalle tenebre in cui gli piacque prima nascondersi uscirà come sprazzo di luce risplendentis-

sima, e dall'arido tufo disseminato di ossa germoglierà come roseo fiore immortale. Ma come

Fiore e stelo giammai teneramente
S'unirono così come si unisce
Del fanciullin lo sguardo al puro sguardo
De la sua genitrice a cui si stringe,

così io, nella quiete umile del Presepio adorato dai Pastori e da Magi come nella solenne sua presentazione al tempio, nell'ansia affannosa della fuga in Egitto come nella casetta modesta di Betlem, nella gloria luminosa degli altari tra nimbi di angeli e cori di santi come nella capannina muscosa d'un bimbo povero giacente tra un asinello di gesso ed un bue di carta pesta, io sempre presenterò il celeste Bambinello presso la giovinetta sua madre che or lo serra amorosa al seno immacolato, or lo allatta premurosa o lo guarda estasiata, or lo porge alle carezze dello sposo o, rapita e commossa, lo adora, ed ora, umilmente altera della divina sua maternità, lo tien ritto sulle proprie ginocchia o lo porge, fiore freschissimo e profumato, al bacio e all'ammirazione degli uomini.

Poche peraltro sono nell'arte figurativa dei primi secoli le opere del pennello e meno ancora quelle dello scalpello rappresentanti Gesù nelle vicende varie della sua infanzia, come rozze ed incomplete sono in massima, fatta astrazione dalle simboliche, tutte le figurazioni sacre, ne sia stata causa, pei cristiani giudaizzanti, l'avversione quasi ereditaria che essi avevano delle immagini, già incentivo all'idolatria, e pei cristiani uscenti dal gentilesimo la naturale mancanza nei nuovi soggetti artistici di quella gioconda sensualità che emanava dalle rappresentazioni dell'Eros terreno, stimata già da essi indispensabile al suggello di un'opera d'arte, o non piuttosto, per gli uni e per gli altri, il timore, non ingiustificato in tempi di tanta schiavitù del pensiero e di sì rozza barbarie, che, scoperto così e compreso l'oggetto del nuovo culto, ne venisse persecuzione ai fedeli e profanazione alle sante immagini.

E così mentre sopra ogni parete di tempio pagano erano effigiate a colori o scolpite in marmo le gioconde imprese di Cupido, i furtivi lacci di Venere e gl'inverecondi sacrifici di Bacco, la religione cristiana, che nella lotta contro le ebbrezze del senso vedeva il solo mezzo di guadagnarsi il paradiso, limitava, scegliendoli fra i più tristi e malinconici, a ben pochi i soggetti delle sue pitture e delle sue sculture e non si dava nemmeno troppa premura d'illeggiadrire di sue grazie le immagini stesse di Gesù e della Vergine, che, per lo sviluppo esagerato dell'uomo spirituale e il sistematico disprezzo del bello, credevano inutili non solo, ma pericolose, bastando l'immaginativa e la sensibilità per far assurgere la fantasia ed il cuore di quei fervidi credenti primitivi alla visione e all'adorazione serafica.

Due o tre sole idee infatti ci appaiono serenamente toccanti nelle rappresentazioni della vita infantile di Gesù, la semplicità cioè e la modestia della vita incarnata colla *Natività del Divino Infante*, il riconoscimento dell'Uomo-Dio nel Bambino Gesù coll' *Adorazione dei Pastori e dei Magi* e colla *Presentazione al tempio*, la vittoria riportata dalla divina innocenza sulla crudele ed ingiusta persecuzione umana raffigurata nella *Fuga della santa famiglia in Egitto*. Epperò queste rappresentazioni furono quelle che di preferenza i primi cristiani vollero scolpite o dipinte sulle pareti delle catacombe o sui bassorilievi dei loro sarcofagi, sugli altari o sui pulpiti delle loro chiese, sui sacri arredi, sulle vesti sacerdotali e sulle stesse loro lampade d'argilla.

Per dire anzitutto della Natività del Bambino Gesù, molti padri della Chiesa vogliono ch'essa abbia avuto luogo in una delle tante grotte naturali che abbondano in Palestina, ove servono tuttavia di stalle, e che una mangiatoia abbia fatto da prima culla al Neonato; ma gli artisti dell'antichità hanno quasi tutti preferito credere — *Che Colui che più gentil fece il mondo — E più leggiadro il vivere civil* — nascesse in una rozza e povera capanna, fosse scaldato da due umili giumenti e, custodito da Maria sua madre e da San Giuseppe suo protettore, venisse (come narra il Vangelo) adorato dai Pastori, avvertiti dagli angeli nella notte, e dai Re Magi cui era apparsa messaggera una stella.

Con questi pochi elementi della capanna e della mangiatoia, della Madonna e di San Giuseppe, dell'asinello e del bue, degli angeli e della stella, dei Pastori e dei Re Magi, gli artisti successivi hanno architettato poi quell'infinità di scene che noi vedemmo dipinte o scolpite nei primi monumenti cristiani, associate or a personaggi

dell'antico testamento, or a simboli del paganesimo, or a capricci della festosa decorazione greco-romana di cui abbiamo ancora qualche traccia nelle catacombe di San Callisto e di Santa Priscilla.

Sovra un sarcofago tuttora esistente in una di queste catacombe appunto si osserva il Divino Infante fasciato e giacente in una ceste tra le due bestie tradizionali con accanto San Giuseppe dal bastone gigliato e un po' più indietro, seduta su una roccia e ombreggiata da due palme, la sua santa Madre. Nel bassorilievo d'un altro sarcofago il Bambino, deposto su un tappeto con accanto i due animali, è circondato dai pastori offerenti i loro doni. Sovra un terzo monumento il Bambino tiene la testina sollevata e senza appoggio per verificare il detto di S. Luca: Il Figlio dell'uomo non ha nemmeno una pietra su cui posare il capo.

Nel museo Vettori ci ha tuttavia una Natività del VII secolo incisa sopra una pietra nella quale il Bambino, giacente tra le fasce, ha una stella sull'alto del capo e ai piedi la luna per significare forse che il mistero del suo nascimento si era compiuto nel silenzio della notte.

In quasi tutti i presepi finora descritti il Bambino è poco bello, non sempre per inabilità dell'artista, ma perchè l'artista essendo cristiano, credeva, secondo l'esagerato ascetismo di quel tempo, che la bellezza fisica fosse cosa troppo profana e non confacente ad un Dio che s'era fatto uomo per soffrire. La testa del Bimbo poi è lumeggiata da un nimbo crocifero ed il corpicino troppo fragile è strinto nelle fasce, che gli danno una rigidità di piccola mummia, e per lo più è collocato più vicino agli animali che non alla madre sua, come una figurina estranea al quadro o per lo meno assai poco importante, quantunque senza di esso il quadro non avrebbe ragione di esistere.

Col progredire del medioevo e coll'allontanarsi quindi dal mondo pagano in cui fiorivano le arti, la pittura e più ancora la scultura vanno sempre più deperendo tanto che nello stesso genialissimo argomento della Natività si vanno facendo sempre più profonde le impronte della barbarie. Ne è una prova il bassorilievo del pulpito di Groppolo presso Pistoia rappresentante una Natività nel Bambino, della quale si osserva tutta la goffa rozzezza delle sculture in legno od in osso che intagliano tuttavia col coltello i nostri montanari ignoranti d'ogni nozione d'arte. Non molto migliore, sebbene un po' più vivo e vero, è il Bambino del presepio rappresentato in rilievo sul pulpito di Guido da Como nella chiesa di San Bartolomeo in Pantano appartenente al XIII secolo.

Segna un grande progresso sulle analoghe opere precedenti, per quanto appartenga quasi allo stesso tempo, la Natività del pulpito di Fra Guglielmo a Pistoia, nella quale il Bambino, abbastanza grazioso, vien presentato dalla Vergine stessa all'adorazione dei Magi, mentre San Giuseppe, appoggiato ad un masso, sembra pensare al gran mistero che innanzi a lui si va svolgendo.

Questo fatto dell'adorazione dei Magi è uno dei più trattati nell'arte cristiana dei primi secoli, sia come una forma di professione di fede alla divinità del Cristo, sia come un segno di omaggio a quei re pagani di cui il poeta cantò:

..... E' fur que' Magi
Primizie delle genti, convocate
Tutte al regno di Cristo, e della nostra
Fede primizie.

Ma i santi re che, secondo la tradizione della chiesa latina, dovrebbero esser tre, per amore di simmetria forse (uno dei canoni dell'arte bizantina imperante a quel tempo), sono sovente ridotti a due o portati a quattro ed hanno per lo più in mezzo a loro il Bambino Gesù del quale uno, inginocchiato, bacia il piedino o il lembo della breve tunichetta, mentre gli altri offrono l'incenso, l'oro e la mirra con cui intendono riconoscerlo come Dio, come Re e come uomo.

Sopra un sarcofago ravennate del V secolo il Bambino sembra sorridere ai suoi devoti adoratori, mentre la stella nunziata del grande evento splende sul capo della Vergine. Indimenticabile per la grandiosità del concetto poi è una processione di Santi e Sante, fantastica visione davvero, che, uscenti da Ravenna e da Classe, recano, tributo dell'umanità riconoscente, dei doni in natura al Bambino ed alla Vergine, come appare nei mosaici di Santo Apollinare in Classe che appartengono al VI secolo.

Non meno mirabile e non meno mirabilmente raffigurato nell'arte sacra è il mistero della presentazione di Gesù al tempio secondo che era alle madri ebraiche dalla legge ordinato. Ma al tempio,

ispirato forse da Dio, si reca pure il vecchio Simeone che tanto aveva pregato di veder il Messia prima di morire:

..... Ed in quel punto
Che atteggiata d'amor l'inclita madre
Offre al Cielo il gran pegno, tra le braccia
Egli sel reca e lo contempla e gode,
E il pianto del piacer per le senili
Gote gli scorre a Dio rendendo gloria.

Così appunto nei bassorilievi dei primi secoli e sulle pitture bizantine è raffigurata la *Presentazione al tempio*, solo che il Bambino Gesù, che dovrebbe campeggiare come soggetto principale della scena che si rappresenta, è sovente così piccino relativamente alle altre figure che quasi non si vede; talora poi è sproporzionato nelle parti della stessa sua figura, come poteva soltanto accadere nell'arte di que' rozzi tempi.

Non molto frequente nei primi monumenti cristiani è la rappresentazione della *Sacra famiglia* come la tradizione ce la descrive, cioè col Bambino Gesù in mezzo a Maria ed a Giuseppe, tema che sarà più tardi tanto sentito, studiato e accarezzato da Leonardo da Vinci, da Michelangelo, da Raffaello, i quali ne faranno dei capolavori insuperabili. Oltre il bassorilievo d'un sarcofago in Perugia, in cui la scena gentile è abbastanza ben conservata, non si ha che qualche affresco d'ignoto autore o qualche grossolana pittura bizantina in cui la Vergine col celeste Bambino in grembo sta seduta sopra un asinello, che viene condotto a mano da San Giuseppe. Guidati da un angelo, che insegna loro il cammino, muovono essi nel silenzio della notte alla volta del lontano Egitto per sfuggire alla persecuzione di Erode che cerca a morte il Divin fanciullo, poichè era segnato che al trionfo seguir dovesse l'umiliazione, e che dopo l'omaggio dei re venisse di un re la persecuzione.

E nulla è più commovente della vista di questo Dio bambino che, a differenza di Amore che ferisce il cuore di Venere sua madre, si rifugia invece nel seno di una donna, e di questa donna che non fugge già come Elena con Paride giovane e forte, ma si affida ad un povero vecchio, di questa umile famigliola che, perseguitata, non protesta, non si ribella, non chiama i fulmini di Giove sul persecutore, ma semplicemente si allontana dal suo paese e ripara in terra d'esilio quasi a dimostrare che nella civiltà nuova, che si va colla nuova religione iniziando, non sarà più la forza bruta che prevarrà sulla terra rappresentata dalla superbia, dalla violenza, dall'oppressione, ma sarà invece la forza morale, che è la vera e la sola forza umana rappresentata dall'innocenza, dall'umiltà e dalla rassegnazione.

Ma stretto in fasce nella rustica culla o nudo le delicate membra sulla paglia della mangiatoia, presso il seno purissimo o tra le verginali braccia della madre ricevente



RESURREXIT, statua in gesso di Domenico Carli
all'Esposizione d'Arte Sacra (Fot. FESTAT, Genova).



PIANETA lavorata dalla signora Florenza Rocco
(Esposizione d'Arte Sacra — Sala C).

l'omaggio dei Re come si vede sulle pareti o negli arcosolii delle catacombe — sorretto dalle mani tremanti del vecchio Simeone o fuggente sopra un povero giumento verso la terra de' Faraoni come è rappresentato nei trittici e nei bassorilievi delle prime Chiese cristiane — nimbato di stelle e d'oro la testina mistica e col mondo o la croce nella piccola manina come si osserva nelle penombre delle cappelle bizantine — intagliato nel legno d'ulivo e vestito d'una tunica costata di perle come il Bambino di San Luca o velato il corpicino cereo dalle caste mani d'una suora e deposto nel presepio del convento — tra le braccia di Sant'Antonio da Padova o sulle poderose spalle di San Cristoforo — in serafica conversazione con San Francesco d'Assisi o con Santa Caterina da Siena — nudo il bellissimo corpicciolo fiorentino o finemente adombrato d'un velo che ne accresce le grazie — or pallido e pensoso forse della futura passione ed or fisso l'occhio intelligente nell'amoroso sguardo della madre quale ce lo presenterà poi colle impareggiabili sue madonne il divino Raffaello — accarezzante la madre colle sue manine di giglio o dalla madre accarezzato, sorridente o mesto sotto il manto materno o infantilmente scherzante col piccolo Giovanni, come lo vedremo più tardi nei quadri di Leonardo da Vinci — nell'atto di lasciarsi baciare il piedino nudo dall'appassionata Maddalena o mentre mette

l'anello nuziale alla mistica sua sposa, come ce lo mostrerà poi il Correggio circonfuso di luce superna o cinto da un nimbo di angeli o da una gloria di santi, come appare tuttavia sovra i mille nostri altari, il santo Bambino Gesù nella divina aureola della sua infanzia povera, il Salvatore futuro degli uomini, cui sorride e benedice, sembra promettere, colla nuova religione che da Lui si va iniziando, un patto nuovo coll'umanità pel quale agli schiavi verrà concessa la libertà, agli oppressi giustizia, ai deboli protezione, agli afflitti conforto, ai poveri aiuto, ai fanciulli riverenza, alla donna rispetto, a tutti gli uomini di buona volontà la gloria in cielo poi, e in terra la tanto agognata era della tranquillità e della pace.

MARIA BOBBA.

Nuova pubblicazione:

FERDINANDO RONDOLINO

IL DUOMO DI TORINO

ILLUSTRATO

L. — Un eleg. vol. in-4° con incisioni — L. 4

Editori ROUX FRASSATI e C° - Torino.

Con l'approvazione
dell'Autorità Ecclesiastica

Giuseppe Vay, gerente responsabile
Torino, Tip. Roux Frassati e C°

PROPRIETÀ ARTISTICO-LETTERARIA RISERVATA.



MISSIONI FRANCESCANE DELLA BOLIVIA — INDIGENI CHIREGUANI ALL'ESPOSIZIONE D'ARTE SACRA.

I BIMBI D'ITALIA A MARIA

QUESTO poetico titolo aveva la festa del 19 luglio all'Arte Sacra, in onore della Beata Vergine del Rocciamelone. E tutto era stato preparato in modo che la poesia gentile dell'infanzia profumasse con la sua delicata fragranza la insolita riunione.

Alle 17 — l'ora segnata nel biglietto d'invito — il parco delle Missioni presentava un caratteristico aspetto. Davanti al porticato che unisce le Missioni di Terra Santa a quelle dell'Impero Ottomano era stato eretto il palco reale. Ai due lati di esso avevano preso posto gli invitati, mentre nei viali e negli spiazzi del giardino si accalcava il restante pubblico.

La Musica del 13° fanteria intonava artistiche sonate, mentre

altrettanto si apprestavano a fare, dal balcone della pagoda birmana, la Musica e il coro dei Salesiani.

Dinanzi alla porta delle Missioni ottomane era stato collocato il grande modello in gesso della statua della Beata Vergine, opera dello scultore Stuardi, la quale, fusa in bronzo, verrà collocata l'anno venturo in vetta al Rocciamelone. La statua, com'è noto, viene eretta con le offerte dei bimbi di tutta Italia; ed è da questi bimbi che veniva data la festa.

Stavano essi, in molte e molte centinaia, ai lati del palco reale, ai piedi dei gradini che vi davano accesso. Erano bimbi di asili, con la modesta uniforme di bordato, serii, disciplinati, assennati; erano bimbe di famiglie agiate, che scomparivano quasi nelle ondeggianti vestaglie di mussola bianca, facendo piovere sui ricami le morbide bionde anella, inghirlandate di candidi fiori. Di fronte, in lunga fila, i fanciulli e le fanciulle delle varie Missioni che pren-

dono parte alla Mostra: beduini, boliviani, cinesi, egiziani, tunisini.... E, notevoli per la nobiltà del tipo e degli atteggiamenti, gli indigeni dell'Eritrea. Fra tutti costoro, barbe grigie e nere di cappuccini e di francescani e candide bende di suore soavi.

Il pubblico diventa sempre più fitto. Notiamo monsignor Anzino, il canonico Lanza, prefetto di Superga, il barone Manno, il commendatore Reyceud, l'ing. Demorra, l'ing. Molli, il prof. Schiaparelli — anima e mente di questa Mostra delle Missioni — l'ing. Pucci-Baudana, il conte Aghemo, ecc. Il prof. Ghirardi presiede ai preparativi della festa.

Grande animazione in tutto il mondo piccino.

Arriva la fioraia — l'Actis-Dana — con una gran cesta di fiori del Rocciamelone, che sono deposti davanti alla statua della Madonna. In altre ceste, molti altri fiori, che sono distribuiti alle indigene delle Missioni ed a tutto lo sciame irrequieto delle nostre bambine, perchè li offrano alla Regina.

Diamo un'occhiata al programma: la bimba Luigia Carmela Ghirardi deve dire l'*Inno a Maria*, scritto appositamente dal Fogazzaro; Maria Pianca dirà alla Regina altri versi: *Il fiore d'Italia*; poi i bambini dell'Asilo infantile Vittorio Emanuele eseguiranno una cantata, e due bimbe indigene dell'Alto Egitto e di Massaua reciteranno un saluto a Maria, ed uno alla Regina.... E poi dell'altro ancora....

Ma, ahimè, l'uomo propone e Dio dispone. La Regina tarda ad

arrivare. Comparisce nel recinto alle 18,5, salutata dagli *evviva* dei bimbi e della folla. Sale sul palco, seguita dal Prefetto, dal Sindaco, dalla marchesa Guiccioli, dalla contessa Gazelli, e da molti altri personaggi. Le bimbe le offrono il programma, la poesia di Fogazzaro, i primi fiori. Poi, dovrebbe cominciare la festa. Ma il professore Ghirardi, promotore del monumento sul Rocciamelone e della festa, ha appena tempo a porgere un complimento alla Regina, che la pioggia scende fitta, furiosa, cosicchè a mala pena bimbi e mamme hanno tempo a rifugiarsi nelle Gallerie.

La Regina, attorniata dai bimbi e dal popolo entra allora nella Galleria delle Missioni di Terrasanta, ove fra la calca confusa le bimbe dell'Asilo Vittorio Emanuele eseguono una cantata. Poi la giovanetta Luigia Carmela Ghirardi declama i versi del Fogazzaro in onore della Madonna del Rocciamelone, e riceve le lodi della Regina e dei presenti. La piccola Concettina Catella recita un'altra poesia, e gli indigeni eseguono una caratteristica cantata.

Si passa quindi nella sala delle Conferenze, ove la Regina accarezza molti bambini e, mostrandosi spiacente del contrattempo, osserva che la festa potrà riuscire più felicemente un'altra volta.

Smessa un po' la pioggia S. M. risale in vettura, e il pubblico anch'esso se ne va lentamente, con un vivissimo rammarico, per aver visto sciupare così miserevolmente una festa che si annunciava piena di tanta grazia, di tanta squisita poesia....., e con la speranza di una non lontana rivincita.

LE MISSIONI FRANCESCANE NELL'AMERICA DEL SUD

BOLIVIA E CHIREGUANOS



PADRE DORÓTEO GIANNECCHINI.

NATO in tempi in cui fu gloria il non aver pietà, Francesco d'Assisi ebbe compassione di tutte le miserie. Nato in tempi in cui la forza e la ricchezza opprimevano il diritto ed avevano il plauso di tutti, sprezzò il potere, causa di tanti mali, e scelse per donna e signora la Povertà. Come dice il Divino Poeta:

Francesco e Povertà: di questi amanti

 La lor concordia e i lor lieti sembianti
 L'amore e meraviglia, e 'l dolce sguardo
 Faceano esser cagion de' pensier santi.

Spogliò per amor di Gesù Cristo le ricchezze paterne, donandole ai poveri, e invece dei drappi ricchissimi ch'era uso maneggiare nel fondaco del padre, e di cui era adorna la sua persona, prese un povero ruvido saio, e con una corda si cinse le reni. Era nel 1208, e da quel giorno l'umile saio salì nei dorati palagi per intimare ai ricchi lo sdegno delle ricchezze; scese nel tugurio dei poveri per dividere uno scarso tozzo di pane... e da quel giorno l'umile saio è diventato un oggetto di venerazione e di desiderio. Lo desidera il nostro povero popolo, che con intuizione di fede si è avvezzo a considerarlo come porta-fortuna — lo desidera il nostro soldato nelle sabbie roventi dell'Africa — lo desidera il nostro fratello d'oltre mare, il fratello selvaggio che vive nelle più inospiti foreste.

Poichè molti hanno seguito le orme di Francesco d'Assisi. Anime ardenti, cui non bastava dare in sollievo dei fratelli sofferenti parte dei loro affetti, ma anelavano dare tutto il loro cuore e nell'insaziabile affetto pei poveri volevano rendersi miseri, come i più derelitti fra di essi. E quale povertà maggiore di quella dei selvaggi che in deserte contrade non avevano mai sentito parlare di Dio? I Francescani solcarono dunque i mari, sprovvisti di tutto, più poveri dei selvaggi ai quali volevano portare il Vangelo, e se si rallegrarono della scoperta di *quella terra che il Genovese divino*, si fu perchè videro quante anime potevano redimere.

Pare anzi provato che alcuni francescani accompagnassero Cristoforo Colombo, e certo spettava ad essi tale onore, poichè fu il Franciscano Perez; che diede il più efficace aiuto alla grande impresa.

Infatti 50 anni dopo la scoperta dell'America troviamo già dei conventi e delle residenze di Missionari. Continuarono nell'opera pietosa fino ai nostri giorni e la messe non mancò giammai, poichè nel centro dell'America Meridionale sonvi molti paesi quasi inesplorati, rifugio di barbare tribù.

All'Esposizione di Torino, nella sezione americana, vi è una famiglia di Chireguanios (Bolivia), che può dare un'idea dell'opera costante dei Missionari. È composta di due giovani sposi e di alcuni loro parenti. Il marito, dal viso ingenuo, senz'ombra di barba, pare un fanciullo. La moglie ha lunghi capelli, una fisionomia simpatica, ma un po' sofferente. È avvolta, come pure le cugine che l'hanno accompagnata, in un lungo zendado a fiorami, il quale scende dalla testa ai piedi, e così acconciate rassomigliano a donne orientali.

Lo sposo, Antonino, e Fortunato, il parente che venne seco, sono invece vestiti all'europea, e solo si distinguono per uno scialle che, a guisa di *poncho*, si gettano sulle spalle.

Il loro tipo è l'indiano assai pronunciato. Sono cortesi coi visitatori, e sebbene nei loro occhi si legga un intenso desiderio delle tropicali foreste, pure si arrendono docili e mansueti alla voce del Padre, il quale li persuade che debbono fermarsi fino al termine dell'Esposizione. Ed essi si fermano, lieti quando assistono a solenni funzioni religiose, che parlano potentemente al loro cuore pieno di fede. È la grazia, è la fatica continua del Padre Missionario, che hanno cambiato questi selvaggi feroci in ottimi cristiani, ma per bene intendere la loro trasformazione, bisogna parlare col Padre Doroteo Giannecchini. Da quarant'anni egli è in America. Fondò tre missioni al Sud della Bolivia, ove si trovano le tribù dei Chireguanios, dei Matacos, dei Notenos, dei Tombas, e bisogna discorrere a lungo con lui, per capire quanto bene hanno operato i Francescani!

Nella sola America del Sud sono circa 500 i figli del Poverello d'Assisi, quasi tutti Italiani, i quali hanno collegi e missioni fiorenti nell'Argentina, nel Chili, nella Bolivia, nel Perù, nella Columbia, nell'Equatore, nel Brasile (1).

Pare strano a noi, cui per la frequente emigrazione sono famigliari questi nomi, che vi sieno ancora tante foreste quasi inesplorate, e vi si trovino delle tribù all'ultimo grado di barbarie. Eppure, in guerra coi conquistatori, i quali ne cercarono i territori, ma ne disprezzarono l'anima immortale, respinti dall'invadente civiltà e dalle popolazioni bianche e meticce, i selvaggi si internarono, rifugiandosi in numerose foreste, dove colla caccia, la coltivazione del grano turco, e i frutti naturali, papaia, banana, ecc., provvedono alla meglio al loro nutrimento.

È a queste tribù che si rivolgono i Francescani. Il metodo da essi generalmente tenuto è fra i più semplici. Appena sanno da qualche indigeno che in un dato territorio trovasi una tribù, la quale pare non ostile al Missionario, parte un povero frate a cavallo, spesso a piedi, e percorre lunghe distanze, finché giunge a quella tribù.

Là, pianta una croce, e come Cristoforo Colombo, questo glorioso che pel terz'ordine appartenne pure alla grande milizia francescana, prende possesso del territorio in nome di Gesù Cristo! Gli indigeni gli si affollano curiosamente d'attorno, ed il frate comincia a fabbricarsi una capannuccia. Presto i selvaggi lo aiutano, e sono lieti di concorrere a fabbricare una capanna più grande, che sarà poi destinata come *tempio*. Bisogna pensare che la prima chiesa cristiana fu nella grotta di Betlemme per apprezzare quelle umili chiesuole!

E il Missionario continua nell'opera sua. Insegna a dissodare il terreno, a seminare il frumento; si abbattono gli alberi, si forma una grande spianata; a poco a poco sorgono altre capanne, e da lontani punti della foresta, dal mal sicuro riparo degli alberi o di grotte naturali accorrono i selvaggi per aggrupparsi intorno alla chiesa ed alla casa del Missionario.

Si eleva la scuola, e il frate diventa maestro: raccoglie i bimbi, e per mezzo dei figli acquista i cuori dei genitori. Questi, per il naturale odio contro i bianchi, conservano per lungo tempo una specie di diffidenza contro il Missionario, e pur apprezzandone l'opera, lo spiano, lo invigilano, ma quando hanno capito che il solo desiderio di far loro conoscere il vero Dio lo ha portato ad essi, allora rimettono volentieri nelle sue mani il potere e lo riconoscono capo.

È dunque un governo civile e religioso quello del frate Francescano, ed è bello vedere quando giunge l'epoca del raccolto. Il fattore stabilito dal Padre, in generale è un meticcio o uno fra i selvaggi più intelligenti, porta tutti i frutti raccolti nel territorio della tribù, e con grande giustizia e saviezza il Missionario li distribuisce fra tutti. Una delle illustrazioni rappresenta questa divisione e questa commovente scena di eguaglianza cristiana.

Quando una tribù è completamente incivilita i Francescani la rimettono al governo, e l'Ordinario (vescovo) stabilisce una parrocchia, ed essi cercano altri infelici da illuminare e convertire. A questo modo nella sola Pampa sorsero più di 40 paesi e le città di Rio Quarto, di Mercedes, di S. Louis, Rosario, S. Lorenzo ed altre.

I Matacos, i Tobas, i Notenos, i Chireguanios, ecc., sono ancora barbari e riottosi. Differiscono i loro usi, ma tutti si accor-

dano nell'opprimere le donne, tenute in minor conto d'una bestia da soma. A queste poverette spettano tutte le fatiche, tutti i dolori. (Una illustrazione rappresenta alcune cariche di pesi). Esse debbono portare gli utensili del marito nelle cacce, e nel tempo stesso sono cariche di due, talvolta di tre bimbi! Debbono dissodare il terreno, fare le raccolte, accudire ai piccini! eppure, ammirabile amore materno, le infelici stanche, sfinite, trovano ancora la forza di cantare delle dolci nenie ai loro figlioletti, e, squisito senso di sacrificio, le madri delle tribù dei Matacos sorreggono i loro bambini con delle corde fatte de' loro stessi capelli! Nelle vetrine dell'Esposizione si veggono queste corde, e un senso di tenerezza profonda sorge nel nostro cuore per quelle donne, che pur nell'infimo grado d'abbiezione hanno saputo trovare nell'amore materno questo slancio gentile d'affetto!

Le donne, più ancora degli uomini, stimano l'opera del Missionario, e sono liete di mandare i loro figli alla scuola e di vederli lindi e puliti. Talvolta con grande umiltà esse dicono:

« Rendi cristiani i miei figli. Diventino essi sapienti al par di te, e il tuo cielo si apra per essi. Per noi è troppo tardi. Come potremo noi imparare quel che tu insegni? »

E nella tribù dei Chireguanios anche gli uomini tengono il medesimo linguaggio, soggiungendo:

« Noi abbiamo ancora la *tembeta*. Saremo noi accolti nel regno di Dio? I miei figli non l'hanno più; essi saranno bianchi al par di te ».

Che cos'è la *tembeta chireguana*?

È un buco che essi si fanno nel labbro inferiore e nel quale introducono un bottone, il quale viene man mano surrogato da uno più grande, finché il foro è capace di trattenere un grande bottone. Il labbro ricade su di esso e forma un orribile deturpamento. Questa moda è solo riserbata agli uomini, cosa rara, poiché presso quasi tutti i popoli sono le donne quelle che si deformano per abbellirsi e seguire la tirannica dea.

I Missionari, quando non ottengono di battezzare gli adulti, si contentano di far loro conoscere praticamente le bellezze della religione cristiana: in punto di morte hanno però il conforto di vederli sempre chiedere con insistenza l'acqua della salute.

L'abbigliamento dei Chireguanios è molto primitivo, come si scorge dall'illustrazione, ed una sola fascia cinge i loro fianchi. Ma appena cominciano ad estimare la civiltà adottano dei vestiti, e se non possono acquistare dei panni all'uso europeo, si fanno delle giubbe e dei calzoni con grosso cuoio.

Fra gli usi più curiosi è certamente il ballo, pure rappresentato da una illustrazione. I Chireguanios danzano attorno a quattro grandi orciuoli colmi di *chica*, liquore fatto con grano turco fermentato, e danzano in cadenza al ritmo d'una canzone, secondo le norme del maestro di danza, il quale regge un grande ombrello di piume, e colla canna batte la solfa. Questa danza veniva forse anche fatta a scopo religioso, ma in quanto alle loro pratiche esterne di culto sono così poche ed incerte da non poterne parlare con sicurezza. Riconoscono un genio buono ed uno cattivo, rivolgono qualche preghiera al sole e non vanno più oltre.

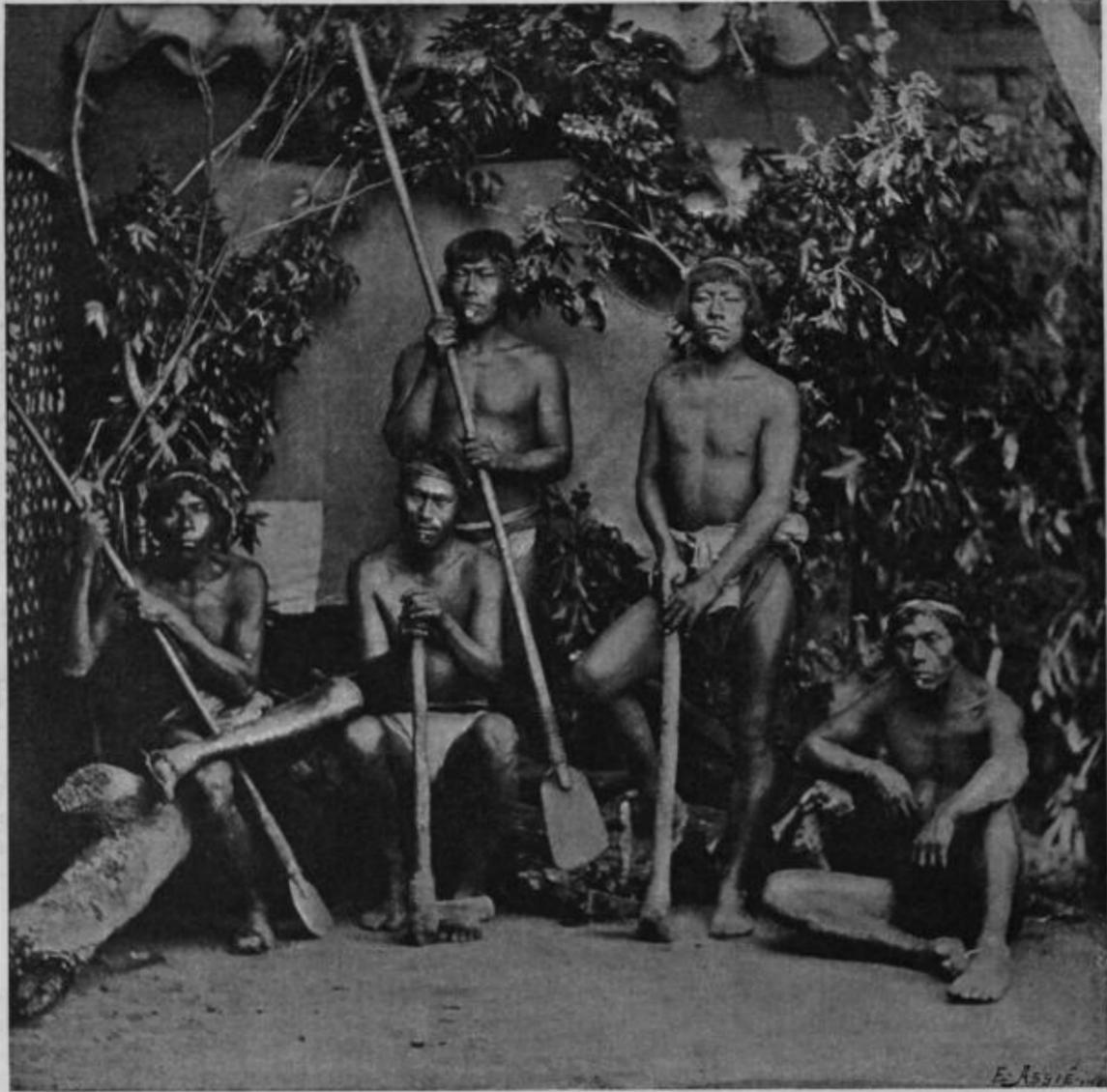
Nella tribù dei Matacos è invece provato che ogni anno si recano nel più fitto del bosco a far danze e scongiuri al demonio, e che questi comparisce loro ogni due anni.

I Chireguanios, secondo le ipotesi più accreditate, discendono dai Guarany del Paraguay. Questi avevano ricevuto la fede fin dal XVI secolo per opera dei Padri Gesuiti, ed all'Esposizione figura un antico altare con le statue in legno di S. Giovanni e dell'Addolorata, che furono rozzamente eseguite dagli Indiani, sotto la direzione dei figli di Sant'Ignazio, circa l'anno 1750. Per la dispersione dei loro Missionari all'epoca della crudele persecuzione di Pombal, i Guarany ricaddero in parte nella barbarie.



Maestro di danza e direttore dei balli.

(1) Anche nell'America del Nord e nella Centrale i Francescani hanno missioni, ma queste non concorsero all'Esposizione di Torino.



MISSIONI FRANCESCANE DELLA BOLIVIA — INDIGENTI CHIREGUANOS.



MISSIONI FRANCESCANE DELLA BOLIVIA — BALLO ATTORNO ALLA CHICA.



MISSIONI FRANCESCANE DELLA BOLIVIA — DISTRIBUZIONE DEI FRUTTI FATTA DAL FATTORE ALLA MISSIONE.



MISSIONI FRANCESCANE DELLA BOLIVIA — DONNE CHIREGUANOS CARICHE DI PESI.

In una guerra cogli Spagnuoli alcuni di essi uccisero un generale portoghese, poi lo posero a bollire; e col grano turco ne fecero una farinata, che trovarono molto saporita e chiamarono *Mbaipi*. Passato il furore bellicoso, quelli che avevano commesso il delitto temettero una rappresaglia degli Spagnuoli, e colle loro famiglie si trasportarono all'insù del Pilcomayo fino ai primi contrafforti delle Ande Orientali. Qui posero le loro tende, seminarono il loro grano turco e usurparono ai *figli del sole*, cioè agli Quichoas dell'alta Bolivia, il loro territorio.

Quando il Padre Missionario parlò di questa origine al più vecchio fra i Chireguanos, quegli rispose: « I Missionari hanno due bocche e due lingue; quello che voi vedete ed udite lo consegnate nelle *striscie della pelle di Dio*, e se anche morite, altri dopo di voi sa quel che avvenne. È veramente, come tu dici, e ricordo che i miei vecchi dicevano d'essere venuti dal Paraguay ».

È pure accertato che la lingua chireguana deriva dalla Guarany. Quella è più semplice, ma più espressiva: la lingua madre invece è elegante, maestosa, energica, e ne fa molti elogi il P. Ruiz della Compagnia di Gesù, il quale stette trent'anni fra i gentili e scrisse un libro: *Il Tesoro del Paraguay*.

Il più antico libro conosciuto sulla lingua del Guarany è un tomo in-4° del venerabile Francescano Luigi de Bolanos. — La lingua guarany pare d'origine asiatica, e largo campo è ancor aperto agli studiosi, i quali, mediante ragionate induzioni e raffronti, possono



UNA MISSIONE FRANCESCANA IN BOLIVIA.

dimostrare l'immigrazione dall'Asia in America, valendosi pure delle nuove scoperte di oggetti preistorici.

Nell'Esposizione di Torino trovasi una copiosa collezione di anfore e di vasi, antichissimi, inviati dalle Missioni Francescane di Salto nell'Argentina, di Corrientes, di Rio Quarto, di Tarija, di Potosi; e confrontando questi vasi con quelli fenici, assiri, babilonesi del nostro museo si possono fare confronti, i quali forse getteranno nuova luce su quegli antichi tempi, sebbene le recenti scoperte abbiano dimostrato che i geroglifici e i disegni sono comuni a molti popoli anche di origine assai diversa.

I Francescani con ottimi intendimenti scientifici mandarono pure dei fossili preziosi pei paleontologi, e rari esemplari della fauna e della flora dell'America del Sud.

Fra gli altri è a notarsi un curioso lavoro delle formiche del quale si valgono gl'Indiani per verniciare le pentole e i vasi di argilla, come pure l'*iguira cavogiù* che serve per tingere in turchino e il *sevil*, legno atto a conciare le pelli.

Il Padre Doroteo Gianneccchini, che accompagnò a Torino i Chireguanos della Bolivia, con molta cortesia spiega ai visitatori quanto fu inviato dai Francescani, ma è schivo di parlar di sé e degli altri suoi confratelli, ed è solo sfogliando i numerosi documenti della storia francescana, che si può conoscere alquanto l'opera loro.

Il Padre Doroteo più volte arrischiò la vita. Recandosi in lontane missioni perdette il cavallo ed errò per più di otto giorni nella foresta, nutrendosi solo di ghiande; un'altra volta rimase per circa tre giorni nell'acqua fino alla cintola, ma ove apparve maggiormente la sua sagacia e la sua intelligenza, unite alla più alta virtù religiosa, si fu quando accompagnò come cappellano militare la spedizione boliviana, che attraverso al Chaco voleva trovare la via tra Tarija nella Bolivia e il Paraguay. L'erronea direzione, la

stagione cattiva fecero fallire l'impresa, ma quanti stenti pel povero cappellano! In un suo ottimo libro: *Diario de la Expedicion exploradora Boliviana* racconta distesamente le avventure della spedizione, il passaggio attraverso a tribù barbare ed ostili, ed io vorrei che quanti si dilettono di viaggi, leggessero questo libro veritiero ed interessantissimo.

Ma lo spazio è limitato, nè posso dire di molte altre improbe fatiche compiute dal Padre Doroteo, nè di tante purissime glorie dell'ordine Francescano. Non posso parlare, come desidererei, del Padre Marco Donati, a cui il colonnello Mantilla, argentino, dovette la vita minacciata dai Neuquenos; del Padre Ermete, il quale stette circa 40 anni tra i selvaggi, eppure conservò sempre i modi e la cortesia del gentiluomo, e ben lo sanno i poveri emigranti da lui accolti con gentilezza squisita; del Padre Filiberto di Bra, che passò lunghi anni in America e cooperò ad introdurre i Salesiani nell'Argentina; del Padre Remedi, autore di un dizionario maticos; del Padre Manelli, da poco di ritorno dai Maticos e dai Tombas, il quale ebbi la ventura di conoscere personalmente; e di molti molti altri, emuli del loro confratello San Francesco Solano, l'apostolo dell'America del Sud... Ma che importa a quegli umili eroi che si parli di essi?... Il loro nome è scritto nel cuore di Dio!

AMALIA CAPELLO.



Sant'Ambrogio, i tempi, l'uomo, la Basilica. — Memorie raccolte da CARLO ROMUSSI — Milano, De Marchi.

Un libro scritto con un amoroso e profondo sentimento d'arte: sentito quasi in ogni pagina. Un libro dove la ricerca scientifica si manifesta libera ed ampia, senza togliere nulla alla maestà solenne della figura santa che campeggia in alto. Un libro che fa pensare assai e dalla cui lettura s'esce migliori, con un corredo di cognizioni e di idee che innanzi non si avevano e neppur forse si pensavano.

Carlo Romussi studia la Lombardia e Milano, specialmente intorno agli ultimi anni del trecento, quando ancora i costumi serbavano traccia della potenza di Costantino. Anni questi pieni di confusione, di difficoltà per chi voglia esaminarli con diligenza.

Indi ricercate le origini delle prime Chiese, presenta la famiglia di Ambrogio e la missione che il grande uomo ha da compiere. La figura del santo è senza dubbio una delle più belle e delle più ricche che si presentino ad uno storico abile ed acuto. Il Romussi lo investiga da ogni parte: lo ammira come asceta, lo sente come poeta sacro, lo studia come riformatore dei costumi, come filosofo, come oratore.

Come, poeta Sant'Ambrogio! esclamerà qualcuno. Poeta non solo per la dolcezza mistica dell'immagine, per la laude al Signore che sale al cielo rivestita di peregrini concetti e circondata di quel sentimento che trova la sua origine nel più profondo del cuore, ma altresì per la potenza del pensiero, onde tutto al suo cospetto si rinnova e si muta.

Se non ad un grande poeta di Dio sarebbe stato dato di introdurre nella musica sacra (se tale può chiamarsi l'insieme di canzoni e di melodie che allora esistevano) le antifone e gli accordi corali. Certo se non fosse stato poeta, le sue parole non avrebbero avuto la serena mollezza di quelle dei Fioretti francescani. Egli non avrebbe detto della musica sua « Il nostro canto è il canto della natura; quello che i bambini inscienti apprendono dalle labbra della madre; quello che cantano i giovani, le fanciulle, i vecchi e il popolo ».

I suoi inni si diffusero, si ripeterono, divennero popolari, contribuirono a far germogliare, specialmente a settentrione, lo spirito della vita cristiana. Erano soavi come carezze, blandi nell'armonia delle numerate sillabe.

Il Romussi dice che scorrendo la storia milanese non è possibile trovare alcuno grande come Ambrogio. Vi furono guerrieri, legisti, artisti, poeti, ma nessuno è grande al par di Ambrogio, perchè nessuno come lui incarnò un'epoca e stese la sua influenza su quelle che seguirono infino a noi.

Questo latino, oriundo di Roma, nato in Francia, vissuto in Milano, dove trovò l'aria adatta per la sua splendida efflorescenza, è veramente degno, secondo lo storico nostro, d'aver dato il tipo della vita milanese. Egli è segnacolo su vessillo, egli grido delle battaglie, emblema sulle monete, ed il suo nome vien sulle labbra tutte le volte che si proferisce una parola cortese per Milano. Milano infatti è sintetizzata nel Santo. Sembra quasi che quell'uomo, che ha modificata la sua vita, che ha toccate le sue fibre tutte, gli appartenga come un possesso naturale e spontaneo.

Collo stesso affetto con il quale ha esaminato l'austero sacerdote, il Romussi indaga quindi l'opera d'arte che gli si presenta colla basilica ambrosiana. Qui fantasia di poeta e cuore di lombardo, anima di italiano e pensiero di scienziato si uniscono ed offrono pagine ricche di ricerche, di colori, di idee che non invidiano nulla ai libri di letture amene.

Le moltissime illustrazioni nel testo e fuori testo aggiungono bellezza al volume del Romussi.

TRA LE EDIZIONI LITURGICHE

CON vero piacere abbiamo visto all'Arte Sacra, nella prima sala a sinistra del vestibolo, l'esposizione di alcune produzioni tipografiche della celebre casa Federico Pustet di Ratisbona. Ne siamo lieti, perchè tra gli editori liturgici è questa la più importante delle case e fa veramente onore al culto cattolico.

Il Pustet espone nella sua vetrina alcune edizioni liturgiche sia con canto che senza canto, ed alcune altre di musica sacra. Delle edizioni di canto fermo è inutile parlare essendo da tutti conosciuta la loro eccellenza e la autenticità più volte dichiarata e riconosciuta dalla Santa Congregazione dei Riti, che non ha lasciato mai passar occasione di raccomandarle ed inculcarle per la uniformità del canto gregoriano.

Ma la fama dei Breviari e Messali di Ratisbona va pure di pari passo con quella delle edizioni corali e crediamo che gli altri editori arrivino raramente a farne di eguali, di superiori mai. La correttezza del testo va in esse insieme con la nitidezza della stampa, bellezza di caratteri, ricchezza di illustrazioni, tanto che, volendo la Santa Congregazione fare di questi libri delle edizioni tipiche, nè affidò la stampa alla casa Pustet. I Breviari e Messali che espone ci sono testimonianza che tale fiducia era ben meritata.



MOSTRA DELLA CASA EDITRICE PUSTET ALL'ESPOSIZIONE D'ARTE SACRA.

Ma oltre alle edizioni liturgiche, le pubblicazioni di musica sacra sono un nuovo merito alla benemerita del Pustet. Il movimento, cui ora assistiamo, per il genere veramente sacro di musica ecclesiastica è cominciato in Ratisbona e sotto gli auspici di questa casa. Da là, a mezzo degli allievi della scuola superiore internazionale di musica sacra, diretta dal chiarissimo dottor Haberl, si va estendendo per ogni dove e fino nelle lontane Americhe. I nostri giovani maestri più valenti, e che ora in Italia sono a capo di questo salutare movimento, furono già parte di codesta scuola.

Auguriamoci che il ritorno della musica sacra al vero genere palestriniano e severo non sia tanto lento e sia anzi presto tolto l'abuso, pur troppo ancora generale, di una musica leggera, quando non è assolutamente teatrale con piene orchestre ed a soli interminabili. I decreti della Santa Congregazione hanno ben mostrato il cammino che si deve percorrere, ma purtroppo l'uso inveterato ed il gusto diciamo pure, pervertito, sono impedimenti contro cui si dovrà ancora a lungo lottare.

Intanto dobbiamo esser grati agli editori che hanno assecondato questo movimento e che cercano di generalizzarlo con le loro pubblicazioni, ed il Pustet è primo fra questi. Anzi fidiamo molto nella sua influenza e nella pubblicità che sa dare alle sue pubblicazioni per veder sempre più diffusa la vera musica ecclesiastica. E la casa, che la sua vetrina ci annuncia di prossima fondazione in Roma, sarà certo un aiuto poderoso. Le auguriamo di cuore una vita prospera e per suo vantaggio e per il bene del clero a cui sono rivolte tutte le pubblicazioni di questa benemerita casa.

INNO A MARIA

Signora dolce, ave!
Da l'astro tuo del pianto
odi il saluto e il canto
umili a Te salir.

Madre del Ciel, soave
Madre di tutti ascosa,
scendi ove il segno posa
che i bamboli Ti offrir.

Tenui del mare incensi,
incensi dei pianeti
vaporano segreti
sopra il sublime altar;

ed all'ingiro immensi
pilier in bianchi manti
sorgon nei cieli santi
di nuvole a fumar.

Come talor nel vento
bianca rotando e lieve
a questo altar la neve
ghirlande attorcigliò;

Vergine, a cento a cento
T'incoroniam ferventi
noi candidi innocenti
che il Tuo Divino amò.

Per le vallee profonde,
pei nebulosi piani,
giunte leviam le mani,
Regina, orando, a Te,

per le remote sponde
dei risonanti mari,
per ogni suol che altari,
profumi e fior ti diè.

Deh se laggiù in profondo
v'ha gente che T'ignora,
v'ha gente che Ti accora,
se tristo il mondo è sì,

Tu per gli error del mondo,
Santa Maria, intercedi,
tutti ne stringi ai piedi
di Chi per noi morì.

Ascenda più sublime
ne la Tua occulta sfera
de' bimbi la preghiera
che del peccato il suon;

qual vèr le aeree cime
più da casali e ville
salgono lai di squille
che de' torrenti il tuon.

Madre del Ciel, soave
Regina! Ogni terrena
eco risuoni: AVE
MARIA, GRATIA PLENA.

ANTONIO FOGAZZARO.





TANCREDI POZZI — IL SACRIFICIO DI ELEAZAR (opera inviata al Concorso del Re all'Esposizione d'Arte Sacra).

Camir (Scene della vita indiana) di V. GHIRARDI-FABIANI — G. Speirani e figli, Torino — L. 2.

È la dolce storia di un dolcissimo idillio fiorito nella vergine terra d'America, ove il cuore ardito, fiero e generoso di Camir, il selvaggio indiano figlio del capo Alcaipa, battezzato dal Padre Maldonado, ed il cuore mite, soave, pudico di Ines, la nobile donzella spagnuola, intrecciano il oro affetti in uno slancio purissimo e commovente di cristiana pietà e di nobile sacrificio.

Le drammatiche prove attraverso a cui passano i due giovani, combattuti dalla crudele avarizia e dai sospetti del Governatore Don Pedroz; le sventure della madre di Ines, così buona e così infelice; la triste fine di Raggio di Luna si avvicendano in un seguito di scene sempre dilettevoli ed interessanti, che soggiogano l'animo del lettore.

Il carattere degli indiani, le figure dei buoni Padri della Missione, le nefandezze della dominazione castigliana sono dipinte con rara efficacia di scrittrice dall'esimia signora Vincenzina Ghirardi-Fabiani, che non dimentica mai ne' suoi lodati lavori il fine morale.

Per questo il suo piacevolissimo libro, elegantemente illustrato, è specialmente raccomandabile come geniale lettura, che saprà ricreare e fecondare di gentili pensieri i tranquilli ozi campestri.

Il Concorso al premio del Re è stato aperto senza cerimonie ufficiali, in una delle sale della Galleria d'Arte Moderna, all'Esposizione d'Arte Sacra. Le opere inviate ammontano a quattordici.

Una di esse, la più bizzarra al certo, è presentata dallo scultore Pozzi, che vi dà un'altra prova dell'originalità delle sue concezioni. È un piccolo gruppo rappresentante Eleazar, uno dei fratelli Maccabei, che, fattosi sotto il ventre dell'elefante portante sul dorso Antioco Eupatore e i suoi soldati, con la spada lo uccide, e perisce anche egli schiacciato dall'enorme pachiderma.

Com'è noto, il tema del concorso al premio di L. 10,000 largito dal Re, era un' « opera la quale in modo degno delle gloriose tradizioni dell'arte sacra in Italia, meglio associ al sentimento della religione quello della patria ».

Con l'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

Giuseppe Vay, gerente responsabile — Torino, Tip. Roux Frassati e C^o

PROPRIETÀ ARTISTICO-LETTERARIA RISERVATA.



A. TOMMASI — LA SACRA FAMIGLIA (Opera inviata al Concorso del Papa all'Esposizione d'Arte Sacra).

Gli ammaestramenti del concorso pontificio per il quadro della Sacra Famiglia

LA giuria e la critica daranno il loro responso sapiente; ma mi pare debba esser tenuto in conto anche il giudizio della folla che v'accorre in molto numero e giustamente, attratta dall'esser svolto in quelle sale un tema unico e così familiare alle menti, che tutti gli spettatori, anche profani all'Arte, sentono un diritto, un'attitudine, un piacere a fissare le loro preferenze e ad esprimerle. Ora a questo ufficio di cancelliere della folla non mi sento inetto io, che non avrei titoli per annunciare un giudizio mio.

Mi pare dunque che secondo il pensiero del pubblico questo Concorso sia riuscito qualche cosa più che una semplice gara a chi facesse meglio; che un semplice tentativo di aggruppare in modo stabile e tipico le tre figure della Sacra Famiglia; ma abbia stabilito la necessità di rinnovare una parte della pittura religiosa in Italia, e l'abbia stabilito, non perchè i pregi di alcuni quadri insegnino la via a questo rinnovamento; ma perchè i difetti degli altri indicano chiaramente le molteplici vie che bisogna abbandonare.

In tal senso l'importanza del Concorso non sta nelle opere lodevoli, ma in quelle inaccettabili. Le prime infatti sono merito non di sistemi e di scuole, ma della maestria personale e fortuita di qualche pittore, mentre le seconde sono vero effetto di metodi errati.

Leone XIII chiamando i pittori italiani ad un esame della loro arte religiosa, non avrà colto forse tutte le compiacenze d'un Mecenate, ma avrà ottenuto indirettamente un frutto preferibile, cioè d'essere un riformatore.

Il tema stabilito, e la condizione che il quadro da prescegliersi potesse figurare sopra un altare, avviava i pittori non ad un'opera religiosa in genere, ma ad un'opera di devozione. La quale differenza mi pare sia da notarsi bene, poichè altro è un'apoteosi sacra, o un'illustrazione storica d'un fatto religioso, che si dipinga in una chiesa e che servirà di decorazione; altro è il quadro davanti al quale i fedeli sono chiamati ad inginocchiarsi. Devono essere ispirati a due ordini di sentimenti, congeneri bensì, ma distinti; debbono esser diversi nelle movenze e negli aggruppiamenti delle figure. La pittura murale apologetica o illustrativa dovrà spirare ammirazione e soddisfare curiosità; le converrà rappresentare soprattutto i sacri personaggi in azione. La pittura da altare dovrà ispirare invece il desiderio determinato della preghiera in quel luogo e a quel Santo, e le occorrerà di mostrare quale egli è, non quel che egli fa.

Il quadro da altare offre adunque minori risorse mentre ha più profondi uffici. Perciò, chi a veder rifiorire la pittura murale in chiesa (e che fosse rifiorita lo mostra Loreto), ne avesse dedotto che oramai si poteva esser certi in Italia di riavere buoni quadri da altare in gran copia, avrebbe fatto un ragionamento leggiero.

Il Concorso di Torino ne è la prova. Salvo nobili eccezioni si può affermare che in quel campo dura in Italia una scissione tra l'arte e la pietà; che gli uomini i quali più hanno cura di serbare nei loro quadri il carattere sacro dimenticano spesso di dover essere artisti; e gli uomini che hanno più cura di salvar le ragioni dell'arte dimenticano di aver per le mani un soggetto sacro e devoto. Il risultato è poi che essendo inseparabili in quei temi le due condizioni, mentre i pittori credono di dare ad una o all'altra di esse una preminenza che si riconosca e possa sussistere, in fatto danneggiano anche ciò che vogliono preferire, ed il manco d'arte guasta l'esplicazione dello spirito di pietà, ed il manco dello spirito di pietà lascia l'arte senza indirizzi e forme specifiche.

*
**

E anzitutto i quadri d'intenzione devota. Corse voce che in questa gara scarseggiassero, ma fu voce erronea; invece essi abbondano e sono anzi il numero maggiore. Soltanto mi pare che manchi a

molti di loro per contro la vera intenzione artistica, e che perciò la loro devozione si esprima con due metodi ugualmente difettosi; vi si rintracci anzi l'orma di due vere scuole fallaci. La prima scuola è l'accademica, quella che fiorì dalla fine del secolo scorso fin quasi alla metà del secolo presente e che s'intitolò classica, senz'accorgersi che tradiva i modelli classici, sia greco-romani, sia della rinascenza italiana per la smania di sacrificare alla cosiddetta purezza delle linee tutto ciò che fosse espressione di vita vera. Chi, dopo d'aver visitato in Vaticano le stanze di Raffaello, va nelle stanze vicine a veder gli affreschi che vi furono condotti da pittori, pure insigni ma appartenenti a quel classicismo degenerato, ha subito un esempio di quella mancanza di forza, di colore, di freschezza, di vita, che fu creduta il modo più fedele d'interpretare il carattere del vivacissimo urbinato, e che riuscì a togliere ogni sangue alla sanissima e vigorosissima arte dei padri.

Ora, nel Concorso pontificio ci sono saggi sopravvissuti di questo modo negativo di dipingere: pochi, ma ci sono. E quantunque s'ispirino ad una tradizione artistica, pure credo doverli classificare tra i quadri devoti, sia perchè essendosi dipinti a quell'epoca molti quadri sacri, siamo abbastanza abituati a legare il ricordo di quell'arte con quello d'immagini davanti a cui si prega: sia perchè se c'è ancora alcuno che dipinge in quel modo, lo deve all'esser rimasto pittore di chiesa, cioè lontano da quel turbine di riforme e di mode che ha fatto diventare così antiquato un periodo artistico relativamente recente.

Ma son quadri devoti inefficaci. La mancanza d'ogni commozione nelle loro figure impedisce che si comunichi ai riguardanti anche la commozione pia.

Più frequenti sono i quadri di devota intenzione che appartengono ad una seconda scuola, la quale non ha, che io sappia, nessuna denominazione riconosciuta; la scuola che ispirandosi ad una devozione fervorosa, ma da femminucce, ha dimenticato che atto virile è e deve essere l'inginocchiarsi alle cose sante, e si è data ai languori sdolcinati; la scuola che movendo dalle Madonne ancor belle, ma già troppo compunte ed indebolite di Carlino Dolci, è arrivata giù giù fino a copiare i bambinelli di cera, le pecorelle di zucchero e le immaginette in cui gli editori francesi stemperano così spesso una fantasia leziosa e snervante.

Parecchi pittori del Concorso hanno creduto che non si possa pregare davanti alla Sacra Famiglia se non è figurata in personaggi, che invece d'apparire divini o santi, appariscano bigotti; in cui il raggio celeste non si appalesi nella grandezza, nella grazia, e in quella bellezza esterna che rivela la bellezza della virtù, ma si appalesi nelle manifestazioni d'una pietà che invece d'esser umile sia umiliante, in personaggi che mostrino animi meschini, dediti agli scrupoli, non animi eccelsi, dediti ad eccelse contemplazioni.

Ora io non dico che questi quadri non muovano al sentimento religioso, dico che si prefiggono di muovere ad un sentimento religioso imperfetto.

*
**

D'altra parte nei quadri d'intenzione artistica alcuni pittori hanno dimenticato che il tema della Sacra Famiglia era d'indole non solo sacra, ma pia, il che ha fatto sì che la stessa loro arte rimanesse senza norme e confini precisi.

Essi perciò hanno piuttosto abusato che usato dei tre metodi che hanno tenuto il campo dell'arte da cinquant'anni in qua, cioè dopo la fine della scuola accademica.

Nel Concorso di Torino vi sono quadri romantici, quadri naturalisti, quadri simbolisti. I quadri romantici sentono il bisogno di colpire l'immaginazione coll'aggiungere alla semplice figurazione dei tre personaggi elementi estranei, che permettono di dare alla scena un carattere drammatico. Essi si prefiggono più di innovare anche stranamente il soggetto, che di ridarcelo con oggettiva fedeltà. Questi quadri possono suscitare curiosità, produrre impressioni inaspettate, ma rinunziano per lo stesso essere loro a suscitare negli spettatori un senso di devozione; e siccome ad un ufficio naturale non si rinunzia mai impunemente, la ricerca del nuovo

va a cadere quasi sempre in una stramberia che ondeggia fra il grandioso ed il puerile.

I quadri naturalisti rispecchiano ed esagerano quel periodo in cui, per un tradimento fatto all'ossequio della verità, si credette che il solo *vero* degno di questo nome, e meritevole di ispirar l'arte, fosse il vero volgare o morboso. Anche nell'Arte Sacra, questa scuola, o dette il nome di Santi a modelli raccolti per le strade e ritratti con fedeltà brutta; oppure, sapendo che la santità ha una sua particolare espressione che non si legge sul viso della gente comune, andò a cercare, per rappresentarla, facce di fanatici o di maniaci.

Se poi trattandosi di personaggi del Vangelo, essa li vesti delle antiche vesti giudaiche; questa diligenza non che dar pregio al brutto verismo rimanente, tolse ai soggetti l'impressione immediata della verità, perchè i devoti, non trovando più i vestimenti tradizionali, i quali compongono la vera verità artistica che è la verità d'uso, non li riconobbero più. Questi quadri naturalisti invece di spirare pietà, spirano per lo più sentimenti di ripugnanza, o perchè non si tollera, ad esempio, che S. Giuseppe somigli ad un ozioso avvinazzato, o perchè sentiamo quanto sia falso e calunnioso il veder dipinto come un nevrotico l'uomo che è venerato per l'umile, sapiente, operosa armonia delle sue facoltà.

La scuola simbolista che incomincia a dominare ora, e che è sorta in opposizione a quella naturalista, parrebbe la più adatta delle tre scuole moderne a rappresentare con efficacia sacra soggetti sacri, per i due canoni su cui poggia; trarre dal volto umano il massimo della sua possibile espressione, secondo gli insegnamenti di Leonardo da Vinci; integrare il valore del soggetto principale con accessori o simboli che ne portino il significato al di là della figurazione materiale, secondo gli esempi di Sandro Botticelli. C'è infatti in questa scuola il proposito di ritornare a tradizioni grandi e di combattere le principali nemiche dell'arte sacra, cioè la freddezza, la smanceria, l'improvvisazione, la volgarità. Ma in troppe occasioni questa scuola ha cominciato coll'essere una degenerazione di sé stessa, esagerando i caratteri in cui doveva risiedere la sua essenza. A forza di volere tipi espressivi ha sacrificato i corpi, distrutti i colori, ricercate espressioni singolari e raffinate, non quelle che s'adatterebbero al personaggio ed al tema. A forza di voler usare simboli ha complicato i temi in modo che se l'autore stesso non spiega quel che ha voluto significare, non se ne capisce niente. I quadri della Sacra Famiglia improntati a questo metodo hanno per la maggior parte il difetto d'allontanarsi troppo da quella rappresentazione chiara e moderata da cui il popolo chiamato a pregare deve poter riconoscere i Santi, che son già necessariamente nel suo cuore, prima che un quadro glieli indichi e figuri.

*
*
*

E dove trovare il rimedio? Fortunatamente non c'è da andare troppo discosto; basta visitare il vicino padiglione dell'Arte Sacra Antica. Se i promotori di quest'ultima avessero voluto apprestare i documenti perchè si potesse fare un confronto tra la pittura religiosa d'un tempo e la pittura religiosa moderna, avrebbero reso a quest'ultima un cattivo servizio; ma certo vollero che alle inevitabili imperfezioni dell'Arte nuova servisse d'ammonimento e di riparo la grand'Arte d'un tempo. Il giudizio generale che si ode dare da quanti visitano le due gallerie è il solito: « Torniamo all'antico ».

Consiglieremo dunque ai pittori di chiesa odierni il farsi copiatori di quadri del Rinascimento?

No. Il Rinascimento, che si indica con una parola sola, ebbe troppe scuole e troppi stili, perchè il consiglio d'imitare contenga una indicazione ed un indirizzo chiari. Dall'altra parte, colui che copia servilmente manca alla prima regola del copiar bene, cioè alla fedeltà. Non può una copia pedissequa riprendere le qualità che fecero il pregio degli originali, cioè la spontaneità e l'intuizione geniale. Bisogna tornare all'antico con discrezione e penetrazione; non riprendere cioè la tecnica che fu già varia e che

dev'essere sempre variabile; ma riprendere il concetto a cui tutte le scuole parvero quasi concordemente ispirarsi nel dipingere cose sacre e pie; tanto più che oggi, come credo d'aver mostrato, l'Arte Sacra pecca nel concetto assai più che nell'esecuzione.

A molti dei pittori del Concorso che mostrano di non saper bene quale aspetto abbia la santità, ed oscillano perciò tra una santità brutta o una bellezza non santa, bisogna indicare una cosa mirabile nell'Arte del Rinascimento; che, cioè, quasi tutte le scuole e quasi tutti gli artefici di quei secoli mostrano d'aver l'idea ferma e giusta, che il volto dei Santi debba esser forte, placido, sincero.

La *forza* del volto dei Santi, come c'è stata trasmessa dalla grande Arte, è degno correttivo a tutta quell'arte oleografica moderna, che ce li rappresenta flaccidi, tremanti, sdolcinati. Ed è forza che nasce visibilmente in essi dalla intima comunione col Dio dei forti; è la sicurezza manifesta d'essere nel possesso della verità e della luce; è l'elevazione che dà ad uno spirito il vivere nel commercio quotidiano dei sentimenti, delle idee, delle pratiche più elevate. I Santi dell'Arte antica sono nell'aspetto grandi uomini, e comandano anzitutto allo spettatore la riverenza. Certo nessuno che li guardi può rimanere in dubbio, come si rimane in dubbio innanzi a certe pitture d'oggi tra il venerarli ed il compatirli.

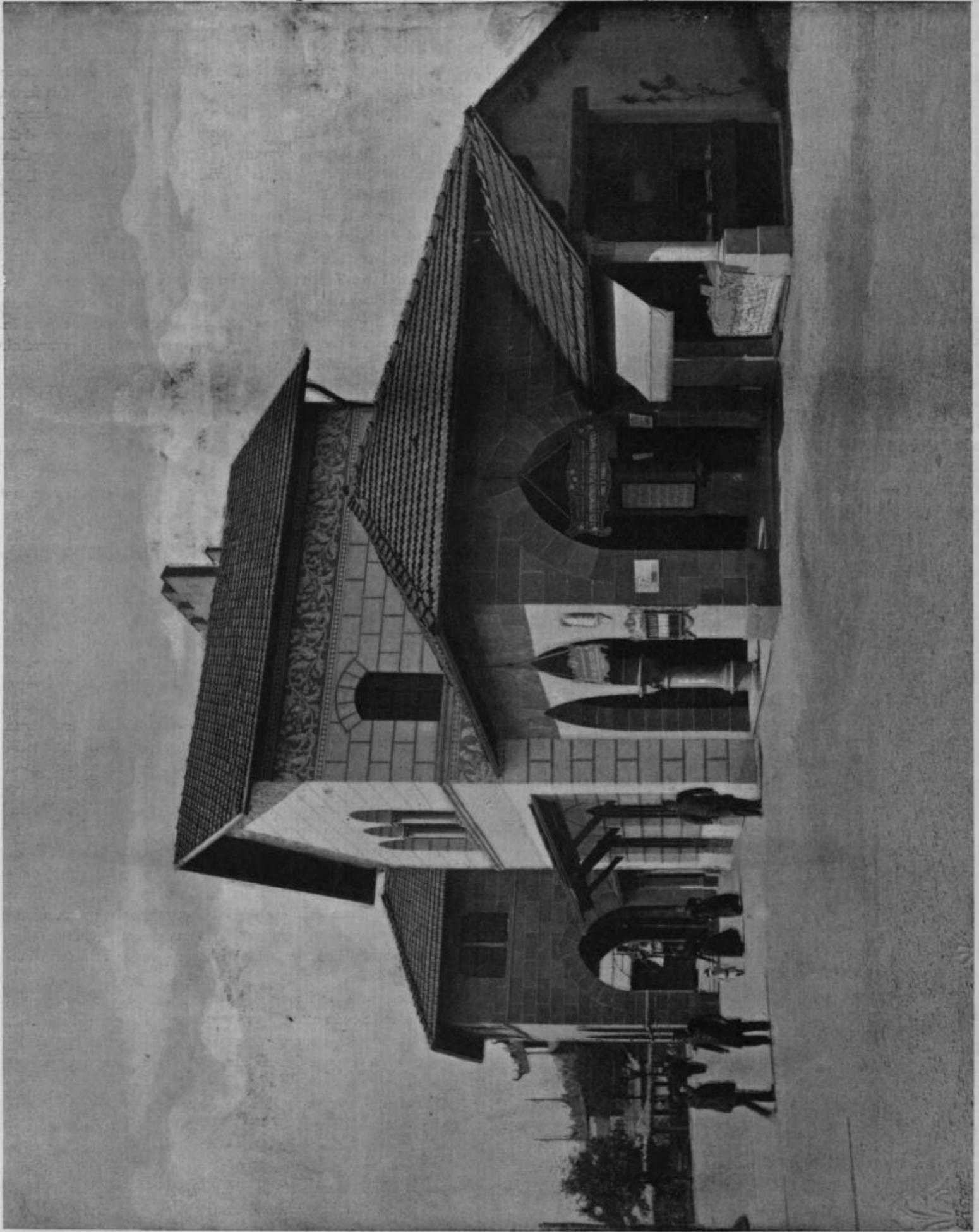
La *pace* di cui risplendono i Santi nei quadri famosi è il necessario correttivo dell'impronta fanatica e malata che una parte della scuola naturalista pretende di dare alle rappresentazioni sacre. Quella pace corrisponde al profondo e verissimo concetto, per cui la santità è la piena giustizia, il più eccelso equilibrio di tutte le facoltà; non è uno squilibrio patologico, sia pure a vantaggio di alcune doti morali. Mentre per dipingere uomini grandi nessuno è andato ad osservare nei manicomi coloro che hanno la così detta mania della grandezza; così per dipingere i luminari della religione, nessuno avrebbe dovuto cercare nei manicomi i disgraziati affetti dalla così detta mania religiosa. Eppure l'arte moderna, sia grafica che letteraria, peccò assai spesso di questa mostruosa confusione tra la santità e la follia. Niente può guarirla meglio del vedere come rappresentassero i Santi gli artefici che pure vissero in un'aria tutta impregnata dell'esser loro, che misero negli aspetti di essi un'attestazione immediata della somiglianza col vero.

La *sincerità* delle pitture sacre antiche sta in ciò, che i Santi non dicono: « Guardate quante virtù visibilmente abbiamo », ma le manifestano senza volerlo. Tutto al rovescio di molti quadri moderni, in cui i pittori sapendo di dover esprimere nei Santi certe virtù, non sanno far altro che rappresentarne in essi la vanità e la finzione. Mentre le Madonne inarrivabili dell'Arte antica sono nate dal pensiero di pittori, che immaginandole tutte assortite in Dio, le concepivano per questo solo fatto tutte dimentiche di sé, e quindi umili, semplici, piene di grazia; gran parte delle Madonne moderne sono nate nella mente di pittori, i quali dopo averle concepite come donne qualsiasi, non rapite da nessun affetto superiore, e quindi non distaccate da sé medesime, hanno voluto appiccicar loro l'umiltà, la semplicità, la grazia, come attributi esterni ed arbitrari.

Per conseguenza ne hanno fatto delle modelle che posano dinanzi allo spettatore in atto di dire: « Guardate come siamo umili, come siamo semplici, come siamo graziose ». Lo spettatore guarda, e non trova da rispondere se non che: « Tu sei una povera vanitosa ».

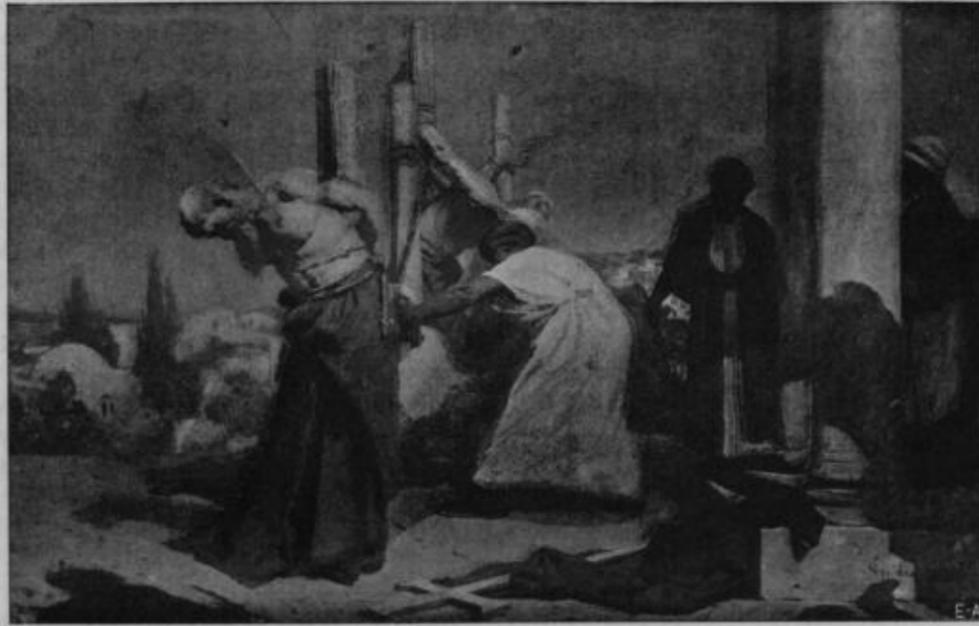
Nell'Arte antica ci sono dunque insegnamenti per tutti; per coloro che hanno bisogno di dare alla pietà forme grandiose e virili, e per quelli che hanno bisogno di restituire alla loro arte una pietà sentita e profonda. E sono insegnamenti tali che possono ridar salute senza costringere in formole vecchie il libero genio d'alcuno. Meditino queste cose i pittori che nel Concorso hanno ottenuto lode e quelli che l'hanno invano cercata. Nessuno può dolersi d'esser richiamato all'esempio dei padri, seppure il richiamo venga da voci senza autorità. I nomi dei grandi antichi scusano da sé stessi ogni parola che faccia appello a loro; e se essa è povera le tolgono ogni pretensione, e se essa è rigorosa le tolgono ogni *savor di forte agrume*.

FILIPPO CRISPOLTI.



GLI EDIFIZI DELL'ESPOSIZIONE D'ARTE SACRA.

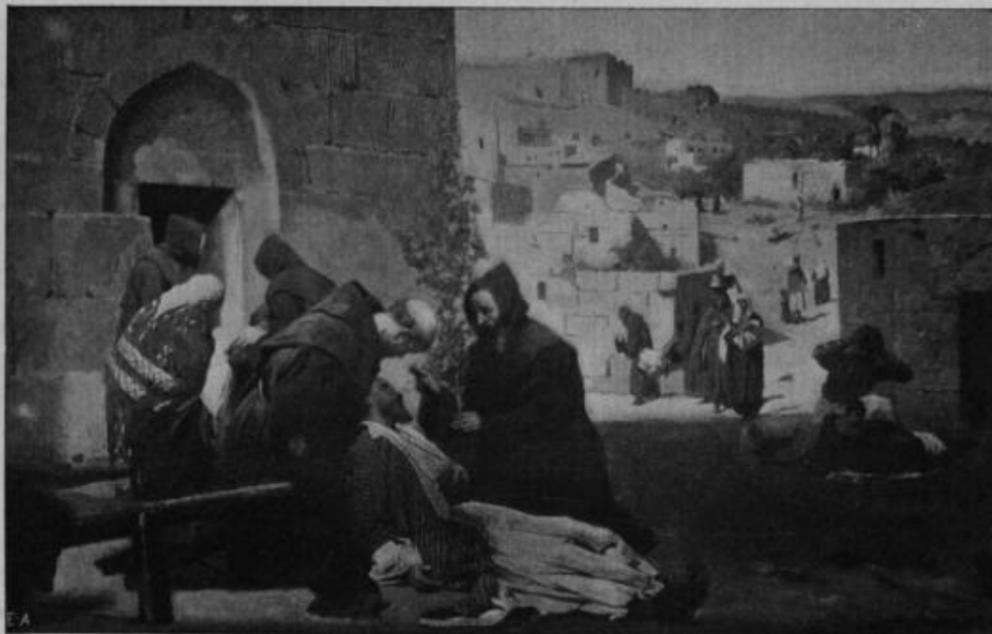
QUADRI DI P. GAIDANO NELL'EDIFIZIO DELLE MISSIONI DI TERRASANTA ALL'ARTE SACRA
(Vedi articolo di G. C. BARBARA, n. 16 *Arte Sacra*).



IL MARTIRIO DI QUATTRO FRATI FRANCESCANI A GERUSALEMME, NEL 1391.



GIORGIO ACROPOLITA ABIURA DALL'ERESIA NESTORIANA AL CONCILIO DI LIONE, NEL 1274.



LA CARITÀ DEI FRANCESCANI NELL'EPIDEMIA DI PESTE A GERUSALEMME, NEL 1785.

L'istituto della Sacra Famiglia

AVEVO visto qualche volta le ragazze di quest'Istituto partecipare ai funebri convogli, e là il loro costume verde, coi bianchi veli leggermente fluttuanti, m'era sembrato portasse una voce di primavera, un sorriso di speranza nell'ultima, dolorosa elegia che la terra dice sopra i poveri morti. Non mai però io m'era interessata di sapere a qual convitto appartenessero, con qual criterio venissero raccolte, come e d'onde traessero mezzi di sussistenza...

Noncuranza imperdonabile! Noi abbiamo spesse volte una superficialità biasimevole di considerazione e di giudizio là appunto dove, per poco che c'internassimo, potremmo trarre lezioni preziose di carità e di fede, idealità sante di poesia e di lavoro.

Ma, pochi mesi or sono, il segreto mi s'è rilevato e io sono lieta, molto lieta d'aver potuto contemplare da vicino una delle tante luci che concorrono a comporre il serto trionfale di Torino, regina di carità fra le cento sorelle d'Italia.

**

L'Istituto della Sacra Famiglia è sito in via S. Donato, 17. Il fondatore di esso, teologo Gaspare Saccarelli, nacque in Torino da eletta famiglia. Egli sortì da natura intelligenza di larga veduta, cuore generoso, coscienza retta. Fanciullo ancora, già preludiava l'avvenire di sacrificio e di amore al quale più tardi si sarebbe completamente dedicato; uomo, fu puro e buono, umile e grande.

Nominato da Carlo Alberto cappellano della chiesa palatina, non fu tuttavia punto accessibile alle seduzioni dell'umana grandezza. Anzi egli amava assai lasciare i fasti della Corte per portarsi sovente alla Piccola Casa della Divina Provvidenza, a quella che Pio IX dichiarò « miracolo permanente e continuo » e là dove risuona sublime la parola di Paolo apostolo: *Charitas Christi urget nos*, là egli fu a sua volta cooperatore dei prodigi di beneficenza generosa che vi regnano amorosamente perenni.

Ma un giorno, partiti dalla Casa del Cottolengo, egli andò a diporto in Borgo S. Donato, dove l'attendeva un desolante spettacolo... In tutto il rione non una croce che v'indicasse il culto della creatura al Creatore, ma invece molte fanciulle abbandonate, ma una miseria angosciosamente dilagante, ma l'urgente necessità d'una opera attiva di redenzione e di soccorso. Fu allora ch'egli dovette udire in sé una voce intima ripetergli: « Ecco il campo delle tue fatiche », come già un giorno Filippo Neri aveva sentito le solenni parole: « Le tue Indie sono a Roma ».

Così dunque sorse per iniziativa di lui, nel borgo S. Donato, l'Oratorio festivo femminile prima, la scuola catechistica domenicale poi. Nel 1854 scoppia il morbo asiatico, che mena orribile strage. Gli Istituti torinesi diventano insufficienti a raccogliere tutte le orfane abbandonate ai pericoli del lastrico. Alcune di queste poverette formano dunque il nucleo dell'Istituto della Sacra Famiglia, destinato a raccogliere le meschine senza genitori e senza casa, istituto che potrebbe pigliare a suo motto le parole: « Preghiera, educazione, lavoro ».

Gaspare Saccarelli, il buon genio di borgo S. Donato, profuse in quest'opera tutto il suo patrimonio e s'adopò ancora per ottenerle soccorso dai generosi. Ma nel gennaio del '64, a soli 47 anni, la morte lo rapì all'Istituto. Negli ultimi istanti egli nominò suo successore il fratello per via di madre canonico Paolo Berghen, il quale accettò di continuare l'opera, pagandone le passività, e fu riconosciuto dal Governo confondatore e direttore della Sacra Famiglia.

— Dio m'aiuterà — egli esclamava colla fiamma della divina carità nell'accento e nel cuore. — La parola d'un santo che muore è la volontà stessa di Dio. — E con intelletto di fede, con spirito d'abnegazione sublime, per oltre 24 anni, seguì le orme luminose del fratello, al quale lo legava una ricordanza amorosissima, una devozione eterna, e la comunione perfetta d'uno stesso ideale di sacrificio e di pietà.

Ma egli morì improvvisamente nel novembre '88, nominando a successore, con testamento olografo, il canonico E. Rosaz, che venne riconosciuto Direttore unico con Regio Decreto ottobre 1889. Sono 11 anni dunque da che, malgrado l'ognor crescente disagio economico, l'attuale Direttore conserva la Pia Casa, seguendo con amore intelligente e con sagace operosità la via tracciata dagli illustri suoi predecessori.

**

Io fui all'Istituto in un mattino luminoso dello scorso marzo e mi pareva di giunger forestiera in quel rione che non frequento mai, e che per la prima volta dovevo penetrare nella sua parte più nobile, nella sua storia di carità e di virtù impersonata in un nome di buono: Gaspare Saccarelli.

Fui ricevuta in uno studio modesto, ma che ebbe per me voci nobilissime e sante di poesia, di patria, di pietà; fui ricevuta là, all'ombra della Croce, d'onde vengono ai secoli esempi mirabili di amore e di sacrificio, là dove vibra sovrana la lirica della fede, dove, dai ritratti del Saccarelli, del Berghen, d'Umberto e Margherita di Savoia, di Santorrina, figlia a Santorre di Santa Rosa, l'eroe dell'italica causa, scendono e si disponano in mirabile armonia la libertà santa della carità e una voce nobilissima di sentimenti e di virtù civili.

Il Direttore locale, il canonico Emiliano Rosaz, mi tessè brevemente la storia dell'Istituto ch'io ho detto più sopra, e la voce di lui risonava quietamente solenne nella pia calma del luogo.

— Era cappellano di Corte — egli mi diceva — ma usava frequentare la Casa del Cottolengo, quindi si può dire che l'ispirazione prima gli venne di là.

Il Cottolengo!... Appena la parola rivelatrice m'accende l'anima di riverente ammirazione, io più non esito a credere di trovarmi dinanzi ad un'opera altamente commendevole. Il germoglio sarà degno senza dubbio dell'albero che l'ha prodotto.

E mentre la voce calma e serena del canonico vien parlandomi via via dell'opera bambina ancora, del suo franchirsi, del suo ampliarsi, del suo indirizzo, de' suoi mezzi di sussistenza, io non posso staccar gli occhi dalla figura rigida e grave, ma nobilissima del Saccarelli, il cui ritratto mi sta di fronte, e ne vedo balzar fuori, di netto, l'uomo ispirato e buono. Lo vedo e lo seguo nella sua missione di generosa carità, lo vedo e lo odo girarmi attorno con lieve fruscio discreto; mi pare ch'egli campeggi anche fuori — profilo nero e gigantesco — sul fondo luminoso dell'acciaiato cielo di primavera. Lo sento con me ed in me nella visita all'Istituto. Il suo spirito m'accompagna in quei laboratori d'onde già sono usciti gioielli di lavori destinati ai corredi di Maria Pia e di Margherita di Savoia, m'introduce nel refettorio dove colla grandezza di sue virtù mi vela l'umiltà straordinaria del luogo; sale con me nei dormitori, si curva amorosamente sul letto d'una malatina, dai grand'occhi scintillanti per febbre, con me s'introduce nella chiesa... Ma qui io cesso di sentirmelo accanto: lo scorgo invece genuflesso innanzi all'altare, il viso nascosto fra le mani bianche, affilate, tremanti, il petto sbattuto dall'ansia segreta, tormentosa, di veder incerto il domani della sua famiglia. Però l'angoscia dura poco: l'uomo di Dio non dispera; la fede in Lui è un'ancora che non c'è rabbia di bufera che spezzi. E io vedo Gaspare Saccarelli sorgere nel trionfo dello spirito sulla debolezza inevitabile d'un istante; la fantasima nera di lui s'allontana da me e parmi che salga il pergamo modesto. Lassù egli più non m'appare come un semplice uomo, lassù mi fa l'effetto d'un gigante che giri attorno lo sguardo, che ammiri meravigliando i marmi, gli ori, le perle del nuovo altare, che per l'eleganti vetrate spinga fuori uno sguardo, oltre le luminose trasparenze dell'aria, e si fermi a contemplare l'ala ovest costrutta recentemente. Allora sul suo viso parmi veder passare un lampo improvviso di gioia, osservo che il suo occhio fondo e buono si fissa con acutezza affettuosa sul sacerdote che m'accompagna e che là dentro è provvidenza e vita; seguo la sua mano esile e cerea che s'alza in atto largo e solenne, ed intanto dalle sbiancate labbra di lui, che lentamente si schiudono, esce una voce alta e filata che grida: — Sii benedetto! —

Esco dalla chiesa e visito ancora.

— Sono 260 le orfane e le abbandonate che accolgo oggidì, senza contare i 200 bambini dell'asilo — mi dice strada facendo il canonico. — Qui, oltre alla vita materiale, le ragazze hanno insegnamento in ogni ramo di lavori d'ago, ricevono educazione, e fanno il corso elementare. Già di studio propriamente inteso non si dovrebbe parlare — si corregge tosto il sacerdote — manca il tempo, si sa. A strappi ed a bocconi le mie ragazze riescono a far le classi elementari, non di più. Gli è che: come potrebbero seguire un corso regolare se son prese tanto fuori dalle sepolture e son tanto sequestrate dal lavoro? E di lavoro se n'ha bisogno sa?... Il reddito annuo è di L. 12,000, ne metta altre 12,000 che vengono dalle due fonti accennate innanzi, e non distruggerà affatto l'eloquenza ine-

sorabile d'un bilancio d'uscita di 60,000 lire. Non è poco, le pare?

Io sbarro gli occhi sgomenta; il canonico sorride colla calma solenne del cattolico il quale sa che chi confida in Dio non andrà confuso in eterno.

— Le ragazze entrano qui a 10 anni — prosegue il mio interlocutore — e n'escono a 21, anche qualche anno prima, volendo. Quindi, o vanno coi parenti a cui sono d'aiuto grandissimo, o s'accasano, o trovano posto in qualche laboratorio, o s'allogano come cameriere. Ma già questa è l'ultima scappatoia a cui m'acconcio di vederle appigliarsi — insiste con calda parola il buon sacerdote, in cui l'incalzare delle brighe positive non scema la finezza spirituale del sentimento, e che, sapendo troppo bene quanto sappia di sale lo pane altrui, non vuol porre le sue figliole d'adozione sopra una strada tropp'ardua e dolorosa.

Giungiamo intanto a visitare i ricami. Vedo un amitto bellissimo, in batista. L'ago ha fatto là dentro trafori d'una grazia, d'una solidità, d'un pregio mirabili. Vedo una pianeta in listone d'argento, ricamata in oro, splendidissima, superba, d'un'esecuzione perfetta.

— Ciò andrà all'Esposizione d'Arte Sacra — mi dice intanto il canonico. — V'han lavorato tanto attorno, povere ragazze, e son riuscite benino. Mi si dice però che vedremo a quella Mostra opere meravigliose, quindi...

Io afferrai tosto il melanconico sottinteso e gli risposi coll'anima: — Padre, di insuperabile non v'ha che l'opera di Dio; ma se chi giudica non si ferma unicamente alla finezza inappuntabile del lavoro, al gusto ispirato del motivo artistico, ma pensa che l'ago vi fu condotto dalla mano d'un'orfana giovinetta, che sa alternare a quei lavori geniali altri nobilissimi esercizi, quali son quelli della pietà, e altre umili fatiche, come il disbrigo delle domestiche faccende, allora non può non salutare in quel ricamo un'opera d'arte, ed una strofa di virtuosa ed utile poesia femminile.

Io poi, contemplando, ricorderò ancora un episodio importante, non come fatto, ma come movente. Io penserò che le ragazze che v'han lavorato attorno son fra quelle medesime che hanno agucchiato per tanto tempo, nell'ore di ricreazione, per regalare al Direttore 50 mobili occorrenti all'arredamento dell'ala nuova dell'Istituto. Ecco un documento prezioso che parla alto alle nostre coscienze. La fanciulla infatti che rinuncia a quel po' d'azzurro e di sole che le rimane, che preferisce al divertimento il lavoro frettoloso, e non rileva punto il sacrificio, e lo compie anzi per impulso suo, con entusiasmo giocondo, quella fanciulla deve sentire che innanzi e sopra la sua felicità medesima sta alcunchè da cui soltanto questa felicità le deriva, sta il merito d'un'istituzione in cui parlano alto le voci della virtù e della fede.

**

Prima d'uscire volgo ancora attorno uno sguardo. Nella quadratura d'una finestra la fantasia vede di nuovo profilarsi indistinta la figura di Gaspare Saccarelli che mi saluta con un sorriso buono, con un lento cenno di quella mano avvezza a passar come benedizione celeste sulle umane miserie.

E quando già son presso all'uscita l'immaginativa mi fa apparire sopra un vecchio ballatoio la persona stanca di Santorrina Santa Rosa, l'orfana illustre che ha chiamato a quel luogo asilo e riposo, e n'ha avuto fino alla morte conforti nobilissimi a tante gravi sciagure.

Nell'uscire il canonico Rosaz mi congeda con un — Grazie — cortese... — No, padre, non me si deve ringraziare... Io ho ricevuto, non ho dato. Grazie a voi d'avermi aperte le porte di quella Casa di virtù e di lavoro.

Gli è che, allontanatami d'un isolato, non potei non volgermi indietro: le vecchie mura, oltraggiate dal tempo, davano, sotto il bel sole smagliante, un'impressione di miseria e di freddo, ma io pensava invece che là dentro è la ricchezza inesauribile della fede, il fuoco eterno della carità; e in un'ultima visione vedeva passarmi innanzi rapidamente, come sul fondo d'un caleidoscopio, bimbi folleggianti in un asilo, ragazzine sferrettanti le calze, giovinette chine sul telaio ove fulgono gli ori in arabeschi finemente condotti, e infine, nastro verde-pallido svolgentesi sotto il sole, una schiera di fanciulle cantanti acutamente: *Requiem aeternam dona eis, Domine... Et lux perpetua luceat eis.*

Io pensava intanto che a Gaspare Saccarelli non invano saran pregate dal Cielo l'eterna pace e la luce eterna.

E. G. GIORDANI.

GIUSEPPE ISIDORO ARNEUDO — *Torino Sacra illustrata nelle sue Chiese, nei suoi Monumenti religiosi, nelle sue Reliquie.* (Adorna di 82 fotoincisioni). — Torino, G. Arneudo editore, 1898.

La Mostra d'Arte Sacra ha provocato una fioritura superba di libri, di studi, di storie sui Monumenti cristiani del nostro Piemonte. Noi ci riserviamo altra volta di osservare più diligentemente questo movimento storico-letterario. Ora vogliamo semplicemente additare una fra coteste nuove opere; la compilazione dotta, chiara, artistica di G. I. Arneudo su *Torino Cristiana. Le Chiese, i Monumenti religiosi, le Reliquie* stesse che sono qui, nella città nostra, affidate all'adorazione dei fedeli, sono illustrate ampiamente dall'Autore con cenni larghi e completi, ne quali ei sa trasfondere la ricerca erudita e l'aneddoto curioso. Onde ne viene un libro sotto ogni rapporto interessante ed educativo.

Le fotoincisioni danno maggior pregio alla pubblicazione, illustrando la parola dello scrittore e lasciando nell'animo del lettore una grata impressione delle cose che vi impara.

L'Autore ha voluto poi giustamente che il lettore avesse una preparazione sintetica dell'ambiente; epperò a mo' di proemio discorre del concetto artistico religioso, delle epoche architettoniche in Piemonte, della storia della Chiesa di Torino, per offrire infine una cronologia biografica e storica dei Vescovi torinesi condotta sulle più recenti ricerche archivistiche.

Sappiamo quindi di far bene raccomandando il libro agli amanti dell'Arte Sacra.



I villaggi cristiani al Congo e l'opera dei francobolli usati. — I villaggi cristiani al Congo sono una splendida fondazione dovuta ai Missionari belgi, in ciò favoriti e coadiuvati dal Governo colà stabilito.

Ma quello che più stupisce in riguardo a questa istituzione cristiana e civilizzatrice, è che essa è anzitutto dovuta ad un'Opera, quanto semplice altrettanto modesta, vogliamo dire l'*Opera dei francobolli usati*.

Quest'Opera fu istituita nel Seminario Vescovile di Liegi nel Belgio nel 1890, ed ha appunto per iscopo di valersi del loro ricavato per la fondazione di villaggi cristiani nel Congo.

Un villaggio cristiano, quello di S. Trudone, è già stato fondato e prospera meravigliosamente: un altro, che sarà chiamato San Lamberto, posto fra il lago Tanganika e il lago Kivo, sarà presto terminato. Si darà mano tantosto ad un altro e si chiamerà Liegi S. Umberto.

Questi risultati sono davvero stupendi; ma mostrano ancora quanto sia ingegnosa la carità dei cattolici. Basti dire che questa benemerita Opera dei francobolli usati, in soli sette anni di sua esistenza, ha raccolto 200 milioni di francobolli, dai quali ha ricavato 80 mila lire.

L'Opera è arricchita di molti vantaggi spirituali, fra cui un'indulgenza plenaria da lucrarsi nel giorno di S. Francesco Saverio dai benefattori della medesima.

La Maschera di Mons. Luigi Lasagna all'Esposizione delle Missioni Cattoliche. — Quanti di questi giorni visitano l'Esposizione d'Arte Sacra, arrivati all'Edificio destinato per le Missioni d'America, nel riparto del Brasile (proprio di fronte all'entrata principale), si fermano dinanzi alla *Maschera* ritratta dal vero di Mons. Luigi Lasagna, di effetto sorprendente. Quest'effigie posta sulla parte anteriore del tavolato che sopporta altri svariatissimi oggetti, è ravvolta all'intorno da velluto rosso-oscuro armonicamente ripiegato, e produce in tutti pietà ed ammirazione indefinibile.

Quanti ebbero il bene di conoscerlo: « è tutto lui! » esclamano, quantunque per alcune ferite che qua e là si scorgono, ben si vegga che detta maschera fu presa dopo di aver con diligente cura messe insieme le diverse parti del suo capo, rimasto sfracellato nel terribile scontro ferroviario del 6 febbraio 1895 a Mariano Procopio nello Stato di Minas Geraes...

Negli occhi, nel sorriso delle labbra e nell'insieme di quel volto venerando che, ora, con l'aureola dell'Apostolato congiunge quella del Martirio, si legge che è proprio lui, Mons. Luigi Lasagna, Apostolo e Martire del Brasile.

Sia lode al valente e pio scultore italiano, Caporali Giuseppe, residente a Fuiz de Fora (Brasile) che ha saputo eseguire un lavoro veramente perfetto. Egli si avrà la gratitudine dei confratelli e degli ammiratori tutti di Mons. Lasagna, i quali si sentono eziandio grandemente obbligati alla Ditta Cresta di Genova per aver mandato questa maschera all'Esposizione.

Le fotografie della SS. Sindone. — Giornali di varie città hanno annunziato la vendita delle vere fotografie della SS. Sindone presso librai, cartolai, ecc.

È opportuno avvertire che nessuna delle fotografie attualmente in commercio è stata tratta dall'originale, durante la solenne ostensione fatta ultimamente in Torino. Le fotografie poste in vendita riproducono disegni o quadri antichi e recenti, ma come si vedrà dal confronto con le fotografie autentiche, non riproducono che in modo molto imperfetto le adorabili sembianze del Salvatore, prodigiosamente impresse sul sacro Lino.

Pertanto coloro che desiderano la vera fotografia della SS. Sindone abbiano pazienza per qualche settimana ancora e mandino senz'altro la loro adesione alla Sede della Commissione. Nulla avranno perduto nell'attesa, giacché il

CERAMICHE A GRAN FUOCO DI CAMILLO NOVELLI DI ROMA



L'ANNUNZIAZIONE.



ANGELI CHE CANTANO IL GLORIA.

lavoro deve riescire esatto ed accurato e non quale lo hanno creato la fantasia di disegnatori e di artisti.

La dimensione di queste fotografie è di cent. 54 di lunghezza per 14 di altezza su elegantissimi cartoncini, appositamente fabbricati di cent. 72 x 36.

Il prezzo di queste fotografie, nelle dimensioni suddette, è di lire 10.

Alla Sede della Commissione, in via Arsenale, 15, si ricevono le prenotazioni per l'acquisto delle fotografie, che vengono spedite in ogni parte del Regno.

La Gran Muraglia Chinesa. — Il chiarissimo e venerando P. Fogolla, francescano, vicario apostolico del Sciam-si, dove ha passato 32 anni, ha pubblicato in questi giorni una bella monografia sulla *Gran Muraglia Chinesa*, lavoro di gran pregio per essere stato dettato da persona che sulla famosa Gran Muraglia ha passeggiato più volte in lungo ed in largo. L'operetta è arricchita da diverse incisioni, vi è il ritratto di Mons. Fogolla coi seminaristi cinesi, che l'accompagnarono all'Esposizione di Torino; vi sono diversi disegni della Gran Muraglia, e certo tutti i visitatori vorranno comperare questo libro che all'utilità ed al diletto unisce il merito di far concorrere ad un'opera buona, poichè l'autore destina il provento ad un erigendo ospedale di T'oi-inen-fu nel Sciam-si.

La tenuità del prezzo lo rende accessibile a tutte le borse. Si vende 50 centesimi nel Padiglione Chinesa all'Esposizione d'Arte Sacra.

Ceramiche a gran fuoco

VISITANDO l'Esposizione di Arte Sacra, si prova un senso di orgogliosa soddisfazione rilevando i progressi fatti dalla ceramica, in questi ultimi tempi, per opera di pochi animosi che a quest'arte aristocratica hanno dedicato gagliarde e nuove manifestazioni del pensiero. E tra questi pochi tiene il campo il cav. Camillo Novelli, segretario all'Istituto di belle arti in Roma, che colle sue produzioni s'impone per originalità



SAN VALERIO.

di concetto, armonia di colori e giocondità geniale di forma. Il Novelli si annunciava artista complesso fin dall'Esposizione del 1887 a Venezia, dove per incarico del Ministero di agricoltura, industria e commercio, fece una relazione che si sottrae alla volgarità grezza e stereotipa di simili lavori, e che è un vero saggio critico-storico della ceramica; in essa non si sa che ammirare di più, se l'eleganza dello scrittore, l'erudizione dello storico o la valentia del critico.

Invitato recentemente dal Municipio di Barcellona a partecipare alla Esposizione artistico-industriale di quella città, il Novelli conseguiva, per voto unanime della giuria, la grande medaglia d'oro, e diciotto esemplari de' suoi lavori venivano acquistati pel Civico museo, onore da pochi raggiunto, e che il Novelli ha conquistato con 25 anni di tenace lavoro. E le maioliche mandate a Barcellona non erano di semplice imitazione, ma, come queste che figurano nella nostra Mostra di Arte Sacra, originalissime per quanto ispirate a tradizioni ceramiche dell'antico Oriente e del nostro Risorgimento, che sono sempre le fonti più pure e copiose dell'arte.

Il cav. Novelli ha esposto qui a Torino due piatti e due quadri in maiolica a gran fuoco; in un piatto è raffigurata l'« Annunziazione », nell'altro, tre angeli che cantano il « Gloria ». Il quadro piccolo riproduce la bella « Madonna del Crivelli » esistente nella pinacoteca lateranense in Roma; l'altro, con figura quasi grande al vero, rappresenta « San Valerius » in costume del quattrocento, e, a giudizio degl'intelligenti, è una delle più forti manifestazioni ceramiche dei nostri tempi.

Con l'approvazione
dell'Autorità Ecclesiastica

Giuseppe Vay, gerente responsabile.
Torino — Tip. Roux Frassati e C^o

PROPRIETÀ ARTISTICO-LETTERARIA RISERVATA.